GIOVANNI GIOLITTI

MEMORIE DELLA MIA VITA

II.

GIOVANNI GIOLITTI

MEMORIE DELLA MIA VITA

Con uno studio di

OLINDO MALAGODI

VOLUME SECONDO.

MILANO
Fratelli Treves, Editori
1922
—
Quarto migliaio.

X.

Il suffragio universale e il monopolio.

Il Ministero Luzzati; perchè cadde — La necessità di un più ampio suffragio — Il mio programma e il nuovo invito ai socialisti — Manovre contro il monopolio e il suffragio universale — L'opposizione diplomatica al monopolio — La guerra di Libia — Perchè avevo anteposto il progresso economico a quello politico delle classi popolari — La partecipazione delle classi popolari alla vita politica, ed il rafforzamento politico e l'incremento economico dello Stato — Come fu congegnato il mio progetto di riforma — La lotta mascherata contro di esso — I risultati del primo esperimento.

Per la formazione del nuovo Ministero le indicazioni parlamentari furono largamente favorevoli all'on. Luzzatti, il quale già da lunghi anni si era guadagnata meritatamente un'alta fama per la sua grande e geniale cultura, e per la sua eccezionale competenza in materia economica e finanziaria; competenza esperimentata ripetutamente nei vari dicasteri tecnici ed alle Finanze e al Tesoro particolarmente. Quantunque egli traesse le sue origini dall'antica Destra, il suo ingegno agile e pieghevole aveva seguito il movimento dei tempi; ed egli potè benissimo presiedere un Ministero di spiccato carattere di Sinistra, al quale parteciparono San Giuliano agli Esteri; Fani alla Giustizia; Facta alle Finanze; Tedesco al

Tesoro; Spingardi alla Guerra, e due radicali, Sacchi e Credaro, ai Lavori Pubblici ed alla Istruzione.

Il suo Ministero ebbe la durata di circa un anno, dal marzo del 1910 al marzo del 1911. Per prima cosa risolse la questione dei servizi marittimi, che si era trascinata ormai troppo a lungo per le opposizioni incontrate dal progetto mio e da quello dell'onorevole Sonnino; opposizioni che furono, piuttosto che vinte, girate ed evitate mediante un progetto assai più modesto e la costituzione di una piccola Società che non dava troppa ombra ai concorrenti della marina libera. Le incertezze della condotta dell'onorevole Luzzatti si manifestarono nel campo politico, e propriamente a proposito del progetto dell'allargamento del suffragio, che era contenuto nel suo programma. Si trattava di una riforma mantenuta in modesti limiti, che tuttavia allarmò certi elementi conservatori i quali, pure non combattendola direttamente, chiedevano che l'allargamento del suffragio fosse accompagnato dal principio della obbligatorietà del voto. Codesta richiesta dei conservatori, per l'introduzione nella legislazione elettorale del nostro paese di una norma che non è stata sperimentata ed adottata che in qualche piccolo Stato, era un curioso segno delle condizioni politiche delle classi che pretendevano di mantenere la posizione di classi dirigenti, e per le quali i loro stessi capi eran costretti, appunto con quella richiesta del voto obbligatorio, a riconoscere la necessità che il loro diritto di voto fosse trasmutato in un dovere, per assicurarne l'e-

sercizio. La richiesta era una vera confessione di debolezza; e non fu quindi meraviglia che i socialisti, i radicali e gli altri avversari del conservatorismo, si opponessero risolutamente all'introduzione del voto obbligatorio nella riforma elettorale annunciata nel programma del governo. Questo contrasto generò una certa agitazione parlamentare, tanto più che il capo del governo, nei contatti che aveva coi rappresentanti delle sue tendenze, non si risolveva a dichiarare apertamente le proprie intenzioni, tanto che sia i fautori che gli avversari del voto obbligatorio, credevano egualmente di potere contare che il governo avrebbe accettato il loro punto di vista. Era stata nominata una commissione parlamentare per studiare il progetto di legge; ed essa pure, riflettendo codeste incertezze, conduceva le cose per le lunghe. Si venne ad una discussione, allo scopo di stabilire la procedura per l'approvazione della legge; ed io, prendendo in quella discussione la parola, sostenni la tesi che, poichè si entrava nella questione della riforma elettorale, tante volte agitata, fosse conveniente, data la grande importanza della cosa, di prendere in considerazione una riforma più ampia e radicale. Osservai che, dopo vent'anni dall'ultima riforma elettorale, una grande rivoluzione sociale si era compiuta pacificamente in Italia, che aveva condotto ad un notevole progresso delle condizioni economiche, intellettuali e morali delle classi popolari; progresso al quale corrispondeva indubbiamente il diritto ad una più diretta partecipazione alla vita politica del paese.

Non era, a mio avviso, il caso di decidere se si dovesse o no dare facoltà agli ispettori scolastici di creare qualche nuovo elettore; il problema, quale era ormai posto davanti alla Camera ed al paese, doveva essere risolto con criteri molto più larghi. L'esame sulla capacità di maneggiare le ventiquattro lettere dell'alfabeto quanto fosse necessario per scrivere il nome di un candidato sulla scheda, non poteva ormai più essere il criterio per stabilire se un uomo avesse le attitudini per giudicare delle grandi questioni che interessano le masse popolari; bisognava vedere di trovare altri criteri molto più larghi.

Passando poi dal merito della questione alla procedura, osservai che in fatto di leggi elettorali non si poteva procedere per acconti. Quando si affronta il più grave dei problemi che il Parlamento possa affrontare, si ha il dovere di risolverlo a fondo. Una soluzione incerta e parziale del problema elettorale non avrebbe soddisfatti i partiti popolari, lasciando il campo aperto a nuove e continue agitazioni. Osservai inoltre che la questione non era tutta contenuta nel semplice allargamento del suffragio e che si dovevano pure considerare numerosi problemi collaterali. E siccome la discussione era stata provocata da una mossa fatta da alcuni deputati contro la Commissione incaricata di studiare e riferire sulla riforma, e che veniva accusata di dilazioni e tergiversazioni, io conclusi richiamando l'attenzione al fatto che un voto che avesse provocato le dimissioni della Commissione sarebbe stato causa di nuovi ritardi, e

dichiarai che avrei votato qualunque ordine del giorno, il quale, senza suonare sfiducia verso la Commissione, incitasse ad uno studio più largo e più rapido ad un tempo, per presentare al Parlamento proposte concrete per la soluzione del problema.

Il mio discorso, che ottenne presso a che generali approvazioni anche da parte dei banchi socialisti, non aveva alcuna intenzione di opposizione; esso mirava semplicemente ad avviare praticamente questa discussione sulla riforma della legge elettorale, che fino allora era rimasta sospesa e che non pochi speravano di soffocare tacitamente. Anche il voto a cui si venne non toccava il merito della questione, e tanto meno colpiva il Ministero, così che io lasciando l'aula non pensavo affatto che si potesse venire ad una crisi. Il Ministero invece la sera stessa decideva di presentare le dimissioni; non tanto per effetto diretto del voto parlamentare, quanto per la sua ripercussione in quei gruppi i quali si erano illusi che il Ministero favorisse segretamente i loro disegni nel contenere la riforma elettorale entro limiti ristretti e nell'attenuarla con l'adozione del voto obbligatorio, inteso nel loro pensiero a controbilanciare il modesto allargamento del suffragio con l'obbligare gli elettori borghesi pigri ad uscire dal loro astensionismo con la minaccia di multe e pene più noiose che il semplice sforzo di recarsi alle urne il giorno delle elezioni.

L'on. Luzzatti, reggendo per un anno la Presidenza del Consiglio e il Ministero degli Interni, dette nuova

prova delle sue capacità e competenze tecniche già ben conosciute; e se dal lato politico la sua condotta non riuscì ugualmente e interamente soddisfacente, ciò fu dovuto sopratutto alla sua cordialità naturale, per la quale non opponeva sempre la necessaria resistenza alle domande e pressioni da cui il governo è sempre inevitabilmente circondato. Se l'on. Sonnino, come capo del governo, peccava piuttosto nel non tenere sufficiente conto degli uomini e delle loro passioni ed interessi, che non vanno trascurati mai, non per ubbidire ad essi ma per sorvegliarli e dominarli volgendoli ai propri fini: l'onorevole Luzzatti peccò forse dal lato opposto, preoccupandosi troppo degli uomini, delle loro ostilità e dei loro possibili intrighi. Certo il ragionevole ed opportuno maneggio degli uomini, che è naturalmente un problema perpetuo in qualunque regime, presenta le maggiori complicazioni e difficoltà nei regimi parlamentari e democratici, per la loro stessa indole; ed ha spesso costituito lo scoglio contro cui si sono andate a infrangere capacità politiche e parlamentari per ogni altro rispetto assai promettenti. La mia esperienza però mi ha persuaso che anche in queste situazioni pubbliche, ciò che serve meglio ed involve in minori compromissioni e difficoltà, è sempre, come nella vita privata, la piena franchezza. Un pericolo da evitarsi particolarmente, è quello delle troppe promesse, quando non si abbia la sicurezza di mantenerle. Per conto mio me ne sono sempre astenuto, limitandomi per qualunque richiesta che

ricevessi, di impegnarmi semplicemente ad esaminarla; e siccome quelli che hanno ricevuto o si immaginano di avere ricevuto promesse da un governo, tentano specialmente di farne la riscossione presso i successori; così io, ogni volta che ho lasciato il governo, mi sono sempre dato cura di avvertire il mio successore che, se qualcuno si presentava esigendo l'adempimento di una promessa da me fatta, egli era autorizzato di smentirla senz'altro a mio nome. Certo molti ritengono che in regime democratico sia difficile non fare promesse; ma costoro dovrebbero tenere presente che anche più difficile è mantenerle. Quelli poi che pensano che fare una promessa non significa mantenerla, mentre con questo si credono i più furbi, in realtà sono i più ingenui; perchè alla conclusione, colui che semina promesse in tale modo e con tale intenzione, non si accorge che con quel sistema fa un assai magro affare, e cioè di guadagnare gli amici al minuto per poi perderli all'ingrosso.

*

Un avvenimento notevole del Ministero Luzzatti fu la celebrazione del cinquantenario della proclamazione di Roma a capitale d'Italia; avvenimento che fu celebrato con molta solennità, specialmente con le due grandi esposizioni di Roma e di Torino. Il merito dell'ordinamento di queste cerimonie e delle due esposizioni fu interamente del suo Ministero; e l'onorevole Luzzatti potè presiedere ancora come Pre-

sidente del Consiglio, all'inaugurazione di quella di Roma alla quale io assistetti come semplice deputato, avendo avuto solo il giorno precedente l'incarico di costituire il nuovo Ministero. Inaugurai poi io quella di Torino.

Non è fuori di luogo, in connessione a questa cerimonia, ricordare ciò che dai Ministeri da me presieduti era già stato fatto a favore della capitale. Già nel 1890, essendo Ministro del Tesoro, io avevo insieme con Crispi proposta la legge che pose a carico dello Stato l'onere che sarebbe spettato al Comune per gli ospedali e per l'assistenza dei malati poveri. Anche di quel tempo fu una legge, da me proposta, per l'erezione in Roma del monumento a Mazzini di cui è stata posta la prima pietra in questi giorni. Nel 1904 feci approvare la legge che approvava l'acquisto di Villa Borghese, e la donava alla città di Roma con l'obbligo di riunirla al Pincio; e fra il 1907 e il 1908 feci approvare la legge per le aree fabbricabili, intesa a mettere fine ad una esosa speculazione che ostacolava l'incremento edilizio della città, reso necessario dall'aumento continuo della popolazione; quella per la costruzione di un grande viale da Roma ad Ostia, per soddisfare un antico voto di congiungere Roma al mare nel suo punto più vicino; quella per la passeggiata archeologica e per le Terme di Diocleziano, che dovevano rimettere alla luce tanti antichi monumenti e memorie dell'antica Roma, ed aumentare l'interesse della città come centro archeologico, ed infine quella che

riuniva a Villa Borghese la Vigna Cartoni. E tutte queste leggi le quali contenevano anche grandi provvedimenti finanziari per assestare le finanze della capitale, concorsero indubbiamente all'incremento che la città ha avuto nell'ultimo ventennio, ed all'elevamento della sua dignità come capitale d'Italia. In attestato di riconoscenza per questa mia opera in favore di Roma, il Sindaco Nathan, a nome del Consiglio Comunale, mi portò una copia in argento, in piccole proporzioni, della lupa romana.

*

Assumendo nuovamente la responsabilità del governo e la Presidenza del Consiglio, io mantenni la maggior parte dei Ministri che avevano fatto parte del Ministero Luzzatti e i quali, oltre essere miei amici personali, rappresentavano con larghezza e competenza la maggioranza liberale della Camera.

Il mio programma conteneva tre punti fondamentali. Il primo punto era una riforma elettorale che si avvicinasse, per quanto era possibile nelle particolari condizioni della vita italiana di allora e specialmente delle classi popolari, al principio del suffragio universale, con alcune limitazioni e cautele che mi parevano opportune. Il secondo punto era la istituzione del monopolio delle assicurazioni sulla vita, i cui utili fossero devoluti alle casse di previdenza per le pensioni operaie. Questi furono però i soli due punti enunciati nel programma e discussi per la formazione del Ministero; il terzo, cioè la solu-

zione della questione della Libia, già da tempo presente alla mia mente, con la ferma intenzione di cogliere la prima occasione per condurla in porto, fu tenuto segretissimo, essendo di natura tale che nessuna enunciazione pubblica, anzi nemmeno il menomo accenno doveva esserne fatto.

Della riforma del sistema elettorale e del proposito di istituire il monopolio delle assicurazioni sulla vita, io dunque trattai ampiamente con gli uomini a cui mi rivolsi per la formazione del Ministero; la maggior parte, come ho detto, già appartenenti al Ministero precedente, e che trovai tutti cordialmente assenzienti. A me pareva però che, considerata l'indole del nuovo Ministero, che comprendeva uomini della più larga e avanzata opinione liberale, fra i quali due rappresentanti di quel partito radicale che sino a poco prima si era mantenuto nei ranghi di opposizione dell'Estrema Sinistra; e tenuto conto del programma, politicamente ed economicamente favorevole alle classi popolari che io mi proponevo di condurre in porto, si presentasse nettamente l'occasione per la partecipazione al governo di uomini di quel partito che si riteneva il più diretto rappresentante delle classi popolari, e cioè del partito socialista. Mi rivolsi quindi a Leonida Bissolati, col quale ebbi una lunga conversazione in casa di Camillo Peano, che era già stato e fu poi ancora mio capo-gabinetto. Il Bissolati, parlando non solo personalmente, ma anche a nome dei suoi colleghi, dichiarò la sua piena approvazione del mio program-

ma; ma mi ripetè ancora quello che mi aveva già dichiarato alcuni anni fa, quando io avevo richiesta la collaborazione dei socialisti per l'inaugurazione della politica di piena libertà contro le tendenze reazionarie; e cioè che egli non credeva che il partito socialista fosse già maturo per partecipare al governo. Pareva infatti che nel partito socialista potessero maturare pel governo e le sue responsabilità gli individui; ma non il partito stesso. Il Bissolati però mi soggiunse che egli opinava di potere meglio aiutare il governo alla realizzazione del suo programma, rimanendo al di fuori; ciò che gli avrebbe reso in buona parte possibile di ottenere pel governo l'appoggio positivo, o almeno negativo, dell'intero suo gruppo parlamentare; mentre la sua accettazione di un portafoglio avrebbe provocato, nell'ambito stesso del partito, polemiche conducenti a dissensi ed a scissioni. Io chiesi allora al Bissolati se, qualora egli fosse chiamato dal Sovrano per esporgli il suo parere sulla situazione politica e sul programma del governo, egli avrebbe accettato l'invito. Il Bissolati rispose affermativamente, ed il giorno dopo fu infatti ricevuto in udienza dal Re. Era la prima volta che un deputato socialista varcava la soglia del Quirinale per essere interrogato dal Sovrano sulla situazione politica; ed il fatto naturalmente suscitò grandi commenti, apparendo d'accordo nel deplorarlo gli estremisti da una parte e dall'altra; cioè i conservatori reazionari ed i socialisti rivoluzionari. Il Bissolati mantenne poi con grande lealtà e fervore l'impegno

assunto di appoggiare il governo nella dura lotta che dovè sostenere per convertire in leggi quei punti capitali del suo programma; e quando venne l'impresa di Libia, e la grande maggioranza dei socialisti si voltò contro, si staccò dal partito facendosi un fervente apostolo di quella impresa, le cui ragioni politiche egli aveva perfettamente comprese. Il Bissolati si trovò contro di me nell'apprezzamento della situazione in cui per la conflagrazione europea si venne poi a trovare l'Italia, e nel giudizio dei doveri e delle convenienze nazionali in quella grandissima crisi della politica mondiale; ma anche allora, non ostante la violenza dei dissensi e dei conflitti scoppiati, egli si condusse sempre al mio riguardo con cordiale correttezza di gentiluomo. La mia impressione del Bissolati è stata ed è sempre rimasta di un uomo di ingegno molto acuto e logico, e di carattere semplice e diritto; il suo difetto come uomo politico e giudice delle situazioni politiche era forse in certi momenti un soverchio entusiasmo idealistico, che per sè stesso è cosa buona, ma che deve essere raffrenato e corretto da una più calma visione delle cose. Egli era dotato anche di molto equilibrio intellettuale, come mostrò negli anni più maturi sapendo fare la giusta parte agli interessi ed alle ragioni nazionali, pure non venendo meno alle sue convinzioni socialiste. E siccome era anche uomo energico e di coraggio, probabilmente, se non fosse mancato immaturamente, avrebbe avuta una parte importante nella politica del dopo guerra.

Mancata anche questa volta la collaborazione diretta del partito socialista e di qualche suo uomo di governo, io invitai ad assumere il Ministero d'Agricoltura, al quale competeva tecnicamente di elaborare e difendere alla Camera il progetto del monopolio delle assicurazioni su la vita, l'onorevole Nitti, che apparteneva allora al partito radicale, e che per i suoi studi e la sua vivacità polemica mi pareva particolarmente indicato. L'onorevole Nitti si mostrò da prima incerto e titubante, e ricordo che egli mi accennò alla difficoltà in cui si trovava per sostenere quella legge, avendo egli nei suoi scritti e nelle sue lezioni criticata sempre la pratica dei monopoli. Ma avendogli io dichiarato che quello era un punto del programma mio che non poteva essere toccato, egli finì per accettare, considerando il monopolio delle assicurazioni della vita come un caso particolare, e che poteva essere sostenuto anche da chi ai monopoli non fosse favorevole in generale.

*

Tale programma del governo fu esposto subito al Parlamento, con la maggiore chiarezza e precisione, e fu favorevolmente accolto dalla grande maggioranza. Ma le opposizioni, sia da parte degli interessati nelle assicurazioni della vita, sia per parte dei conservatori, avversi generalmente, quantunque non osassero dichiararlo apertamente, alla riforma elettorale, erano violente e tenaci, e si manifestarono

ben presto, quantunque più nella stampa che nel Parlamento. E in poche settimane si era riprodotta la stessa situazione in cui io mi ero trovato nel 1901 e nel 1902, quando, per avere iniziato e proseguito con fermezza il sistema della più ampia libertà nella lotta fra capitale e lavoro, ero stato dipinto come nemico del capitale, come demolitore del diritto di proprietà, e come ministro che preparava la rovina delle istituzioni. Anche nel 1901 il Ministero, nella sua politica di libertà, aveva avuto l'appoggio dei socialisti, e il rinnovarsi di questo appoggio pel programma da me presentato mi veniva rimproverato da alcuni come un nuovo tradimento verso il partito liberale. Evidentemente coloro che pronunziavano questa accusa, più che dei veri e propri liberali erano dei conservatori più o meno mascherati di liberalismo, o dei puri dottrinari i quali, volendo cristallizzare il partito liberale in poche formule immutabili, e tenere chiuse le sue porte ad ogni nuova corrente di idee, e ad ogni concorso degli uomini che le rappresentavano, non riflettevano che i partiti chiusi sono destinati fatalmente a decadere e scomparire; e non ricordavano che una delle maggiori forze della nostra dinastia, che pure rappresenta la tradizione, era stata di avere sempre accettato il concorso di tutti gli uomini disposti a lavorare lealmente per il bene della nazione, da qualunque partito essi provenissero e qualunque fosse il loro passato politico. Ed era poi particolarmente strano, che in questa occasione, come nelle

precedenti in cui il governo si era avvicinato agli uomini dei partiti popolari ed estremi, per ottenerne la collaborazione e farli così rientrare nell'orbita della istituzione, quelli che manifestavano il più sacro orrore per tali metodi di governo fossero appunto coloro che si pretendevano e si professavano seguaci del Conte di Cavour; dimenticando che egli fece il connubio del suo partito con la parte più avanzata della Camera; che prese accordi politici con gli uomini dei partiti più estremi, mandandoli a governare il paese nei momenti più difficili. Supporre che il Conte di Cavour sarebbe rimasto fermo alla situazione politica di cinquant'anni fa, e non avrebbe più fatto un passo avanti, sarebbe fare ingiuria al più grande e più ardito dei nostri uomini di Stato. Ad ogni modo, contro questi attacchi e queste critiche io mi limitai ad osservare che a chi vuole andare avanti vi è una sola compagnia che non è possibile, ed è quella di chi vuole andare indietro, o di chi vuole stare fermo, che in pratica è poi la stessa cosa. E poichè notavo che contro il mio programma e la mia azione politica e parlamentare si ripetevano allora le stesse accuse di dieci anni prima, io consigliai ai miei avversari, per loro risparmio di fatica intellettuale, di rileggere i discorsi dell'opposizione di allora, e valersene nelle future discussioni.

*

Siccome la riforma elettorale importava una vasta preparazione di studi da parte del governo, non solo per dimostrarne, con raffronti statistici con l'uso degli altri paesi, la convenienza politica, ma anche per congegnarla, nel suo funzionamento pratico, in modo da evitare sorprese ed ostacoli nell'applicazione, e richiedeva pure un ampio ed accurato esame da parte della Commissione parlamentare; la sua presentazione alla Camera fu necessariamente rimandata. Difficoltà di tal genere non esistevano per la questione del monopolio delle assicurazioni sulla vita, il cui progetto potè essere preparato rapidamente e presentato al Parlamento.

La idea di creare questo monopolio non fu affatto, come dissero allora gli oppositori, una improvvisazione per ragioni e convenienze politiche. Era una mia idea antica, che m'era in principio venuta per la considerazione del fallimento di non poche società che non avevano adempiuto ai loro obblighi dopo avere intascati i premi. L'assicurazione sulla vita non è che una forma di risparmio, con questo carattere speciale, che gli impegni verso l'assicurato non vengono a scadenza che dopo una lunga serie di anni, da venti almeno a quaranta e più; per cui si richiede la certezza che, quando venga il giorno in cui gli impegni debbono essere mantenuti, l'assicuratore sia in grado di farlo. Senza questa certezza, che deve essere assoluta, l'assicurazione

è un inganno alla fede pubblica. Ora, l'esperienza di molti anni aveva dimostrato che, a canto a Società bene amministrate, altre ve ne erano le quali, facendo cattivi investimenti, o abbandonandosi a speculazioni aleatorie o peggio, erano andate a finire male, defraudando gli assicurati del loro avere; ciò che era la peggiore delle frodi, perchè ai risparmi così collocati gli assicurati affidavano le sorti della loro vecchiaia e in caso di morte, della loro famiglia.. Nè le società andate a male si contavano solo fra quelle secondarie; non solo da noi, ma in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove pure l'assicurazione sulla vita aveva raggiunto sviluppi ingentissimi, c'erano stati casi di fallimento di grandi società, con l'effetto di veri disastri sociali e la rovina di migliaia di famiglie che ad esse avevano affidati i loro risparmi. Nè era il caso di dire che si poteva distinguere fra istituti solidi e bene amministrati, e istituti male amministrati e pericolanti; la buona amministrazione non è una qualità inerente agli istituti, ma agli uomini che li amministrano; e ad amministratori capaci ed onesti possono in qualunque società succedere amministratori incapaci e senza scrupoli. E le conseguenze di tale stato di cose, almeno presso di noi, erano di carattere generale e sociale, inquantochè la diffidenza suscitata dai fallimenti, e la mancanza di una sicurezza assoluta, impediva che questo ottimo sistema di previdenza avesse quella più larga diffusione che era desiderabile per ogni verso. Io avevo pensato che questi inconvenienti sa-

rebbero superati, e l'istinto della previdenza incoraggiato, quando si potesse dare vita ad un istituto d'assicurazione che presentasse la massima garanzia di durabilità e di sicurezza pel mantenimento dei suoi impegni. Ora l'Ente che presenta appunto le maggiori garanzie in tale senso, è lo Stato, il quale nel mio progetto garantiva le operazioni dell'Istituto. Ad evitare poi il sospetto che l'Istituto potesse avere carattere e scopo fiscale, e che il danaro degli assicurati potesse essere esposto per questo verso a diminuzioni e falcidie, io provvedevo a che i suoi utili fossero devoluti alla Cassa per la vecchiaia ed invalidità degli operai; parendomi una nobile prova di solidarietà sociale che gli utili derivanti dalla previdenza dei cittadini in qualche misura più favoriti dalla fortuna, concorressero ad alleviare le condizioni della vecchiaia dei cittadini meno favoriti.

Un'altra considerazione favorevole all'Istituto statale delle assicurazioni sulla vita, era connessa con le condizioni e le convenienze generali della pubblica economia. Le statistiche dimostravano che gli istituti assicuratori cumulavano nelle loro mani ingenti capitali, e siccome in Italia oltre i tre quinti delle assicurazioni erano fatti da società straniere, ne derivava che molti dei capitali raccolti emigravano all'estero; costituendo così una vera organizzazione per la esportazione del risparmio nazionale. Creare un monopolio statale significava porre fine anche a codesto inconveniente, e accentrare nelle mani dello Stato una potenza finanziaria di primo ordine, rap-

presentata appunto dagli ingenti capitali che si cumulano coi versamenti degli assicurati.

Questi concetti furono da me esposti con la presentazione del progetto di legge. Alla Camera essi riscossero l'approvazione della grande maggioranza, dai liberali ai socialisti. Ma, come ho già detto, gli oppositori furono assai tenaci. Fra essi ve n'erano certo parecchi, la cui opposizione aveva ragioni dottrinarie; costoro invocavano i principî del liberismo economico, che non sempre si accordano col liberalismo politico, a cui compete di tener conto di elementi assai più vari e complessi; altri sfogavano una istintiva antipatia contro i monopoli di qualunque genere, quando invece gli ottimi risultati del monopolio nostro dei tabacchi dimostrava la capacità dello Stato per tali generi d'imprese. Non mancavano coloro che combattevano il mio progetto in rispondenza agli interessi particolari che ne erano offesi. Ma la campagna più violenta era condotta in parte dalla stampa, specialmente conservatrice; la quale, forse più che a sostenere gli interessi degli assicuratori, era mossa da ragioni più larghe se non apertamente dichiarate; questi organi del conservatorismo combattevano il monopolio delle assicurazioni non tanto per sè stesso, quanto per colpire traverso ad esso il governo che aveva messo nel suo programma, come capo fondamentale, la riforma della legge elettorale col suffragio quasi universale. Soltanto la speranza di allontanare, se non di impedire assolutamente la riforma elettorale, poteva spiegare

la eccezionale vivacità della battaglia contro il monopolio delle assicurazioni, assolutamente sproporzionata all'importanza del problema; e i mezzi ai quali si ricorse per ritardarne o rimandarne l'approvazione, e l'assurdità delle argomentazioni e delle invenzioni messe innanzi contro di esso.

Si cercò anzitutto di eccitare una vera sollevazione di tutti gli interessi borghesi, capitalistici, industriali e commerciali. Si cominciò col proclamare che la legge sul monopolio era nientemeno che un attentato alla proprietà, e l'inizio o l'avviamento di un sistema tendente alla istituzione del collettivismo per mezzo della monopolizzazione di grande parte delle industrie. L'artificio di tale argomentazione consisteva in questa tentata confusione fra l'attività industriale e l'assicurazione della vita, che con quella nulla aveva a che fare, essendo essa una pura e semplice speculazione su una forma speciale di risparmio. Lo scopo delle industrie è la produzione della ricchezza; mentre la speculazione assicuratrice altro scopo non ha, anche quando rettamente esercitata, che di fare passare una percentuale della ricchezza degli assicurati nelle tasche degli assicuratori. E questa speculazione infatti era esercitata in modo così sfrenato, che in alcuni casi aveva portato al fallimento, ed in altri alla realizzazione di guadagni addirittura scandalosi. Rispondendo agli oppositori io ebbi in questo buon gioco, limitandomi a citare esempi di utili conseguiti in un solo anno, e appunto nell'anno precedente. Mostrai che una società, i cui

azionisti avevano versate 882 lire per azione, avevano ricevuto un dividendo di 336 lire, pari al quaranta per cento, ripartendo inoltre fra gli amministratori 240 mila lire. Un'altra, su azioni di lire 250, aveva distribuito 307 lire di dividendo, pari al 122 per cento del capitale versato; una terza su azioni di 882 lire aveva distribuito 980 lire, pari al 111 per cento, e attribuito agli amministratori quasi un milione. E poichè le operazioni di assicurazione sulla vita sono per la massima parte per piccole somme e fatte da gente non agiata, a coloro che gridavano che il monopolio violava il diritto io rispondevo che il diritto che si diceva violato poteva definirsi come il diritto di esercitare l'usura sul risparmio della povera gente. Tutto questo, ad ogni modo, nulla aveva a che fare con l'industria; ed è strano che certi gruppi di industriali si lasciassero trascinare ad una agitazione che coi loro reali interessi nulla aveva a che fare, perchè anzi l'industria, quando sanamente esercitata, non deve avere alcuna amicizia con la speculazione.

Un'altra argomentazione a cui si ricorreva, consisteva nel gettare il dubbio sulla capacità dello Stato a fare l'assicuratore e ad impiegare i capitali che col monopolio si sarebbero raccolti. Codesto dubbio era però già preventivamente sfatato, perchè tale attitudine da parte dello Stato era già stata provata dal modo mirabile col quale era stata amministrata la Cassa Depositi e Prestiti, la quale dalle sole Casse postali di risparmio aveva raccolti milleottocento mi-

lioni, e che mentre aveva resi servizi inestimabili allo Stato, alle Provincie ed ai Comuni, non aveva mai subito alcuna perdita. Alcuni, osservando che alle casse postali non si era dato il monopolio del risparmio, proponevano che si creasse bensì un Istituto di Stato per le assicurazioni della vita, ma senza monopolio ed in concorrenza con gli istituti privati. La risposta a codesta obiezione era assai facile. Le casse di risparmio, che fanno concorrenza alle casse postali, non sono società di speculazione, ma istituti tutti italiani, non aventi scopo di lucro, e i quali destinano i loro utili, in parte ad accrescere le riserve per sicurezza dei depositanti, e per il resto a scopo di beneficenza, che esse esercitano largamente. Se alle Società di assicurazione della vita si fosse proposto di continuare il loro esercizio con la condizione di destinare i loro utili alla beneficenza, nessuno poteva illudersi che avrebbero accettato.

La battaglia parlamentare, a cui faceva ala quella che si combatteva nella stampa e nei comizi degli interessati e dei loro dipendenti, si prolungò per parecchie settimane, assorbendo l'intera attività della Camera. Vi parteciparono anche i socialisti, in favore del governo, con un ottimo discorso tecnico per parte dell'onorevole Bonomi, e discorsi politici di Bissolati e di altri, mentre l'onorevole Sonnino, l'onorevole Salandra ed altri, della Destra specialmente, parlarono contro. La discussione fu riassunta poi, pel lato tecnico, dall'on. Nitti, il quale, pure consentendo, d'accordo meco, a modificazioni parziali che non

intaccassero però menomamente il principio, difese il progetto egregiamente, essendosi bene impadronito della materia; e pel lato politico con un mio discorso, che a certi momenti suscitò una tempesta nei radi banchi dei conservatori. Si passò quindi al voto, e la Camera dette largamente la sua approvazione di massima al principio fondamentale della legge. Si doveva quindi venire alla discussione degli articoli. Eravamo alla fine di giugno, ed io proposi che quella discussione fosse rimandata alla ripresa dei lavori parlamentari, nel prossimo autunno. E ciò feci perchè avevo capito che gli avversari della legge, pure dandosi aria di disarmare davanti al principio generale, si proponevano di riprendere la battaglia nella discussione particolare, presentando una grande quantità di emendamenti. Ora in regimi di tale genere, quale è un monopolio, basta alle volte un emendamento che ne turbi il principio per farlo fallire nell'esecuzione. Non vi era, d'altra parte, la menoma ragione di urgenza, ed io preferivo che la discussione fosse ripresa dopo che la Camera si fosse riposata, per evitare che qualche emendamento pericoloso potesse passare in una Camera già stanca ed impaziente di prendersi le vacanze.

Insieme a quella parlamentare, il governo dovette, pel progetto del monopolio, sostenere pure una battaglia di carattere diplomatico ed internazionale.

Ho già rilevato che per oltre i tre quinti le assicurazioni sulla vita erano raccolte in Italia da

istituti stranieri, e più particolarmente austro-ungarici, inglesi, americani, tedeschi e francesi. Questi istituti, alcuni dei quali di mole gigantesca, non si preoccupavano forse tanto della perdita del mercato italiano, assai limitato in paragone alla grandiosità dei loro interessi, quanto del fatto che la creazione di un monopolio statale potesse essere un esempio che altri Stati prima o dopo avrebbero imitato. La preoccupazione e l'irritazione ad ogni modo deve essere stata assai viva, ed accordi devono essere passati fra questi istituti legati da comuni interessi, perchè noi assistemmo ad un movimento diplomatico di protesta quasi generale. Tali proteste si basavano sulla supposizione che l'Italia violasse gli accordi e gli usi internazionali, inibendo a cittadini stranieri di esercitare in Italia la loro industria ed il loro commercio. Noi però rispondemmo respingendo assolutamente tale accusa, la quale avrebbe avuto ragione d'essere solo in un caso; e cioè quando noi avessimo inibito la pratica delle assicurazioni sulla vita alle Società straniere, permettendola invece alle italiane. Ma così non era; l'Italia, creando il monopolio statale delle assicurazioni sulla vita, era pienamente nei suoi diritti di sovranità, e il trattamento che essa faceva agli stranieri era eguale a quello fatto ai suoi cittadini, e gli stranieri più non potevano pretendere. Questo nostro argomento, dopo qualche ulteriore opposizione e discussione, fu alla fine riconosciuto valido quasi universalmente dagli altri Stati. Ricordo che una più particolare ed ostinata

resistenza fu fatta dall'Austria, la quale aveva tanto meno diritto di protestare ed insistere nella protesta, in quanto che nel trattato di commercio che pochi anni prima aveva concluso con noi, era stata riservata, e per desiderio dell'Austria stessa, ai due paesi contrattanti la facoltà di istituire dei monopoli. La insistenza, ingiustificata ed insostenibile del governo austriaco, non era attenuata o raddolcita dal contegno del suo ambasciatore Conte Merey, uomo che si compiaceva di ostentare una certa bruschezza di modi. Ricordo che, venuto da me per protestare contro la istituzione del monopolio, essendosi nell'anticamera incontrato con un grosso assicuratore, che era venuto per la stessa cosa, e col quale egli aveva forse ragioni di malumore, esclamò nel vedermi: — *Vous recevez ce cochon là?...*

Al che io risposi: — *Ce cochon est venu ici pour la même raison que Vôtre Excellence.* — Il Merey fece allora una requisitoria contro il progetto con le parole più aspre che gli venivano sulla bocca; ma siccome io mi contentavo di rispondergli: — *Je ne suis pas de votre avis* — egli finì col mettersi a ridere e lasciar cadere la cosa. L'Austria però cercò ancora di insistere, per vie indirette, e mandò qui a Roma alcuni banchieri francesi con l'incarico di tentare una intimidazione finanziaria. Io li ricevetti, e siccome uno di essi ad un certo punto della discussione esclamò: — Noi combatteremo la finanza italiana e faremo ribassare la vostra rendita — io gli risposi che, lungi dall'allarmarmi, glie ne sarei stato

riconoscente. E poichè quei finanzieri si meravigliarono a questa mia uscita, io osservai loro che, siccome l'Italia stava allora ricomprandosi la sua rendita collocata all'estero, io sarei stato loro grato se ci avessero dato così il modo di acquistarla a miglior mercato.

La discussione della legge del monopolio fu poi ripresa, come era stato stabilito, dopo le vacanze e condotta a porto nel 1912. Era nel frattempo intervenuta la guerra di Libia, che occupava grandemente l'attenzione pubblica, e l'opposizione alla legge si attenuò notevolmente, gli avversari avendo ormai compreso che qualunque maneggio per ferire a morte la nuova istituzione con emendamenti che ne ostacolassero l'applicazione, sarebbe riuscito vano. Il governo poi fece alcune concessioni, principale fra le quali fu quella di autorizzare le Società che già esercivano in Italia, a continuare il loro esercizio per dieci anni, limitatamente però alle somme assicurate superiori alle ventimila lire, e di cedere una quota delle altre all'istituto di Stato. Era una concessione di interesse reciproco, perchè mentre permetteva alle Società di liquidare il passato, dava al nuovo istituto il tempo necessario per ordinarsi. Si stabilì pure che il monopolio statale potesse riscattare il portafoglio che le Società private, italiane o estere, avevano in Italia; e la maggior parte delle società ne profittarono immediatamente, venendo ad equi concordati e liquidando così senz'altro la loro posizione.

Il monopolio, dopo i primi tempi di avviamento, ha potuto funzionare egregiamente, smentendo tutte le previsioni pessimistiche, e rendendo eccellenti servizi allo Stato durante la guerra. L'esperimento fatto finora è di ottimo augurio per un maggior sviluppo nell'avvenire, essendosi anche in questo campo dimostrato che, dopo tutto, il cittadino italiano ha la maggiore fiducia nello Stato. Come vi erano stati gli avversari accaniti, così per questa questione del monopolio ci furono pure i fautori eccessivi i quali avrebbero voluto estenderlo ad altre forme assicurative, come gli incendi, la grandine, gli infortuni e così via. A cotali estensioni io sono stato sino dal principio contrario. Io scelsi per il monopolio il ramo vita, per la grande semplicità e sicurezza degli elementi che lo costituiscono, non essendo facile nè presumibile che si possa fare apparire morto chi è vivo. Ma io penso che lo Stato si involverebbe in gravi difficoltà, e si esporrebbe ad abusi di ogni genere, quando si assumesse l'assicurazione di danni che diano luogo a contestazioni, pei quali è meglio lasciare libero il campo alla iniziativa privata.

*

Avanti che la Camera si convocasse nuovamente, era intervenuta nell'ottobre 1911, la guerra con la Turchia. Ma prima di narrare di questa, delle ragioni che l'avevano determinata, e della sua preparazione politica e diplomatica, ritengo opportuno, con una breve infrazione dell'ordine cronologico se-

guito in queste memorie, di esporre la questione della riforma elettorale e della conversione in legge del progetto che, assumendo la responsabilità del governo, io avevo presentato.

Quando io misi nel mio programma, come punto fondamentale, la riforma elettorale, con un allargamento del suffragio che arrivava quasi al suffragio universale, vi fu chi mi ricordò con rimprovero che io altre volte mi ero dichiarato contrario a tale estensione del diritto politico fondamentale. E la cosa era vera per sè stessa; ma era viceversa assurdo richiamarsi a tali dichiarazioni da me fatte in altri momenti come prova che io fossi stato avverso al suffragio popolare per ragioni di principio. Tutta la condotta politica da me seguita nel passato, intesa alla elevazione delle classi popolari, ed all'allargamento della influenza dei loro interessi nella vita pubblica, smentiva nettamente quell'accusa. La verità era che, proponendomi come programma capitale della mia azione politica l'elevazione delle classi popolari, io avevo dovuto anzitutto considerare le loro condizioni materiali, e restituendo loro quel pieno esercizio delle libertà statutarie, che era stato posto in forse da quasi dieci anni di politica reazionaria, rimetterle nelle condizioni necessarie per lottare pel proprio miglioramento economico. Questo mio primo concetto era stato pienamente giustificato dall'esperienza, e dieci anni di regime di libertà nei conflitti fra capitale e lavoro, rispettato da tutti i governi che si erano succeduti, aveva da

per tutto accresciuto, e in molte parti d'Italia più che raddoppiata la misura dei salari degli operai delle officine e dei campi, contribuendo anche potentemente alla loro educazione. Le associazioni di ogni genere, economiche e politiche, che si erano formate dovunque fra le masse lavoratrici; il maggiore interessamento che esse erano andate prendendo nella vita della nazione, avevano indubbiamente avuto una grande influenza educativa, dando ad esse una consapevolezza della vita politica, fino allora quasi totalmente ignorata. Di fronte a tali mutate condizioni non era più ammissibile che in uno Stato sorto dalla rivoluzione e costituito dai plebisciti, dopo cinquant'anni dalla sua formazione si continuasse ad escludere dalla vita politica la classe più numerosa della società, la quale dava i suoi figli per la difesa del paese, e sotto la forma delle imposte indirette concorreva in misura larghissima a sostenere le spese dello Stato.

La questione della elevazione del quarto Stato alla dignità della totale cittadinanza politica, nella quale ai diritti corrispondono i doveri, era pure imposta, oltre che da superiori considerazioni di giustizia, da altre ragioni di convenienza nell'interesse stesso delle classi dirigenti. L'elevazione del quarto Stato ad un più alto grado di civiltà, era per noi ormai il problema più urgente, e per molti punti di vista. Anzitutto per la stessa sicurezza sociale, in quanto che l'esclusione delle masse dei lavoratori, non solo dalla vita politica, ma anche da quella amministra-

tiva del paese, togliendo loro ogni influenza legale, ha sempre per effetto di esporle alle suggestioni dei partiti rivoluzionari e delle idee sovvertitrici, in quanto gli apostoli di queste idee hanno a loro disposizione un argomento formidabile, quando osservano che, per ragione di codesta esclusione, alle classi popolari non resta altra difesa, contro le possibili ingiustizie, generali e particolari, delle classi dominanti, che l'uso della violenza. Dove le masse sanno di non potere col loro voto e con la legale azione politica modificare le leggi che siano proposte ed elaborate a loro danno, è ovvio che esse si lascino persuadere che i soli mezzi per mutare un tale stato di cose, sono i mezzi rivoluzionari. Partecipando invece alla vita politica, le masse, nelle quali il buon senso finisce sempre alla lunga col prevalere, possono, non solo rendersi conto delle difficoltà che lo Stato deve superare per aiutare il loro incremento, ma anche dei limiti che le condizioni generali del paese e del tempo pongono alla soddisfazione delle loro aspirazioni e delle loro richieste; e così esse vengono ad essere interessate al mantenimento dello Stato. È troppo facile oggi opporre a questi concetti l'esempio delle manifestazioni in senso contrario ad essi, avutesi dopo la guerra; ma gli episodi di momenti eccezionali non fanno regola; e del resto la rapidità con cui le agitazioni e le pretese soverchie ed irragionevoli determinatesi nelle masse dopo la guerra sotto la influenza dei partiti estremi, si sono attenuate, è una riprova della fondamentale giustezza

di questo mio modo di vedere. In secondo luogo tale elevamento è desiderabile, anzi necessario per un altro aspetto, e cioè quello della convenienza economica, perchè la partecipazione attiva ad ogni forma di progresso, da parte di tutto il popolo, è strettamente connessa con l'incremento della ricchezza di un paese. Le condizioni generali della civiltà in quel momento dimostravano infatti che soltanto le nazioni al cui progresso concorrevano attivamente le masse popolari, quali l'Inghilterra, la Germania, la Francia, gli Stati Uniti d'America, erano economicamente potenti; gli Stati anche grandi, anche militarmente fortissimi, quale la Russia, nei quali però le classi popolari avevano un grado di civiltà inferiore, soffrivano economicamente di grave debolezza. E questo si comprende, quando si pensa quali forze di intelligenza, di volontà, di operosità si trovano latenti nelle masse popolari delle città e delle campagne; e quale contributo al progresso di un paese esse potrebbero dare se, istruite ed educate, fossero in condizioni tali che ognuno potesse prendere nella società un posto corrispondente alle sue naturali attitudini, alla sua intelligenza ed alla sua forza morale.

La sicurezza sociale e la ricchezza economica del paese a me erano sempre parse strettamente collegate col benessere e con l'elevazione materiale e morale delle classi popolari; aiutando questa elevazione le classi dirigenti compivano dunque una opera in cui il dovere morale della solidarietà umana

era in pieno accordo col loro stesso bene inteso interesse. Se esse si fossero opposte al movimento di ascensione delle classi più numerose della società, sarebbero state, prima o dopo, inesorabilmente travolte; se invece, adempiendo al dovere della solidarietà umana, avessero assunto la tutela dei diritti e degli interessi del proletariato; se con sapienti leggi avessero provveduto al suo benessere materiale e morale; se lo avessero spontaneamente chiamato a prendere il suo posto nell'esercizio della sovranità nazionale, esse avrebbero conseguito il vanto di sostituire alla lotta delle classi, proclamata dagli estremisti, la loro collaborazione, assicurando nello stesso tempo un progresso regolare e benefico alla intera società, ed un incremento della potenza e della dignità dell'Italia fra le altre nazioni. Per cui, quando nella discussione della Camera, e nelle polemiche dei giornali, vi fu chi mi rimproverò di essere andato spontaneamente incontro ai partiti estremi; di avere offerto in regalo ai socialisti più di quanto essi osassero domandare e si aspettassero di potere ottenere, invece di lasciare che essi conquistassero la riforma combattendo passo a passo; io ritorsi questa accusa, facendone un vanto, non personale mio, ma del partito e del governo liberale, il quale, invece di resistere ad esigenze giuste, le soddisfaceva spontaneamente, mostrandosi superiore agli interessi particolari, e quindi veramente degno di regolare i destini della nazione.

*

Quando io presentai la mia proposta di riforma elettorale, erano trascorsi trent'anni dalla riforma anteriore, a cui aveva lavorato sopratutto l'onorevole Zanardelli. La legge del 1882 aveva rappresentato un notevolissimo progresso su quella prima vigente, e nel senso veramente democratico, in quanto aveva abolito tutti i privilegi basati sul censo, ed aveva istituito teoricamente il principio del suffragio universale, dando il diritto di voto ad ogni cittadino che avesse compiuto il primo corso elementare. Quando quella riforma era stata adottata, si calcolava che l'analfabetismo sarebbe stato rapidamente debellato, e che la legge avrebbe automaticamente portato all'esercizio del diritto politico da parte della grandissima maggioranza dei cittadini. A tali speranze non aveva però corrisposto il successo, e per varie ragioni; sia cioè per l'inefficacia del nostro sistema di educazione elementare, sia anche, e forse sopratutto, perchè la semplicità della nostra vita agricola non rendendo necessario l'uso del saper leggere e scrivere, non spingeva le classi popolari a procurarselo. D'altra parte, tutti sanno che nelle nostre campagne vi sono contadini che, pure non sapendo firmare che con la croce, spiegano facoltà di primo ordine nel maneggio dei loro affari, e conducono mirabilmente floride aziende agricole; mentre vi sono dei cittadini, a cui la vita della città ha reso

necessario il saper leggere e scrivere, e che tuttavia non ne fanno certo il migliore degli usi. S'aggiunga ancora che tale sistema, in cui il diritto elettorale era basato sul certificato scolastico, creava grandi disparità, da regione a regione e da provincie a provincie, in relazione alla maggiore o minore diffusione e comodità di accesso alle scuole e della conseguente diversa opportunità per parte dei ragazzi di frequentarle.

Il mio predecessore, onorevole Luzzatti, come ho già riferito, aveva già presentato un suo progetto di allargamento dei suffragi, che a mio parere era insufficiente. Esso infatti manteneva ancora il criterio dell'alfabetismo come base del diritto elettorale, limitandosi a facilitarne la constatazione ed a rendere più agevole l'ammissione. Si trattava, insomma, di aggiungere agli elettori alfabeti quelli che si trovavano in una specie di limbo fra l'alfabetismo e l'analfabetismo; con la quale aggiunta si attendeva un incremento graduale, da un milione ad un milione e mezzo di elettori. A me, ed alla Commissione parlamentare che poi esaminò il progetto mio, questo calcolo pareva esagerato, apparendo assai difficile che gli uomini già maturi, non ben sicuri della materia, si sarebbero molto volontieri presentati all'esame necessario davanti al pretore; mentre poi, valorizzando sino all'estremo una qualunque capacità di leggere e scrivere, esso riusciva ad aggravare gli squilibri e le incongruenze del sistema vigente, nel non tenere conto di qualunque altro genere di

capacità individuale e sociale. Ma, come ho già accennato, la più forte obbiezione contro le proposte dell'onorevole Luzzatti, stava in questo: che invece di affrontare nel suo complesso la questione, ne proponeva una soluzione parziale. Ed a mio parere, poichè esigenze superiori di varia indole imponevano oramai la riforma elettorale, doveva essere cura del legislatore che cotali esigenze fossero al più possibile soddisfatte, per evitare il pericolo di dover tornare sopra al problema a breve scadenza.

Era quindi d'uopo trovare altri criteri; non volendo io d'altra parte, con l'adozione del suffragio universale puro e semplice, esteso a tutti i cittadini, anche illetterati, sembrare di non fare alcuna distinzione fra chi è istruito e chi non è; fra chi adempie alla legge della istruzione obbligatoria e chi la viola; e togliere una spinta alla istruzione pubblica, e ciò appunto nel momento quando, col progresso delle industrie e del tecnicismo, nella stessa agricoltura il problema della istruzione primaria si affermava sempre più come un problema di primissimo ordine ed una vera necessità per l'incremento economico e civile del paese. E conclusi col risolvere il complesso problema rinunciando al semplicismo del principio unico, ed adottando principi diversi, corrispondenti appunto alle diversità delle condizioni a cui ci dovevamo adattare. E così presentai il mio progetto, che conteneva, riguardo all'estensione del suffragio, i punti seguenti:

Primo: era mantenuto il diritto elettorale a ventun anni per tutti coloro che sapessero leggere e scrivere;

Secondo: era concesso il diritto elettorale a tutti coloro che avessero adempiuto agli obblighi del servizio militare;

Terzo: diventavano elettori anche coloro che mancassero dei requisiti necessari dell'istruzione, quando compissero il trentesimo anno.

Il primo punto corrispondeva alla legge vigente. Il secondo punto, oltre la presunzione che chi abbia fatto il servizio militare ha già ricevuta una certa istruzione e non appartiene più alla categoria degli analfabeti, aveva per sè una elementare ragione di giustizia, essendo evidente che non si può negare il diritto della partecipazione alla vita politica del paese, a colui a cui si domanda di sottostare per la sicurezza comune al servizio militare e di essere disposto a dare la sua vita. Quanto al terzo punto, a parte la giusta differenziazione fra i diritti politici di chi adempia agli obblighi dell'istruzione e chi non li adempia, mi pareva che esistessero ragioni di carattere generale per le quali si poteva concedere il voto all'illetterato che abbia compiuto i trent'anni, negandolo in età più giovanile. Le persone infatti che manchino di qualunque più elementare cultura, e non abbiano nemmeno compiuto lo sforzo per apprenderne i rudimenti, sforzo che è già ragione di una certa disciplina, sono indubbiamente

più soggette alle suggestioni di idee estreme, tanto rivoluzionarie come reazionarie. Nove anni di esperienza nella vita, quanti sono quelli che corrono fra il ventunesimo e il trentesimo anno, sono una buona scuola, che può, e per certi rispetti con vantaggio, sostituire l'istruzione elementare, specie nelle classi popolari dove gli individui devono presto assumersi la responsabilità della loro condotta e guadagnarsi il pane. L'uomo del popolo, che generalmente a trent'anni ha già famiglia e figli, diventa riflessivo e sedato, e non si lascia troppo agevolmente fuorviare dalle propagande di idee e propositi eccessivi. Del resto, il numero di questi analfabeti che diventavano elettori a trent'anni, non era così grosso come si presumeva generalmente; i calcoli degli uffici da me incaricati di studiare il lato tecnico della legge, li portavano circa a ottocentomila; mentre il numero complessivo degli elettori era più che raddoppiato, salendo dai tre milioni e mezzo degli iscritti secondo la legge vigente, a circa otto milioni. Si doveva d'altra parte attendersi ad una diminuzione notevole nella percentuale dei votanti, come poi fu confermato dall'esperienza; e ciò perchè solo gradatamente i nuovi iscritti avrebbero usato del loro diritto, e perchè una parte notevole dei nuovi elettori appartenenti alle classi popolari, era allontanata dalle correnti di emigrazione.

L'introduzione degli illetterati nel suffragio importava necessariamente considerevoli modificazioni tec-

niche, dovendosi conciliare l'esercizio del voto con l'eventuale incapacità a scrivere il nome del candidato, e con la necessità di mantenere il segreto dell'urna. Queste difficoltà furono genialmente superate con l'adozione di un sistema speciale di buste e di controllo, escogitato e proposto dal relatore della legge, on. Bertolini.

Presentando il disegno di legge io lo corredai con un completo quadro delle legislazioni elettorali straniere, dalle quali risultava che il suffragio universale era già adottato in Europa, non solo dagli Stati più liberali ed avanzati in civiltà, ma anche da Stati di carattere conservatore e da altri di civiltà meno avanzata; — e cioè dalla Francia, dalla Germania, dall'Austria, dalla Spagna, dalla Svizzera, dal Belgio, dalla Norvegia, dalla Grecia, dalla Serbia, dalla Bulgaria, ed era nello stesso momento proposto per l'Ungheria; e che quanto a numero di elettori, in Italia ogni cento individui aventi l'età richiesta non erano elettori, col sistema ancora vigente, che trentadue, rimanendo così esclusi dalla vita politica il sessantotto per cento; mentre in tutti gli altri paesi di Europa, compresi quelli che non avevano ancora adottato il suffragio universale, la proporzione andava dal sessanta al novantotto per cento. Noi dunque, quanto ad estensione di suffragio, eravamo gli ultimi in Europa.

*

Esponendo la battaglia combattuta contro il Monopolio delle Assicurazioni sulla vita, ho già accennato al fatto che l'accanimento di quella lotta, più che per quella legge stessa, si spiegava per quella del suffragio, mirandosi a colpire indirettamente il governo che l'aveva proposta.

L'opposizione diretta alla legge per l'allargamento del suffragio non era facile; gli uomini politici, i deputati che vi si fossero impegnati dovevano sentire di esporsi, quando la legge fosse approvata, alla rappresaglia elettorale di coloro a cui essi avessero tentato di sbarrare la strada al conseguimento dei diritti politici; e questa preoccupazione era per me un tacito omaggio al progetto stesso, ed un riconoscimento, sia pure dissimulato, che le condizioni per la sua adozione erano già mature nella coscienza politica del paese. Più tardi, nella discussione della legge, non vi furono che due deputati, l'on. Gaetano Mosca e l'on. Vincenzo Riccio, che lo combatterono direttamente, con argomenti che io non potevo accettare, ma che erano logici e rispettabili dal punto di vista conservatore. E si ebbe allora un singolare fenomeno; che mentre, di fronte a quella mia proposta, la più democratica che in cinquant'anni di vita nazionale fosse stata presentata da qualunque governo, la stampa conservatrice si manifestava assolutamente contraria, molti degli uomini politici ap-

partenenti ai partiti più decisamente conservatori dichiaravano invece di accettarla. Non c'era il menomo dubbio sulla sincerità di uomini, quali l'onorevole Sonnino, il quale pure essendo avversario del Ministero si dichiarava apertamente fautore della estensione del suffragio; ma c'era ragione di ritenere che in quel suo atteggiamento egli fosse seguito da pochi. Per chi ha l'abitudine di indagare le inclinazioni e seguire le manovre dei partiti, intese al conseguimento dei propri fini anche quando non credono opportuno confessarli, e che in questo caso era di fare naufragare la riforma elettorale; era evidente che si erano scelte, per combatterla, le vie indirette e traverse. Una delle manovre più interessanti per l'osservatore in questa battaglia consisteva, non solo nel non avversare la riforma, ma nel cercare anzi di svalutarla dichiarandola insufficiente; e non è ormai scienza occulta, dopo tanto scaltrimento parlamentare, che uno dei modi più efficaci per combattere una proposta, consiste nell'esagerarla. E ricordo che vi fu allora chi propose di allargare il suffragio al di là dei miei intendimenti, con togliere quel limite dei trent'anni che io aveva fissato per gli illetterati; altri che propose di dare senz'altro anche il voto alle donne; mentre altri ancora proponevano l'adozione dello scrutinio di lista, o l'applicazione del sistema proporzionale, tutti mezzi sicuri per raddoppiare gli ostacoli e rendere più difficile al governo di condurre la legge in porto; mentre altri proponeva che si approvasse la riforma, ma

la sua applicazione fosse rimandata, tenendosi le prossime elezioni con le liste attuali.

Altri ancora qualificavano la legge come un suffragio universale deformato per quelle limitazioni che vi avevo introdotte. Ora io ammetto che nelle leggi la massima semplicità sia l'ideale; ma esso non è sempre raggiungibile, perchè le leggi devono tenere conto anche dei difetti e delle manchevolezze di un paese, come nel nostro caso era l'analfabetismo, ed adattarsi ad essi. Un sarto che deve tagliare un abito per un gobbo, deve fare la gobba anche all'abito.

Non dirò che l'intenzione di ostruzionismo fosse in tutti coloro che avanzavano queste proposte atte a complicare le cose; ma era assai istruttivo il fatto che esse fossero sempre accolte e contrapposte al progetto del governo da quegli organi della pubblica opinione nei quali era evidente l'interesse e l'intenzione di fare naufragare la riforma, o di mutilarla o almeno di ritardarla. Quando fra l'aprile ed il maggio del 1912, la Commissione presieduta dall'onorevole Bertolini presentò la sua relazione e la legge venne in discussione, questi maneggi si erano assai attenuati, come era avvenuto per la legge del monopolio. Ed a tanto maggiore ragione. Era infatti intervenuta la guerra; e come si sarebbe potuto negare il pieno diritto alla cittadinanza politica ed alla partecipazione alla vita dello Stato a quelle stesse classi a cui si domandava di dare la vita dei loro figli per l'incremento e per i più alti interessi politici del paese?

La discussione fu pertanto assai blanda e la legge fu approvata in poche settimane. Rispondendo ai diversi oratori, ed esaminando alcune loro proposte dal governo non accettate, io dovetti toccare di alcune questioni che voglio ricordare.

C'era la questione del voto alle donne, questione, io osservai, degna di ogni studio e di ogni ponderazione, poichè si trattava nientemeno che di una metà del genere umano. Ma, riguardo alla situazione delle donne, vi erano altre questioni da risolvere, che le concernevano, prima di addivenire alla considerazione della loro capacità politica. Anzitutto bisognava cominciare col modificare quelle leggi che restringono la indipendenza e la capacità della donna nel campo puramente civile, creando ad essa una speciale situazione di sottomissione. Poi prima del voto politico era il caso di provvedere per essa al voto amministrativo, come quello che poteva servirle da tirocinio per la comprensione dei suoi doveri e diritti politici. Ricordai poi che in proposito io avevo nominato una Commissione, affidandole il compito di studiare a fondo il problema; Commissione a cui avevano appartenuto persone assai autorevoli; fra gli altri i senatori Finali, Bodio, Brusa, Villari e i deputati Boselli, Bertolini, Nitti, Finocchiaro Aprile, Luigi Rossi ed altri. La Commissione aveva studiato lungamente ed ampiamente il problema; ed i risultati dei suoi studi erano stati raccolti in una lettera comunicatami il 5 luglio del 1911, dal suo Presidente, senatore Finali, nella quale lettera si di-

chiarava che nella sua ultima seduta la Commissione, a maggioranza, aveva approvato un ordine del giorno esprimente l'avviso che non fosse opportuno, per allora, concedere alle donne nemmeno il voto amministrativo. La Commissione però aveva ad unanimità approvato il concetto che si dovesse modificare il Codice Civile in quella parte che riguardava le donne, e più specialmente le donne maritate.

Non ostante tale autorevole parere contrario, io non credevo che la questione del voto amministrativo alla donna si dovesse ritenere così negativamente risolta, e pensavo che potesse essere riproposta e ripresa in esame; ma ritenevo assolutamente prematura qualunque concessione di voto politico. E niente mostrava meglio tale inopportunità e immaturità, che il modo stesso con cui alla Camera si era condotta la discussione su quel punto. Si era, in conclusione, fatta piuttosto una questione accademica, di simpatia; ma nessuno c'era stato che avesse sostenuto con profondità di argomenti convincenti l'opportunità e l'utilità di creare altri sei milioni di elettori politici, quando il Codice civile manteneva ancora per le donne una condizione giuridica diversa ed inferiore. Il paese non avrebbe nè compresa nè approvata una simile riforma. Quanto poi alla opportunità, accennata da alcuni, di concedere il voto alle sole donne in condizione finanziaria, intellettuale e morale più elevata, quale si fosse la forza degli argomenti portati a sostenere tale proposta, essa non avrebbe potuto essere accettata; il valore di tali ar-

gomenti essendo annullato dall'inconveniente gravissimo di creare, con tale attuazione, dei privilegi che oltre che individuali, sarebbero stati necessariamente anche privilegi di classe.

Si era pure avanzata la proposta di abbassare il limite di eleggibilità, indietreggiandolo dai trenta ai venticinque anni. Era una proposta oziosa, perchè era già rarissimo il caso di deputati di trent'anni. Ad ogni modo se si voleva che la legge trovasse una maggioranza favorevole era bene non introdurvi troppe novità. Terminai con uno scherzo consigliando di lasciare questo desiderio di deputati più giovani per quando le donne avessero il voto.

Si pose avanti nuovamente la questione del voto obbligatorio. Ma quando si estendeva il voto ad otto milioni di cittadini, l'obbligatorietà sarebbe stata un principio non liberale, e di difficilissima applicazione pratica. Il cittadino deve sentire il dovere di partecipare alla vita politica del suo paese. Se non lo sente, è meglio considerarlo come una quantità trascurabile. Se un cittadino di tal fatta non vota, è un bene.

Fu allora in quella discussione, nominato per la prima volta il sistema proporzionale. Lo sostenne l'on. Cornaggia, del partito clericale, e ne parlò favorevolmente anche l'on. Sonnino nel suo discorso; mentre l'on. Caetani presentò un vero e proprio progetto, sostenendo che una tale riforma sarebbe stata l'unico rimedio per avere un Parlamento che corrispondesse perfettamente alle condizioni politiche del

Paese. Il progetto presentato dal Caetani era male congegnato anche tecnicamente, e si sarebbe prestato alle più singolari manovre e sorprese; per cui, ad esempio, io sarei potuto diventare il rappresentante di un gruppetto di anarchici, o una mia elezione plebiscitaria a Cuneo, sarebbe stata annullata se qualcuno mi avesse fatto lo scherzo di iscrivermi prima in una lista di Girgenti. Ma, a parte questi scherzi, io ero avverso al sistema proporzionale, in primo luogo perchè lo ritenevo non conforme agli interessi generali del paese, dato che solo i partiti di minoranza erano organizzati in modo da potersene giovare; come del resto era dimostrato dall'esempio dei paesi in cui era stato esperimentato. A me pareva poi che quel sistema dovesse inevitabilmente produrre la difficoltà di creare maggioranze omogenee e compatte, capaci di costituire e sostenere un governo forte e duraturo.

La riforma elettorale diventò legge nella prima metà del 1912, ma il prolungarsi della guerra di Libia rese necessario rimandare ancora per un anno e parecchi mesi le nuove elezioni, che in condizioni normali avrebbero dovuto essere tenute al più presto dopo l'approvazione di una legge che recando un mutamento così vasto e profondo nelle basi stesse della vita politica, toglieva inevitabilmente autorità ad una rappresentanza nazionale, alla cui scelta era concorso appena un terzo del nuovo elettorato. I risultati delle prime elezioni col suffragio quasi universale, tenute nell'ottobre del 1913, smentirono le

previsioni di una rivoluzione parlamentare, che era stato uno degli argomenti con cui gli organi conservatori nemici della riforma, l'avevano combattuta. Il numero dei deputati socialisti aumentò certo notevolmente, arrivando ad una cinquantina; e gli elementi che facevano capo al partito clericale, allora non ancora trasformato, esercitarono una maggiore influenza in numerosi collegi; ma nel complesso i partiti liberali mantennero le loro posizioni più anche che non fosse necessario per un esercizio efficace del potere.

Quando dopo la guerra, essendo passati oltre sei anni dal primo esperimento della riforma elettorale, gli elettori mandarono al Parlamento oltre centocinquanta deputati socialisti ed un centinaio di popolari, mutando così profondamente la situazione parlamentare, e rendendo assai difficile e precario l'esercizio del governo liberale, ci fu chi volle disseppellire quelle antiche previsioni pessimiste, facendo ricadere sulla riforma del suffragio del 1912 la responsabilità di quei mutamenti e delle loro conseguenze. Ma, per ragione della guerra, nuove, ampie estensioni del suffragio si erano prodotte; i quattro milioni e mezzo di nuovi elettori creati dalla mia riforma essendosi più che raddoppiati in seguito a nuovi provvedimenti; mentre poi sarebbe assurdo non tenere conto del concorso dei fattori morali della guerra nel produrre quella nuova situazione. Ma a parte questo, si può domandare se con una guerra, la quale aveva chiamati a portare le armi e ad arrischiare la loro

vita oltre cinque milioni di italiani, in molta parte usciti dalle classi popolari, e in cui si era avuto un mezzo milione di morti e un milione e mezzo di feriti; si può domandare, dico, se vi sia alcuno, anche fra i più tenaci conservatori, che si illuda che si potesse richiedere ad un popolo un così immane sacrifizio, negandogli nello stesso tempo il diritto a partecipare alla vita pubblica del paese. Ed io ritengo che fu cosa provvida che il popolo italiano in tutte le sue classi fosse stato investito del diritto di partecipare alla sovranità dello Stato, prima che egli fosse chiamato ai sacrifizi gravissimi della guerra.

XI.

La guerra di Libia.

Le sue ragioni e la preparazione.

Gli antecedenti della guerra libica — Gli accordi con la Francia, Inghilterra e Russia e un *memorandum* aggiunto al Trattato della Triplice — Quali furono le ragioni che mi determinarono all' impresa — La scelta del momento — La politica antitaliana della Porta: minacce e agitazioni — Nostri moniti al governo turco — La preparazione diplomatica — Cordiale atteggiamento dell' Inghilterra, Francia e Russia — Difficile situazione dei nostri alleati: l'atteggiamento di Aehrenthal — Tentata intromissione conciliatrice del barone Marshall — Kiderlen-Wächter sconsiglia l'azione — Una campagna internazionale di stampa contro l' Italia — La preparazione militare — Perchè non cercammo d'attaccare la flotta turca — L'episodio del «Derna» — Il nostro *ultimatun* — La risposta evasiva turca e la dichiarazione di guerra.

Un terzo punto del programma con cui avevo assunto il governo, come già ho accennato, era la soluzione del problema della Libia; problema che trovavasi davanti all'Italia ormai da parecchi anni, dopo che gli accordi intervenuti fra la Francia e l'Inghilterra, fra la Francia e la Germania, e fra la Francia e la Spagna, con l'assenso nostro e delle altre Potenze, avevano risolto con le due questioni dell'Egitto e del Marocco, il problema generale dell'Africa mediterranea, riconoscendo all'Italia interessi e diritti predominanti sulla Tripolitania e la Cirenaica.

Naturalmente, come ho già osservato, questo punto del mio programma di governo doveva rimanere segreto; la segretezza essendo un elemento essenziale per la migliore soluzione del problema. Tale reticenza fu considerata da taluni critici prima dell'evento come una rinuncia; mentre altri, quando entrammo in azione, giudicarono che l'impresa fosse stata improvvisata e precipitata, e ciò come un mezzo per fiaccare le opposizioni conservatrici alle due leggi della riforma elettorale e del monopolio. Ora è vero che l'essere l'Italia impegnata nella impresa di Libia ebbe l'effetto di disarmare certi intrighi che si ordivano contro quelle leggi, e si comprende che quando un paese si trova in guerra, i conflitti degli interessi e delle opinioni rimangono notevolmente attenuati. Ma ciò era una semplice conseguenza, cosa ben diversa da un proposito e da una manovra intenzionale, che sarebbero state contrarie alla avversione che io ho sempre avuta, di cercare diversivi all'estero per i conflitti della politica interna. D'altronde sarebbe stato assurdo pensare a diversivi mentre i dissensi sulla politica interna erano tenui e secondari, e la soluzione della questione libica invece interessava veramente e largamente la pubblica opinione.

Che io mi rendessi conto dell'importanza del problema dell'Africa mediterranea, e della necessità che l'Italia non fosse esclusa dalla sua soluzione, l'avevo già dimostrato sino da quando ero entrato nel Parlamento, dando la mia adesione ad un gruppo, che si

differenziava dal resto della Sinistra, appunto perchè rimproverava al suo capo, Cairoli, la faccenda di Tunisi; ed avevo pure disapprovato il governo che non aveva accolto l'invito dell'Inghilterra di partecipare alla sua azione in Egitto. Dopo conclusi poi gli accordi con la Francia e con l'Inghilterra, col riconoscimento del nostro primario interesse nella Libia a compenso del nostro disinteressamento nel Marocco e nell'Egitto, io non avevo mai perduto di vista la questione nel suo aspetto diplomatico; ed avevo ottenuto, al tempo della visita dello Czar a Racconigi, il riconoscimento dei nostri diritti su quella zona da parte della Russia; mentre poi all'articolo nove della Triplice, che parlava già di una nostra eventuale occupazione della Tripolitania, «a titolo di legittimo compenso», in un posteriore promemoria, relativo al rinnovamento dell'Alleanza, datato del maggio 1902, era stata aggiunta, per nostra richiesta, una dichiarazione pura e semplice di disinteressamento della Germania e dell'Austria-Ungheria per la questione della Libia, senza nessuna loro riserva di compensi.

Durante poi il mio precedente governo io mi ero direttamente occupato della eventualità che l'Italia dovesse affrontare l'impresa di Libia; e col criterio di compiere una preparazione locale, per profittare dei conflitti e dissensi e malumori politici dei capi locali con le autorità turche, avevo fatto agire in Cirenaica e in Tripolitania certi miei agenti, fra cui ricordo Mohamed Ali Elui Bey, un egiziano che

aveva già reso altre volte servizi all'Italia, e che si mise in relazione col capo dei Senussi; ed altre persone, che non conviene nominare perchè essendo ancora vive potrebbero essere esposte a vendette, le quali pure si erano affiatate con l'elemento senussita della università islamica del Cairo. Se la soluzione del problema libico non appariva necessariamente militare mentre durava il regime di Abdul Hamid, dal quale pareva che si potessero ottenere concessioni, di carattere economico e giuridico, tali da assicurare gli interessi italiani contro qualunque altra mira o appetito; le cose avevano mutato assai con l'avvento del regime dei Giovani Turchi. Costoro avevano eccitato dovunque il sentimento politico e fanatico delle popolazioni, indirizzandolo particolarmente contro quella potenza da cui credevano di avere sopratutto da temere in una data zona del loro impero: e per la Libia la potenza tenuta in sospetto era naturalmente l'Italia. Il Banco di Roma aveva in quegli ultimi anni stabiliti in Tripolitania e Cirenaica interessi notevoli, che il Governo italiano aveva il dovere di tutelare; e se la Turchia avesse avuta una chiara visione della situazione, si sarebbe ben guardata dal creare a quegli interessi difficoltà, imbarazzi e minaccie di rivalità, che dovevano prima o dopo avere l'effetto di costringere l'Italia a intervenire. Ricordo che quando noi richiamavamo l'attenzione della Porta su queste cose e sulla necessità di non ostacolare, anzi favorire gli interessi italiani in Libia, essa ci rispondeva evasivamente e

facendoci delle offerte che a prima vista parevano assurde; così una volta, mentre ce le negava in Tripolitania, ci offerse delle concessioni nientemeno che in Mesopotamia. Non era un'assurdità, ma una astuzia raffinata, anzi troppo raffinata per avere un risultato. Con tali offerte la Porta mirava ad imbrogliare le carte ed a creare dissensi e conflitti fra le Potenze diversamente interessate nelle varie zone dell'Impero Ottomano; noi infatti in Mesopotamia ci saremmo urtati con gli interessi tedeschi ed inglesi, gli inglesi e i tedeschi in Libia si sarebbero urtati con gli interessi italiani.

Tale era, nelle grandi linee, la situazione del problema della Libia quando nel 1911 io assunsi nuovamente il governo; cioè una situazione peggiorata e che rendeva ormai difficile assai, se non addirittura impossibile, una sua pacifica soluzione, quale forse anteriormente avrebbe potuto essere accettata. Di tutto questo da principio non parlai che con quello dei miei colleghi, che era il più direttamente interessato, e al quale competeva la preparazione diplomatica iniziale: l'on. San Giuliano. Egli si trovò pienamente d'accordo meco e mi fu poi validissimo collaboratore per la sua parte, sia nella preparazione dell'impresa sia nella sua finale soluzione. L'on. San Giuliano, di cui ricordo sempre la fidata amicizia e il grande disinteresse patriottico, era uomo di ingegno pronto, sottile, ed equilibrato ad un tempo; e che si era fatta rapidamente per la politica estera una larga e sicura preparazione, avendo anche coperti i

posti di ambasciatore a Londra e a Parigi. Egli aveva la capacità, piuttosto rara, di considerare le questioni in tutte le loro faccie prima di prendere una risoluzione: come pure di fare giusta ragione alle critiche che si potevano opporre alle sue vedute, assimilando le opinioni degli altri. Possedeva poi una singolare facilità, una volta compresa una questione nel suo complesso, di farne una esposizione chiara e semplice; e particolarmente felice era nella redazione di documenti diplomatici, che devono essere compilati in modo che esprimano tutto ciò che si deve e vuol dire, senza dare appigli a ritorsioni. Ricordo che spesso, dopo una conversazione che egli aveva meco, nella quale esaminavamo una questione nei suoi vari aspetti e prendevamo una decisione, egli si ritirava in una stanza attigua al mio studio, ed in pochi minuti compilava la nota diplomatica, che dopo un'ultima revisione fatta insieme veniva spedita. Egli mi teneva sempre informato, anche quando eravamo lontani, minutamente di tutto, e non prendeva alcuna deliberazione senza prima essersi messo d'accordo con me. Il solo punto in cui io non ero d'accordo con lui, era una certa tendenza che egli aveva di spingersi avanti troppo rapidamente; ma bastava poco per fargli subito riconoscere la convenienza di andare più adagio e ponderare più lungamente. Ad un certo punto della sua carriera egli si era disinteressato interamente dalla politica generale e da qualunque altra questione che non fosse di politica estera, per la quale intendeva di specializzarsi; ed a

questo scopo appunto mi aveva chiesto di farlo nominare Senatore, perchè l'ambiente della Camera, con le sue lotte politiche e con le necessità elettorali, gli impediva di seguire completamente questa sua inclinazione.

*

Quando la guerra con la Turchia fu dichiarata, ci fu chi almanaccò sulle ragioni che potevano avere spinto il governo a questa decisione, la quale a chi ignorasse i precedenti doveva parere appunto improvvisata. E si parlò di ragioni segrete, le quali avrebbero ad un certo punto vinte le mie esitanze.

Niente di vero vi è in tutto questo. Le ragioni che mi persuasero della necessità di agire, erano ragioni di carattere politico generale. Una volta risolta la questione del Marocco da una parte con lo stabilimento del predominio francese, e quella dell'Egitto dall'altra, col riconoscimento diplomatico del predominio inglese, stabilitovi di fatto da lungo tempo, le condizioni di cose in cui rimaneva la Libia, sotto il dominio ottomano, erano tali da non poter continuare. Mentre infatti l'Africa occidentale, da Tunisi al Marocco, e l'Egitto si trovavano sotto l'egida di amministrazioni europee, nella Libia prevalevano ancora condizioni straordinariamente arretrate; basta ricordare che a Bengasi c'era ancora il commercio degli schiavi, che venivano presi con la violenza nel centro d'Africa e venduti su quel mercato. Era impossibile che una simile infamia fosse tollerata

alle porte d'Europa. Noi, nei negoziati con la Francia e l'Inghilterra per le questioni egiziane e marocchine, ci eravamo fatti attribuire dei diritti, dei quali avevamo ottenuto il riconoscimento anche da parte delle altre maggiori potenze; e doveva venire, e per me era venuto o era imminente il momento nel quale noi ci trovavamo in questa alternativa: o esercitare senz'altro questi diritti o rinunciarvi. Lo stato di cose esistente non poteva durare, e data la condotta dei Giovani Turchi, se in Libia non fossimo andati noi, ci sarebbe andata qualche altra potenza in qualche modo interessata politicamente, o che vi avesse creato degli interessi economici. D'altra parte l'Italia, che si era già così profondamente commossa per l'occupazione francese di Tunisi, non avrebbe certamente tollerata una ripetizione di un evento di quel genere per la Libia; e così noi avremmo corso il rischio di un conflitto con qualche potenza europea, cosa senza confronto più grave di un conflitto con la Turchia. Perseverare nella situazione in cui ci trovavamo, di avere messa una ipoteca sulla Libia, ciò che impediva agli altri di andarci, senza poi andarvi noi, sarebbe stata una cosa non seria, e che del resto ci creava difficoltà in tutte le altre questioni europee, e particolarmente in quelle dei Balcani. Un'altra complicazione derivava dal fatto della politica turcofila in cui si erano impegnati allora i nostri alleati, sopratutto la Germania, e che si trovava in contrasto con il trattamento che il governo di Costantinopoli faceva agli interessi italiani; così che San Giuliano,

nelle sue comunicazioni coi governi di Berlino e di Vienna sosteneva la tesi, in apparenza paradossale, che l'unico modo per ristabilire l'amicizia fra noi e la Turchia, e rendere possibile una politica armonica della Triplice Alleanza nell'Impero Ottomano, era che noi occupassimo la Tripolitania.

Per queste ragioni capitali, appena formato il Ministero, San Giuliano ed io ci trovammo d'accordo che l'occupazione della Libia era una questione da tenere di mira. San Giuliano, che per la Libia sentiva un interesse più speciale, nella sua qualità di siciliano, aveva maggiore fretta, e riteneva conveniente di agire prima che fosse risolta la questione grave assai, allora pendente fra la Francia e la Germania, pel Marocco. Egli sosteneva che se noi avessimo agito mentre l'opinione pubblica europea era assai preoccupata dei pericoli della questione marocchina, la nostra azione avrebbe attratta minore attenzione e sarebbe, come si dice, passata più facilmente. Tittoni esprimeva una opinione eguale da Parigi, con argomenti diversi; egli pensava che l'impresa libica non avrebbe trovate opposizioni in Francia mentre vi perdurava la preoccupazione della questione marocchina; ma temeva che una volta quella questione risolta, il governo francese, con tutta la migliore buona volontà di mantenere gli impegni presi con noi per la Libia, si sarebbe trovato sotto la pressione del partito coloniale francese, assai potente, il quale non avrebbe mai visto di buon occhio che l'Italia s'insediasse vicino alle colonie fran-

cesi nell'Africa settentrionale. Sulla opportunità di agire subito io ero d'opinione diversa. Io pensavo che l'Italia non dovesse muoversi fino a che non fosse risolta appunto la questione marocchina, che nei primi tempi del mio nuovo Ministero era ancora aperta fra la Francia e la Germania, e traversava anzi il suo momento più difficile e pericoloso. Tale questione era infatti di tanta importanza, che poteva essere la scintilla della conflagrazione europea; ed io ricordo che in quei giorni l'Ambasciatore di Francia, Barrère, mi aveva accennato al pericolo che per la questione del Marocco scoppiasse la guerra fra il suo paese, che non intendeva di subire più l'umiliazione inflitta al Delcassé, e la Germania, i cui propositi apparivano oscuri. Ora, finchè pendeva questa minaccia di una guerra europea, noi, a mio parere, nulla dovevamo fare che potesse complicare la situazione, e sopratutto nei rapporti fra la Francia e la Germania; sia per non assumere la grave responsabilità di avere contribuito alla conflagrazione generale; sia perchè se la guerra europea fosse scoppiata, era nostro evidente interesse di trovarci interamente liberi, e non impegnati in una impresa che avrebbe complicata la nostra situazione. Si aggiunga ancora che, aspettando la fine della questione marocchina, la questione della Libia si sarebbe presentata sul campo diplomatico interamente isolata, nel quale caso era assai più facile ottenere il consenso di tutti; mentre, se noi agivamo mentre era aperta un'altra questione, che interessava così pro-

fondamente alcune delle maggiori Potenze europee, il consenso ci sarebbe stato mercanteggiato e condizionato dalle varie parti, con l'effetto di complicare assai le cose.

Però, oltre a queste, di carattere politico e diplomatico, di altre complicazioni si doveva tenere conto, di carattere militare. Noi sapevamo che i porti della Libia non possedevano fortificazioni o solo fortificazioni invecchiate, tali da non potere opporre alcuna resistenza all'attacco di una flotta moderna; e che le guarnigioni turche a Tripoli, Derna, Bengasi, Tobruk, Misurata, ecc. erano esigue e tali da non potere opporsi ai nostri sbarchi. La flotta ottomana, costituita di poche e vecchie navi, non poteva pure fare ostacolo alle nostre operazioni. Ma era noto però che il governo Giovane Turco stava lavorando a rimettere in piena efficienza l'assetto militare dell'Impero, e per la flotta si erano date o si stavano per dare importanti ordinazioni per *dreadnoughts* e cacciatorpediniere ai cantieri inglesi. A parte questi preparativi di carattere generale, nulla avrebbe impedito al governo ottomano, quando avesse avuto sentore delle nostre intenzioni, di portare in Libia forti reparti di truppa, e di rafforzare la resistenza contro sbarchi con mine e torpedini. In secondo luogo bisognava tenere conto delle condizioni del mare nelle diverse stagioni, considerando sopratutto che gli sbarchi nei porti della Tripolitania e peggio in quelli della Cirenaica, erano resi assai difficili per la mediocrità dei mezzi di cui quei

porti disponevano. Grossi sbarchi improvvisi, quali si richiedono per una spedizione militare che deve procurarsi il vantaggio della sorpresa, non erano possibili, per le condizioni del mare, fra il dicembre ed il maggio; l'impresa quindi, o doveva farsi in autunno o rimandarsi all'anno seguente, cosa, per le ragioni dette, assai pericolosa. Un'altra considerazione favoriva la scelta della stagione autunnale, quando cioè si andava verso l'inverno: il nostro proposito cioè di isolare l'azione libica il più possibile, ed evitare sopratutto ripercussioni nei Balcani, che l'esperienza mostrava assai meno probabili nella stagione invernale, quando la neve rende molto difficili, in quel paese montuoso, i movimenti militari ed anche le incursioni di semplici bande armate.

*

Quando dunque la questione marocchina fra la Francia e la Germania fu pacificamente risolta, io giudicai che fosse giunto il momento di agire.

La condotta del governo dei Giovani Turchi aveva nel frattempo, anzichè mitigata, aggravata la situazione. A Tripoli particolarmente, il Valì, istigato e spalleggiato dal comitato locale «Unione e Progresso», moltiplicava gli atti di dispregio verso i cittadini italiani, e cercava ogni pretesto per ostacolarne l'attività e danneggiarli. Le cose erano giunte a tal punto che il Banco di Roma, che aveva specialmente stesi i suoi interessi commerciali nella Tri-

politania, vedendosi esposto a gravi danni, parve avesse aperte trattative per cedere tutti questi suoi interessi ad un gruppo di banchieri austro-tedeschi. E bisognava per la verità riconoscere che da quasi ormai due anni la Porta si mostrava affatto sorda a tutti i nostri reclami ed alle nostre proteste; lasciando anzi intravedere chiaramente il desiderio di sradicare qualunque influenza italiana dalla Libia, provocando nello stesso tempo l'entrata in campo di altri interessi, specialmente tedeschi, con l'evidente intenzione di crearvi una condizione di cose che alla lunga avrebbe intaccati gli stessi diritti politici che dalle altre Potenze ci erano stati riconosciuti. L'importanza decisiva dell'elemento commerciale nel determinare la validità degli interessi politici, sia pure tradizionali, è uno degli aspetti della colonizzazione moderna; e il governo ottomano con la sua politica intesa ad ostacolare l'affermazione della nostra supremazia economica in Libia, insidiandola con concessioni offerte o promesse a cittadini di altre Potenze, e togliendoci così l'alternativa di una penetrazione pacifica, non solo rendeva inevitabile, ma affrettava l'occupazione militare italiana, dando ad essa le migliori ragioni. Fra l'altro, come esempio di queste macchinazioni contro gli interessi italiani, va ricordato che, dovendosi in quel tempo fare l'aggiudicazione per lavori notevoli di estensione ed adattamento del porto di Tripoli, il governo di Costantinopoli, stabilendo di bandire un'asta pubblica, aveva lasciato intendere di essere disposto a fare di tutto

per impedire che essa fosse aggiudicata ad un italiano. Sino dal luglio noi, anche per mezzo dei nostri alleati, cercammo di fare comprendere al governo turco che continuando per quella strada avrebbe rese inevitabili nostre decisioni radicali; e che, per migliorare le relazioni fra i due paesi, s'imponevano alcuni provvedimenti, fra i quali la sostituzione dell'allora Valì, principale persecutore dei nostri interessi, ed ormai troppo decisamente compromesso in una politica antitaliana perchè si potesse sperare in un suo ravvedimento sincero e leale. L'Aehrenthal, allora alla testa del governo austro-ungarico, e il Cancelliere tedesco, Kiderlen-Wächter, riconobbero la giustezza delle nostre lagnanze e la legittimità delle nostre domande; ma, da certi loro accenni pare che essi pensassero che i Giovani Turchi dopo gli atteggiamenti nazionalisti che avevano presi, e sui quali fondavano il loro prestigio, non si trovassero in condizione di fare reali concessioni, senza esporsi ad un grave indebolimento di quel prestigio, con la possibile conseguenza anche di una caduta del loro regime. E che il governo turco non avesse alcuna volontà di venire incontro alle nostre eque esigenze, anzi credesse di potersi prendere con noi qualunque libertà, anche fuori della questione libica, fu in quel torno dimostrato da un altro fatto diplomatico assai grave. Avendo bisogno di fondi, la Porta stava negoziando con la Germania e l'Austria-Ungheria un aggravamento del quattro e mezzo per cento sulle tariffe doganali; e noi fummo infor-

mati che, una volta ottenuto il consenso delle altre Potenze a tale aumento, esso intendeva mettere l'Italia di fronte al fatto compiuto, ed applicare la nuova tariffa alle merci italiane senza alcun preventivo negoziato. Siccome il consenso delle altre Potenze era ottenuto in base a compensi ed a concessioni, era evidente che anche per quella occasione il governo turco, non solo si proponeva di evitare qualunque discussione di compensi e concessioni coll'Italia; ma credeva di poter compiere contro di noi un aperto atto di dispregio, che avrebbe gravemente danneggiato in tutto l'Oriente il nostro prestigio, già assai scosso, secondo le relazioni dei nostri consoli, in Tripolitania, come conseguenza delle prepotenze a cui vi erano stati sottomessi i nostri connazionali.

La conclusione della questione marocchina aveva poi avuto notevoli e inevitabili ripercussioni nell'opinione pubblica italiana, quale era espressa nella stampa. La stampa si occupava largamente della questione dell'Africa mediterranea; ed anche giornali cauti e moderati non nascondevano che la conclusione dell'accordo franco-tedesco pel Marocco, che dava finalmente, senza più ostacoli e riserve, alla Francia ciò che le era stato riconosciuto nella convenzione conclusa con l'Italia, rendeva ormai imperativo di definire chiaramente, ed una volta per sempre, nella realtà gli interessi ed i diritti che erano stati riconosciuti anche a noi. Definizione che avrebbe potuto anche essere pacifica, se a Costantinopoli si

fosse avuto un chiaro concetto della situazione, e si fosse compreso che l'unico modo di evitare un conflitto, era di venire incontro lealmente all'Italia. Le lettere e i telegrammi da Tripoli portavano invece ad ogni momento notizie di nuovi soprusi, i quali, per quanto mediocri e secondari ognuno per sè stesso, presi tutti insieme costituivano un grave danno economico e politico; mentre le notizie da Costantinopoli, riconfermate dai dispacci della nostra ambasciata, e perfino dalle corrispondenze di giornali esteri, dipingevano la Porta in atto di spregio e di sfida verso di noi.

La considerazione generale dei nostri interessi nell'Africa mediterranea, congiunta a quelle notizie che dimostravano essere in pericolo, non solo gli interessi economici, ma anche il nostro prestigio e la nostra dignità nazionale, finirono per determinare una vera campagna in molta parte della nostra stampa, che chiedeva senz'altro la soluzione della questione libica, con largo consenso da parte della pubblica opinione. La ripercussione del linguaggio dei nostri giornali, tanto in Tripolitania che a Costantinopoli, fu assai curiosa e contradditoria. Quel tanto di opinione pubblica che vi era in Turchia, e che era totalmente dominata dai Giovani Turchi, cominciò anch'essa ad agitarsi; si tennero sedute dei Comitati «Unione e Progresso», nei quali si protestava contro qualunque concessione all'Italia in Libia; si eccitava il governo a mandare truppe ed armi a Tripoli e a Bengasi; si minacciava di isti-

tuire un boicottaggio generale in tutto l'Impero contro le merci italiane, e si accennava persino al proposito, nel caso di guerra, di espellere tutti gli italiani dai territori dell'Impero. A Tripoli la situazione era più complicata. I rapporti dei nostri consoli avevano già richiamata la nostra attenzione al fatto che il regime turco non era affatto popolare fra gli arabi, che ne erano continuamente vessati; e non mancavano dei capi influenti, quale il sindaco di Tripoli, Hassuna pascià, discendente della antica famiglia reale del paese, che non si mostravano alieni dall'affiatarsi con noi. I nostri consoli non si fecero però mai eccessive illusioni in proposito; presumendo che, in caso di guerra, l'appello al fanatismo islamico ed al nazionalismo non sarebbero riusciti vani. Infatti i Comitati locali dell'«Unione e Progresso» iniziarono per tempo una campagna di nazionalismo e fanatismo, convocando i capi e le popolazioni arabe nelle moschee, per manifestazioni di protesta contro l'Italia; ottenendo nel principio una risposta mediocre, che andò però a mano a mano infervorandosi e aumentando.

Il contegno del governo turco fu assai vario, ed andò mutando con lo svolgersi degli avvenimenti. Esso tentò da principio la maniera forte. L'incaricato d'affari turco, il giorno quattro agosto si presentò alla Consulta, e nell'assenza del San Giuliano parlò in modo altero al sottosegretario, lagnandosi che l'ostilità verso la Turchia che si andava manifestando nell'opinione pubblica e perfino nel Parla-

mento, non fosse moderata da esplicite dichiarazioni ufficiali del governo italiano; e concluse dicendo che la mancanza di un'azione energica da parte nostra avrebbe potuto turbare i rapporti fra i due paesi. Il sottosegretario, onorevole Di Scalea, premettendo che egli non poteva accettare tale intonazione di linguaggio nè prendere nemmeno atto di quella comunicazione, osservò che la Turchia doveva solo a sè stessa la sollevazione dell'opinione pubblica italiana, per gli innumerevoli atti di ostilità che essa aveva lasciato compiere da suoi funzionari, e particolarmente dal Valì di Tripoli. San Giuliano informò della cosa De Martino, che reggeva l'Ambasciata di Costantinopoli, dandogli anche incarico di lasciare chiaramente intendere al Ministro degli Esteri turco, che se la condotta delle autorità turche verso i nostri interessi in Tripolitania non fosse mutata, le conseguenze potrebbero essere più gravi assai che gli articoli dei giornali e i discorsi dei deputati. Era un parlar chiaro e leale il nostro, che però non ebbe alcun effetto; ed io tengo a rilevarlo contro l'accusa fatta a noi di avere consumata una aggressione improvvisa ed ingiustificata. In fondo la Turchia, come ci comunicava il nostro addetto militare, riferendo sulla lentezza ed inadeguatezza dei preparativi militari turchi per la difesa della Libia, non credeva nè alla nostra capacità di agire nè alla nostra potenzialità militare, e calcolava quindi che una nostra spedizione avrebbe implicata una lunga e visibile preparazione che le avrebbe dato tutto il tempo neces-

sario per preparare la difesa. Nè anche i moniti di qualche ambasciatore estero ebbero effetto. Solo all'ultimo momento, anzi quando già la nostra flotta era davanti a Tripoli ed entrava in azione, rivolgendosi alla Germania e ad altre potenze perchè intervenissero come pacieri, fece promesse di concessioni di ogni genere, e si dichiarò disposta a riparazioni pel passato. Era troppo tardi, e le promesse fatte in quelle condizioni e circostanze erano la riprova della scarsissima fede che si poteva avere in quel governo.

*

D'altra parte, durante tutto questo periodo preparatorio, che andò dal giugno al settembre, io ritenni conveniente di condurre avanti un'opera di preparazione diplomatica presso le Potenze in qualunque modo interessate; opera che fu intensificata quando l'occupazione della Libia divenne per noi una decisione irrevocabile, ed anzi di imminente attuazione.

Anche in questo bisognava però procedere con molta prudenza, per non dare allarmi e non provocare complicazioni. Si trattava di risolvere la situazione libica, che non poteva più protrarsi senza danno ai nostri interessi ed al nostro prestigio, senza allarmare l'Europa riguardo alla questione ottomana, che si temeva potesse provocare una conflagrazione generale. C'era dunque il pericolo, se le nostre intenzioni diventassero troppo apparenti,

che a qualche potenza venisse l'idea di darci dei consigli, e che in tal modo s'intavolasse una discussione generale che poteva compromettere tutto, dando tempo alla Turchia per una forte preparazione bellica nel territorio che dovevamo occupare. Per tanto la preparazione diplomatica, che pure era necessaria per creare intorno alla nostra impresa, quando si iniziasse, un sentimento di benevolenza o almeno per evitare avversioni troppo forti ed aperte, doveva consistere nel tenere le Potenze al corrente della difficile condizione in cui la condotta del Governo turco poneva l'Italia, e lasciare comprendere che noi potevamo essere costretti, prima o dopo, ad agire, senza però nulla precisare al riguardo.

Inviammo quindi le opportune istruzioni ai nostri ambasciatori nelle grandi capitali. Il nostro ambasciatore a Londra, marchese Imperiali, trovò la strada abbastanza facile presso il Governo, mentre il contegno della stampa non era ugualmente favorevole. Parlando con Sir Edward Grey, allora ministro degli Esteri, il nostro ambasciatore mise in rilievo la longanimità veramente esemplare di cui il Governo italiano aveva dato prova, pel suo desiderio di evitare complicazioni, ma senza però riuscire a persuadere i Giovani Turchi a mutare la loro condotta, ora nascostamente ora apertamente ostile. Tale ostilità si era andata anzi sempre più aggravando; così che il nostro governo non si troverebbe più in grado di resistere alla opinione pubblica, reclamante la

tutela degli interessi e della dignità nazionale. Questa comunicazione ebbe luogo il 26 luglio. Grey l'accolse con molta cordialità. Egli dichiarò che già precedenti accenni l'avevano reso edotto delle difficoltà della nostra situazione, e che un esame di questa l'aveva persuaso che le nostre lagnanze erano pienamente fondate. Se pertanto l'Italia, a tutela dei suoi diritti conculcati, e fallito ogni possibile tentativo per una soluzione pacifica della questione, si trovasse costretta ad agire, l'Inghilterra non solo nulla farebbe contro, ma le concederebbe l'appoggio della sua simpatia, beninteso solamente morale, riservandosi, al momento opportuno, di fare sentire a Costantinopoli che la Turchia non poteva aspettarsi dall'Italia trattamento diverso dato il suo scorretto procedere verso di essa. Grey osservò ancora, sempre a titolo di consiglio amichevole e personale, che gli pareva fosse indispensabile che la nostra eventuale azione fosse giustificata da una flagrante violazione dei nostri diritti, o dalla patente dimostrazione del proposito della Turchia di porci in Tripolitania in condizioni di inferiorità rispetto alle altre nazioni. Insistette su questo punto specialmente nel senso di evitare qualunque apparenza che la nostra azione fosse determinata dal desiderio da parte nostra di ottenere dalla Turchia una posizione economica basata su particolari interessi, perchè una tale apparenza gli avrebbe reso difficile di sostenere davanti al Parlamento la simpatia e l'appoggio morale che intendeva di concederci; l'Inghilterra avendo sem-

pre mantenuto intatto il principio della porta aperta in materia economica anche nei suoi accordi con la Francia per il Marocco. Codeste cordiali ed amichevoli disposizioni dell'Inghilterra, dovute oltre che all'antica amicizia fra i due paesi, ed agli accordi intervenuti fra loro per l'Africa mediterranea, anche al riconoscimento, che al governo inglese era agevole per la sua esperienza di cose coloniali, della impossibilità di altra soluzione, furono pienamente confermate all'ultimo momento. Infatti il 26 settembre, nell'imminenza della nostra azione, avendo l'ambasciatore turco a Londra, per ordine del proprio governo, fatte preghiere presso il *Foreign Office*, perchè l'Inghilterra intervenisse dando a noi consigli di moderazione; Grey gli fece rispondere che, trattandosi di questione esclusivamente italo-turco, il Governo britannico non intendeva di intervenire in alcun modo, anche se l'Italia, andando alle ultime conseguenze, occupasse la Tripolitania. Più incerto fu il contegno della stampa inglese. Alcuni giornali riconoscevano fondate le nostre lagnanze, ma si mostravano riluttanti ad incoraggiare misure coercitive, per la preoccupazione delle ripercussioni che esse potevano avere sulla già precaria situazione interna della Turchia; e si prevedeva un'aspra resistenza con misure di rappresaglia contro gli interessi italiani nelle altre parti dell'Impero. Vi erano poi alcuni giornali liberali ed altri radicali che si mostravano risolutamente ostili, usando anche un linguaggio violento; e seppi che erano giornali che risenti-

vano l'influenza tedesca in quanto sostenevano il progetto, allora patrocinato da alcuni gruppi politici inglesi, per una intesa con la Germania.

Pienamente cordiale fu pure verso di noi l'atteggiamento della Francia, alla quale del resto i nostri diritti sulla Libia dovevano apparire tanto più legittimi, e la nostra azione più giustificata, in quanto la situazione generale dell'Africa mediterranea, e la posizione speciale in cui l'Italia si trovava, erano in buona parte una diretta conseguenza, sia della politica francese riguardo al Marocco, sia degli accordi intervenuti da lungo tempo e sempre confermati, fra l'Italia e la Francia. Il governo francese comprese benissimo ed ammise senza riserve, che la soluzione definitiva a cui arrivava la questione marocchina con gli ultimi accordi con la Germania, apriva nettamente il problema della soluzione del problema libico per l'Italia. Il nostro ambasciatore, on. Tittoni, che già aveva avuto molta parte nei negoziati relativi ai nostri diritti sulla Libia quando era ministro degli esteri, aveva ottenuto recentemente le più esplicite e categoriche dichiarazioni dai Ministri Pichon e Cruppi riguardo alla fedeltà della Francia agli impegni conclusi nel 1902. Il 22 settembre egli aveva poi avuta una nuova conversazione col Ministro degli Esteri De Selves, e questi gli aveva dichiarato che per la nostra azione in Tripolitania potevamo contare che il governo francese sarebbe stato con noi incondizionatamente; e soggiunse anche che siccome si parlava della even-

tualità del lanciamento di un nuovo prestito turco in Francia, il governo non avrebbe mai data la sua adesione fino a che la questione tripolina non fosse pienamente risolta. Anche Delcassé dichiarò al Tittoni che tutti i voti e le simpatie erano per l'Italia. Tale atteggiamento, così cordialmente amichevole del governo francese, fu pure rispecchiato dalla stampa, la quale, a parte l'incidente del *Manouba* e del *Carthage,* seguì poi con molto favore e simpatia la nostra impresa.

Anche il governo russo, informato di una nostra eventuale azione in Tripolitania verso la fine d'agosto, prese atto amichevole, per mezzo del Ministro degli Esteri, signor Neratow, delle nostre comunicazioni, riconoscendo il nostro diritto di agire in base agli accordi di Racconigi. L'Iswolsky, che di quegli accordi era stato meco e col Tittoni l'autore nel 1907, trovandosi ora a Parigi quale ambasciatore, parlò della cosa col Tittoni, ed udite le spiegazioni di questi, dichiarò che potevamo agire come credevamo, aggiungendo: — Procurate però di non farci trovare all'improvviso sulle braccia lo sfacelo della Turchia e la necessità di un intervento europeo nella Balcania. —

Preoccupazioni di questo genere furono espresse poi da parte della stampa russa, la quale, considerando che in tre anni di esistenza il regime giovane-turco non aveva avuto a registrare che degli insuccessi o dei disastri; nella Bosnia-Erzegovina, in Creta, in Albania, e dovunque; temeva che l'oc-

cupazione della Tripolitania potesse essere la goccia che facesse traboccare il vaso dell'indignazione pubblica turca, spingendo il governo a gettarsi in qualche avventura pericolosa nei Balcani oppure in Persia per riconquistare il prestigio perduto. Nel contegno di queste tre Potenze in tale occasione, oltre che la cordialità verso di noi e il leale adempimento degli impegni contratti, non era assente forse un qualche risentimento verso il governo Giovane-Turco, che si era buttato in braccio alla Germania, e il calcolo della convenienza politica che quel governo dovesse accorgersi che la protezione germanica potesse riuscire inefficace anche contro un membro della Triplice Alleanza.

La considerazione della particolare situazione in cui si trovavano la Germania e l'Austria, e sopratutto la prima, fra l'alleanza con l'Italia, e l'amicizia e gli interessi con la Turchia, aveva persuaso me e il San Giuliano della convenienza di ritardare al più possibile di informare gli alleati delle nostre intenzioni e della nostra eventuale azione; ragione che noi poi dichiarammo francamente, e che anche l'Aerenthal riconobbe legittima e giusta, quando verso la fine di settembre ritenemmo opportuno alla fine di informarli. Avevamo voluto ad un tempo risparmiare loro un serio imbarazzo, ed assicurarci contro interferenze le quali, per quanto bene intenzionate ed amichevoli, avrebbero complicata la nostra situazione. L'Aerenthal, informato dal nostro ambasciatore D'Avarna, e messo al corrente delle ragioni dell'a-

zione nostra, mostrò di rendersene benissimo conto. Egli si mostrò soddisfatto del proposito, da noi dichiaratogli, di volere localizzare la questione nel Mediterraneo, e di astenerci, nella misura del possibile, da azioni tali da provocare ripercussioni nei Balcani; ma insistette sul pericolo che tali ripercussioni non si potessero evitare, considerando la situazione interna della Turchia e le disposizioni dei Giovani Turchi. Come amico ed alleato dell'Italia egli credeva suo dovere di richiamare su ciò l'attenzione del nostro governo, pregandolo a considerare la grave responsabilità in cui poteva incorrere. Del resto chiese tempo a riflettere, per poi fare il suo rapporto all'Imperatore, a cui competeva di pronunziarsi, riservandosi di comunicarci le decisioni che il governo avrebbe prese. Gli avvenimenti poi posero l'Austria davanti al fatto compiuto; ed il conte di Aerenthal, dando il 29 settembre la risposta che si era riservata, dichiarò che il suo governo doveva anzitutto esprimere il rincrescimento che il governo italiano avesse abbandonato così presto il terreno diplomatico. Però il governo austro-ungarico considerava che l'Italia, sua alleata ed amica, aveva diritto di provvedere come meglio credeva alla tutela dei proprii interessi, e non avrebbe quindi fatta alcuna difficoltà alla sua azione in Tripolitania. E concludendo richiamava ancora l'attenzione nostra sulle eventuali ripercussioni della nostra azione nei Balcani, e ricordando che il Trattato della Triplice era basato sul mantenimento dello

statu quo nella Turchia europea, esprimeva la fiducia che l'Italia avrebbe preso tutti i provvedimenti convenienti per localizzare la sua azione nel Mediterraneo e impedire perturbamenti nei Balcani. Nel fare le nostre comunicazioni all'Austria ed alla Germania, noi avevamo abbinato in certo modo la questione della Tripolitania col rinnovamento, ormai prossimo della Triplice, per fare ben comprendere a Vienna ed a Berlino che un atteggiamento ostile e poco cordiale verso di noi avrebbe messo in serio pericolo l'Alleanza.

Più complicata e delicata ancora di quella dell'Austria era la situazione della Germania, la quale, dopo avere compiuto negli ultimi anni un lavoro assiduo e fortunato per attrarre la Turchia nella orbita della Triplice, vedeva ora prossimo a scoppiare un conflitto fra la Turchia ed una delle antiche alleate. L'amicizia turco-tedesca era stata opera di un diplomatico tedesco di grande valore, il barone Marshall, e il governo tedesco contando su di lui per trovare una soluzione pacifica della questione, noi ci trovammo in comunicazione più col Marshall a Costantinopoli che con il Cancelliere a Berlino.

Il giorno 26 settembre il Marshall arrivò a Costantinopoli di ritorno da Berlino, dove certo aveva avuti affiatamenti ed istruzioni; ed in alcune conversazioni col nostro reggente l'ambasciata, Comm. De Martino, fece del suo meglio per traversarci, sia pure amichevolmente, la strada. Al suo arrivo il Gran Visir l'aveva subito chiamato, invocando i buoni uf-

fici della Germania, e nello stesso tempo facendo ricadere su questa la responsabilità delle cose, e sostenendo che la questione tripolina non era altro che una conseguenza dell'azione tedesca nel Marocco. Il Marshall, secondo che egli riferì al De Martino, aveva energicamente negato, respingendo la responsabilità sui Giovani Turchi, che non avevano mai seguito i suoi consigli di non scontentare l'Italia in Tripolitania. Ad ogni modo il Gran Visir insisteva per l'intromissione di buoni uffici della Germania, dichiarandosi disposto a fare tutte le concessioni che l'Italia chiederebbe, per evitare la caduta dei Giovani Turchi. Il Marshall aveva risposto che avrebbe riferito a Berlino. Quale fosse la risposta che da Berlino ricevette non sapemmo; ma in un'altra e decisiva conversazione col De Martino apparve chiaro che egli aveva promesso al Gran Visir di fare un tentativo per una intesa sul terreno economico; e si sforzò assai di persuaderlo. Egli sosteneva che la nostra occupazione della Tripolitania avrebbe fatto scoppiare una immediata rivoluzione in Turchia, con la caduta dei Giovani Turchi e conseguenti disordini contro le colonie europee; che ciò avrebbe reso necessario l'invio di navi e sbarchi da parte dell'Italia e di altre Potenze, con la conseguenza ultima che si sarebbe aperta la questione d'Oriente. Il nostro rappresentante, in base ad altre informazioni raccolte, dichiarò esagerate quelle preoccupazioni, e i fatti gli dettero poi ragione; mentre il Marshall viceversa si dichiarava convinto che gli Stati balcanici non si sareb-

bero mai mossi, ed in questo invece ebbe poi torto. Il Marshall insistè assai nelle sue vedute, dandoci assicurazioni sulle concessioni economiche; e poichè il De Martino gli rispondeva che la fiducia dell'Italia era ormai esaurita e che del resto la questione si era spostata, e che si trattava ormai dell'equilibrio del Mediterraneo, egli concludeva, sempre insistendo che noi ci assumevamo una responsabilità assai grave.

Ed anche alla vigilia del giorno in cui si iniziarono le ostilità, il ministro degli esteri tedesco Kiderlen Wächter chiamò il nostro ambasciatore, il Pansa, e cercò di indurlo a persuadere il governo italiano a non dichiarare la guerra alla Turchia, mettendo anch'egli avanti il pericolo di perturbazioni balcaniche e dello sfacelo dell'Impero Ottomano.

Questi tentativi di arrestarci sulla via dell'azione, mi confermarono nel mio proposito di evitare che fra l'evidente nostra intenzione di agire e l'azione stessa ci fosse un intervallo che lasciasse tempo all'intervento di consigli da qualunque parte. La situazione della Germania, ripeto, era assai delicata, per gli impegni, sia pure generici, di protezione presi verso i Giovani Turchi, e si comprende e non c'è da fare obbiezione al suo tentativo di guadagnarsi un gran merito presso di loro risolvendo amichevolmente la questione della Libia. Il Marshall aveva tentata la sua mediazione il 27 settembre, il giorno dopo la presentazione del nostro *ultimatum;* tre giorni dopo venne la risposta insoddisfacente della Turchia

e la nostra dichiarazione di guerra; e dopo il fatto compiuto il governo tedesco si condusse sempre lealmente con noi. Una forte parte della stampa tedesca, come pure di quella austriaca, condusse invece una violenta campagna di denigrazione contro l'Italia, per quasi l'intera durata della guerra; ed io ebbi ragione di credere che quella campagna rappresentava un tentativo di certi interessi che avrebbero voluto sostituire nella Triplice la Turchia all'Italia. Tali vedute non erano affatte condivise dal Governo di Berlino, il quale anzi insistette presso di noi per una rinnovazione anticipata dell'Alleanza.

A quel segreto, che consideravo necessario per la preparazione della nostra azione, e che fu benissimo mantenuto sino all'ultimo, concorse anche la stagione estiva, che allontanando da Roma gli ambasciatori delle Potenze, evitava le indiscrezioni ed anche quei contatti nei quali non è sempre possibile non tradire il proprio pensiero. Io poi m'ero inteso con San Giuliano perchè, col pretesto delle vacanze egli si tenesse a Fiuggi o a Vallombrosa, mentre io stavo a Cavour ed a Bardonecchia, per mostrare che nulla d'insolito era sul tappeto. Ricordo che i giornali più infervorati per la questione libica mi rimproveravano acerbamente questa mia lontananza dalla capitale, e la mancanza di contatti col Ministro degli Esteri e con gli altri membri del Governo in un momento simile; ma le ingiurie che mi rivolgevano mi facevano un gran piacere, perchè dimostravano che il mio stratagemma riusciva perfettamente, concorrendo

anche a dissipare i sospetti presso il governo turco, che fu poi infatti colto quasi di sorpresa dal nostro *ultimatum*.

*

La preparazione militare fu essa pure condotta segretamente e rapidamente. L'eventualità che l'Italia potesse avere bisogno di compiere un'azione d'oltremare era stata considerata nelle nostre disposizioni militari; e tutti i particolari per la rapida formazione di un corpo di sbarco erano stati studiati e fissati già da tempo.

Si trattava quindi di calcolare gli effettivi necessari per una data operazione e di mettere in moto il meccanismo prestabilito. Nel mese di agosto io avevo pertanto chiamato a me il nostro Capo di Stato Maggiore, generale Pollio, e gli avevo dato incarico di studiare il problema della occupazione della Libia e di fare il calcolo delle truppe necessarie per effettuarla; e gli raccomandai di calcolare con larghezza. Le truppe regolari di presidio nei punti capitali della Tripolitania e della Cirenaica non erano che tre o quattro mila; ma bisognava tenere conto della popolazione araba, di carattere assai bellicoso; e specie di quelle tribù nomadi dell'interno, abituate all'aspra vita del deserto e che vivevano costantemente in armi ed erano suscettibili agli eccitamenti fanatici a cui i turchi sarebbero indubbiamente ricorsi. Nella Cirenaica poi vi era una vera organizzazione militare, che faceva capo

al Senusso di Kufra e di Giarabub; e se i senussiti non erano sempre in buone relazioni con i turchi, non c'era su questo da fare fidanza, non essendo difficile, come provarono poi gli avvenimenti, che potessero essere rivolti contro di noi. Era poi mio intendimento, per ragioni di ordine generale, che la nostra azione fosse fatta con forze talmente preponderanti, da togliere sino dal principio ogni dubbio sull'esito; pensando che in tal modo sia le popolazioni locali, sia la Turchia si rassegnerebbero più facilmente al fatto inevitabile. Pertanto, quando il generale Pollio mi portò il risultato dei suoi studi, in base ai quali egli riteneva sufficiente una spedizione di circa ventiduemila uomini, io gli dissi di raddoppiarla, portandola a circa quarantamila. In realtà poi, a certo momento, il nostro corpo di spedizione, durante la guerra, superò gli ottantamila uomini.

Il primo corpo di spedizione fu dunque costituito da un corpo d'armata e due divisioni e truppe suppletive e servizi di intendenza in grande abbondanza. Nel formarlo si tenne conto della convenienza di non turbare un'eventuale contemporanea mobilitazione generale dell'esercito. I reparti che lo componevano — cioè reggimenti, squadroni, batterie, ecc. — erano unità organiche di pace opportunamente rafforzate; le truppe erano composte di uomini della classe 1890, che avevano compiuta l'intera istruzione, più quelli della classe del 1888, appositamente richiamata. Vi furono uomini della classe del 1889, che si trovavano ormai alla fine del servizio, i quali

chiesero di fare parte volontariamente della spedizione. Si erano pure provvisti abbondantemente mezzi che consentissero di portarsi a due o tre giornate di marcia dalla costa, e di spingere, occorrendo, qualche piccola colonna ad alcune tappe verso l'interno.

Queste forze furono divise in due scaglioni; il primo, destinato ad entrare immediatamente in azione, comprendeva una divisione di fanteria, due squadroni di cavalleria, nove batterie da campagna, ed aveva per forze supplettive due reggimenti di bersaglieri, tre batterie da montagna, due compagnie di artiglieria da fortezza ed i vari servizi. Complessivamente comprendeva 22 500 uomini, seimila cavalli, settantadue pezzi d'artiglieria ed ottocento carri. Il secondo scaglione riproduceva, in proporzioni alquanto ridotte, il primo; contava 13 200 uomini e trenta pezzi di artiglieria. Il totale del corpo di spedizione fu di trentaseimila uomini circa. I reggimenti di fanteria e i bersaglieri erano dotati di mitragliatrici da montagna, ed il corpo aveva a sua disposizione mezzi aeronautici, fra cui quattro aeroplani; e credo che tali mezzi militari fossero usati allora per la prima volta. A base generale del corpo di spedizione fu scelto Napoli; e basi secondarie furono poi costituite nei luoghi di sbarco.

Il primo scaglione, quando imbarcato, costituì un convoglio di trentadue piroscafi, ventitrè dei quali caricarono a Napoli, e nove a Palermo. C'erano poi navi sussidiarie; due trasporti per feriti, due navi ospedali; altre pei rifugiati, altre pel rimorchio. Pel

secondo scaglione si usarono dodici piroscafi, ed una parte delle sue truppe fu imbarcata a Catania. Abbondantemente si provvide pei viveri, per le munizioni, pei materiali del genio, fra cui pontili per lo sbarco, indispensabili in una costa la quale, tranne a Tripoli, non disponeva quasi di porti; e si creò un corpo speciale pel servizio dell'acqua con numerosi drappelli di zappatori e tutto il necessario perchè in quel paese aridissimo i soldati non dovessero soffrire di una tale mancanza.

Quando poi il corpo di spedizione si mosse, noi, dopo una rapida concentrazione a Taranto e a Siracusa mettemmo in azione l'intera nostra flotta per assicurarne assolutamente l'incolumità e prevenire qualunque incidente. A questo proposito è opportuno ribattere una critica errata che si fece allora alla nostra azione navale da parte di certi spiriti bellicosi a vuoto. Si sapeva, e noi eravamo stati informati in proposito con precisione dal nostro console, che allo scoppiare della guerra la flotta turca si trovava a Beirut, in Siria, da dove però si mosse immediatamente. Alcuni avrebbero voluto che la flotta nostra l'avesse ricercata per colarla a fondo; cosa che sarebbe stata assai agevole, tanto la flotta nemica, composta di due vecchie corazzate, di due incrociatori e di alcune torpediniere, era inferiore alla nostra. Ma io consideravo una tale impresa inutile e rischiosa nello stesso tempo. Entrando in guerra noi avevamo dichiarato chiaramente alle Potenze interessate nell'Impero Ottomano, che il nostro unico

proposito era l'occupazione della Libia, e che, a parte ciò, non desideravamo fare alcun danno alla Turchia, ed intendevamo evitare qualunque azione che potesse condurre a complicazioni. Se noi avessimo aperta la campagna andando a cercare e ad affondare la flotta turca nell'Egeo, lontano dal nostro obbiettivo dichiarato, ci saremmo esposti all'accusa di mancare sin dal principio, se non ai nostri impegni, certo alle nostre dichiarazioni; e ciò avrebbe suscitato indubbiamente dei malumori ed avrebbe potuto dare a qualche Potenza il pretesto di complicazioni che era nostro primissimo interesse di evitare in quel momento, essendo impegnati altrove. In secondo luogo una tale impresa avrebbe potuto essere rischiosa; non per la minaccia di quella flotta turca, ma per qualche eventuale incidente indiretto. Ricordo che da Beirut si ricevette avviso telegrafico che la flotta turca uscendo da quel porto si dirigeva verso sud-ovest, la qual cosa faceva supporre che volgesse verso la Cirenaica; si seppe poi che, mutata la sua rotta, si era diretta ai Dardanelli. Rintracciare quella flotta nel suo viaggio da Beirut ai Dardanelli, entro i meandri costituiti dalle isole del Mare Egeo, a giudizio degli intendenti non era cosa facile; e mentre le nostre forze navali fossero impegnate in quella caccia, avrebbe potuto avvenire che il nemico, il quale possedeva dei velocissimi cacciatorpediniere di recente acquisto, alcuni dei quali si credeva fossero annidati a Prevesa, quindi non lontano dalle vie del nostro corpo di spedi-

zione, tentasse un colpo di mano e riuscisse a colpire qualcuno dei nostri trasporti o ad affondarlo. Pure prescindendo dall'effetto che un tale incidente avrebbe avuto sul pubblico italiano, che metteva allora di nuovo alla prova i suoi nervi sedici anni dopo il disastro della guerra abissina; un tale scacco, che sarebbe apparso anche più grave in considerazione della enorme differenza fra le forze navali nostre e quelle del nemico, nell'inizio stesso della nostra azione sarebbe stato deplorevole. Noi eravamo stati costretti, per ragioni imprescindibili, a turbare la pace europea; e molti occhi non benevoli erano fissi su di noi; in tali condizioni dovevamo evitare qualunque incidente che potesse dare ragione di accusarci di leggerezza e d'incompetenza. Le azioni energiche, come quella in cui ci eravamo impegnati, anche se spiacciono per gli interessi che turbano, finiscono per imporre il rispetto quando siano ben condotte; cosa di cui avemmo appunto un esempio anche in quell'occasione, nel linguaggio della stampa forestiera, la quale, dopo averci per qualche giorno accusati ed anche ingiuriati, finì per cambiare presto tono, quando vide che andavamo diritti per la nostra strada e che saremmo arrivati alla meta.

Intanto, già nella prima metà di settembre, la situazione in Tripolitania si andava aggravando, per il crescente sospetto di una nostra non lontana azione. A Tripoli gli agitatori del Comitato «Unione e Progresso» compievano una duplice azione; per

una parte si sforzavano di eccitare le popolazioni e attrarre nella loro orbita i capi delle tribù e dei villaggi, ed a questo scopo vi tenevano frequenti riunioni; e quantunque l'elemento migliore del paese, che aveva già con gli italiani relazioni commerciali, si mostrasse più moderato, si riusciva a determinare una corrente a noi ostile specie nella bassa popolazione. Per l'altra parte questi agitatori si tenevano in continua comunicazione col governo turco e col Comitato centrale di Costantinopoli, al quale trasmettevano resoconti dei comizi assicurando la ferma volontà della popolazione di rimanere nell'Impero Ottomano, pronta e decisa per questo scopo a qualunque sacrifizio, e si domandava che Tripoli venisse fortificata e si inviassero armi e munizioni. Si compilavano pure statistiche delle popolazioni arabe dell'interno, in base alle quali si calcolava che vi fossero nel paese circa centomila uomini atti a portare le armi ed a partecipare ad una energica difesa contro qualunque attacco. Il governo e il Comitato di Costantinopoli rispondevano incoraggiando tali preparativi, promettendo di fare avere almeno centomila fucili e cannoni, e di inviare una commissione, presieduta da Nasin pascià, ex-valì di Bagdad, per intraprendere immediatamente l'opera di fortificazione della città e del porto e degli altri punti più importanti della costa.

Noi dovemmo allora preoccuparci di due cose: e cioè della sicurezza della numerosa colonia italiana di Tripoli, come pure degli altri europei che vi

risiedevano; e d'impedire il minacciato invio di armi e munizioni. Non era ancora il caso di fare manifestazioni tali che potessero fare precipitare le cose; per tanto io autorizzai la marina a dislocare alcune navi da guerra a Siracusa, pronte a partire per Tripoli al primo cenno. Che la Porta potesse fare tutto quello che da Tripoli si chiedeva per la sua difesa era da escludersi; ma che qualche cosa avrebbe pure fatto era egualmente certo. Ed infatti verso la metà di settembre il nostro addetto militare a Costantinopoli ci informò che si stava caricando il piroscafo «Derna» con circa diecimila fucili ed abbondanti munizioni, qualche cannone, e viveri e vestiari. Quel piroscafo infatti partì poi per Tripoli, e noi demmo ordine di intercettarlo, cosa che avevamo ormai diritto di fare perchè il suo arrivo coincise col nostro *ultimatum*, ma sfortunatamente esso riuscì a sfuggire alla nostra vigilanza.

Anche la situazione diplomatica ci consigliava ad affrettare. Era ormai evidente che la questione del Marocco andava ad una soluzione pacifica, ed infatti l'accordo preliminare fra la Francia e la Germania fu firmato il 23 settembre. D'altra parte c'era sempre da temere di qualche resipiscenza da parte di qualche Potenza che pure fino allora aveva riconosciuto le nostre buone ragioni; fra l'altro ci fu riferito da Vienna che l'Aerenthal, parlando con alcuni diplomatici esteri, si era mostrato spiacente di quanto avveniva in Italia al riguardo della que-

stione di Tripoli, perchè, a suo avviso, il momento per sollevare tale questione non era opportuno. Io decisi allora di agire. Dovevo anzitutto parlare col Re ed ottenere la sua autorizzazione per la chiamata di qualche classe sotto le armi e per un'azione immediata. Io ero a Cavour ed il Re si trovava a Racconigi; e per evitare le illazioni che si sarebbero tratte da quella visita, la quale non sarebbe sfuggita all'attenzione dei giornali se io passavo per Torino, chiesi che da Casa reale mi fosse mandato a Cavour un'automobile. Esposi al Re la situazione ed ebbi il consenso alla nostra azione ed a tutti gli atti relativi.

M'ero incontrato col Re il 17 settembre; il giorno 18, di ritorno a Cavour telegrafai a San Giuliano, a Spingardi e a Leonardi Cattolica di affrettare i preparativi, insistendo perchè si procedesse con la massima segretezza e a mezzo di persone di sicura fiducia. Il Capo di Stato Maggiore, generale Pollio, riteneva indispensabile richiamare sotto le armi la classe del 1888, allora in congedo, per la necessaria elasticità nella composizione del corpo di spedizione, e perchè i reggimenti che non partivano non rimanessero stremati di forze; ed io provvidi alla emanazione del decreto occorrente. Più tardi autorizzai l'invio immediato di navi a Tripoli per la sicurezza della nostra colonia e per impedire che si ripetesse l'episodio del «Derna», essendo da aspettarsi che, la nostra intenzione essendo ormai patente, la Turchia tentasse di farvi arrivare nuove armi e soldati.

Il 24 io arrivavo a Roma, ed il 26 veniva, in seguito a deliberazione del Consiglio dei Ministri, spedito il nostro *ultimatum* alla Turchia. Quel documento fu compilato in modo da non aprire strada a qualunque evasione e non dare appigli ad una lunga discussione, che dovevamo ad ogni costo evitare; e fu a questo scopo ponderato in ogni sua parola. Esso osservava che per un lungo periodo d'anni il Governo italiano non aveva mai cessato dal fare constatare a quello turco la necessità che lo stato di disordine e d'abbandono in cui erano lasciate la Tripolitania e la Cirenaica avesse fine, e che quelle regioni fossero poste in grado di profittare degli stessi progressi conseguiti dalle altre parti dell'Africa mediterranea. Codesta trasformazione, che s'imponeva per le esigenze generali della civiltà, costituiva per l'Italia un interesse vitale, per la breve distanza che separava quei paesi dalle sue coste. Ma non ostante che il Governo italiano avesse sempre cordialmente dato il suo appoggio al governo ottomano in diverse questioni politiche degli ultimi tempi; non ostante la moderazione e la pazienza, di cui esso aveva dato finora prova, non solamente il Governo ottomano non aveva tenuto conto di tali sue vedute, ma, peggio ancora, aveva mantenuto contro qualunque nostra intrapresa economica in quelle regioni una opposizione sistematica ed ingiustificata. Ora la Turchia, con un passo compiuto all'ultimo momento, aveva proposto all'Italia di venire ad un accordo, dichiarandosi disposta

a qualunque concessione economica compatibile coi trattati in vigore, e con la dignità e gli interessi suoi superiori. Ma il Governo italiano non si credeva più in condizione di iniziare negoziati dimostrati vani dall'esperienza del passato, e che lungi dal costituire una garanzia pel futuro, non farebbero altro che moltiplicare le occasioni di irritazioni e conflitti. Il documento continuava osservando che le informazioni dei nostri agenti consolari in quei paesi dipingevano la situazione che vi regnava contro i sudditi italiani, e che era stata apertamente provocata da ufficiali e da altri organi dell'autorità governativa. Questa agitazione costituiva un pericolo imminente non solo per i sudditi italiani, ma anche per quelli di altre nazioni i quali, giustamente allarmati avevano cominciato ad imbarcarsi ed abbandonare il paese. L'arrivo a Tripoli di trasporti militari ottomani, alle conseguenze del cui invio il Governo italiano non aveva mancato di richiamare l'attenzione della Porta, non poteva che aggravare la situazione, ed imponeva all'Italia di provvedere immediatamente ai pericoli che ne risultavano. L'*ultimatum* continuava poi annunciando che il Governo italiano, vedendosi ormai forzato a tutelare la propria dignità e gli interessi del paese, aveva deciso di occupare militarmente la Tripolitania e la Cirenaica, non avendo la scelta di altra azione; e dichiarava di aspettarsi che il Governo ottomano desse gli ordini necessari perchè tale occupazione non incontrasse resistenza da parte dei suoi rappresentanti

in quei territori. Accordi ulteriori fra i due governi potrebbero poi essere presi per regolare la situazione definitiva che risulterebbe dall'occupazione militare. E concludeva chiedendo una risposta entro ventiquattro ore, in mancanza della quale il Governo italiano procederebbe ad attuare immediatamente le misure destinate ad assicurare l'occupazione.

La risposta della Turchia al nostro *ultimatum* fu, come era da aspettarsi, evasiva e dilatoria. Essa rigettava la responsabilità delle cattive condizioni in cui si trovavano la Tripolitania e la Cirenaica sul precedente regime; sosteneva, contro verità, che il governo turco era sempre venuto incontro agli interessi italiani e che le autorità locali li avevano protetti; e rinnovando le offerte di concessioni, chiedeva che noi indicassimo le garanzie che ritenevamo necessarie, promettendo di non modificare nel frattempo la situazione di quei territori, specie nell'aspetto militare.

La risposta del Governo ottomano ci arrivò il 29 settembre, e il giorno stesso noi facemmo presentare dal nostro incaricato d'affari la dichiarazione di guerra.

XII.

La guerra nella Libia, nell'Egeo e nel Mar Rosso.

Rapida azione militare iniziale e séguito di guerriglia — Complicazioni internazionali — Proteste dell'Austria per l'Adriatico — Proposta di una azione conciliativa delle Potenze; diffidenze ed intrighi — Il Decreto della sovranità sulla Libia — Iniziativa di pace del Sazonoff; sue fasi e suo fallimento — L'incidente del *Manouba* e del *Carthage* — La guerra navale nell' Egeo: proteste e *chicanes* austriache — Diuturno dibattito sull'art. VII della Triplice per l'occupazione delle isole — L'attacco ai Dardanelli e la loro chiusura — Iniziativa a noi sfavorevole dell' Inghilterra, e nostra rivendicazione del diritto di belligeranti — Il partito militare austriaco in cerca di pretesti per agire — L'espulsione degli italiani dalla Turchia — Ripresa di operazioni in Tripolitania e Cirenaica — La piccola guerra nel Mar Rosso.

La nostra azione militare per l'occupazione dei territori in questione, si svolse con precisione e rapidità, quale era stata preordinata.

Il giorno 1.° ottobre la nostra flotta stabiliva il blocco di Tripoli; il giorno 4 ne bombardava le fortificazioni, distruggendole; e subito dopo forze navali, sotto la condotta dell'Ammiraglio Cagni, compivano un audace sbarco ed occupavano la città, che le truppe turche avevano abbandonata, ritirandosi al confine dell'oasi circostante. L'Ammiraglio Borea Ricci, nominato governatore della città, indirizzava un proclama agli arabi, che in maggioranza face-

vano dichiarazioni di fedeltà ed amicizia e consegnavano le armi. Il giorno 10, dopo che il Re l'ebbe passato in rivista, partiva da Napoli il primo corpo di spedizione, e il giorno 11 compiva felicemente il suo sbarco; ed allargava l'occupazione, strappando al nemico, con un violento combattimento, i pozzi della Bumeliana, necessari pel rifornimento dell'acqua. Il giorno 22 si ebbe una azione pure violentissima, in cui si combinò un attacco dei turchi con un complotto di arabi della città e dell'oasi, che attaccarono alcune nostre trincee alle spalle, fatto che condusse ad una energica repressione. E le azioni continuarono a svolgersi quasi giornalmente, finchè il 6 novembre, con una manovra bene preparata, il generale Caneva riuscì a scacciare i turco-arabi da Ainzara, donde minacciavano e tormentavano continuamente la città, e a stendere intorno ad essa un largo anello di difesa.

Tanto politicamente che militarmente le cose si svolsero secondo le nostre previsioni, e come avviene quasi sempre nelle guerre coloniali. I rapporti dei nostri consoli, fra i quali ricordo il Galli, buon giudice e conoscitore di quelle popolazioni, non avevano in proposito mai creato illusioni. Fra gli arabi e i turchi non c'era stato mai buon sangue; ma sarebbe stato arrischiato calcolare su una defezione generale o quasi, la quale soltanto avrebbe messo le scarse truppe turche in una posizione assai grave e forse costrette alla resa. Le cose andarono metà a metà; gli arabi della città e della costa, che erano

a contatto con noi, in buona parte accettarono la nuova situazione; ma quelli dell'interno, sia per la suggestione della propaganda fanatica, sia perchè esposti a immediate rappresaglie, seguirono in buona parte i turchi. I quali così poterono contare subito su un nucleo di forze numericamente abbastanza rispettabile e bellicoso, se pure deficiente di mezzi e di organizzazione. Ne derivò una situazione comune a quasi tutte le guerre coloniali; che il nemico non poteva pensare di attaccarci nei punti capitali da noi occupati, e viceversa noi per colpirlo, avremmo dovuto preparare ed intraprendere un'azione di guerriglia, particolarmente faticosa e pericolosa in quel paese privo di risorse.

Insieme a quella di Tripoli si svolse l'azione su gli altri punti capitali della lunghissima costa. Il giorno 4 la nostra flotta occupò Tobruk, per ordine mio, perchè mi premeva di assicurarmi quella importante baia sino dal principio, e non dare ragioni o pretesti, che la guerra poteva facilmente fornire, data la vicinanza della frontiera non ben definita, per una occupazione egiziana. Volevamo pure evitare che, con la sua comoda baia, Tobruk potesse essere usata per contrabbando d'armi e d'armati nella Cirenaica. Il giorno 13 fu bombardata e occupata Derna; il 18 Homs; il giorno 20 si ebbe lo sbarco, condotto con grande audacia e fortuna, a Bengasi; dove, come a Derna, la popolazione locale si sottomise.

Tali avvenimenti militari rappresentavano la guer-

ra quale si svolgeva agli occhi del pubblico. Ma accanto a questa noi dovemmo fronteggiare una successione di incidenti e complicazioni diplomatiche, che ci erano ragione di continue preoccupazioni, e dei quali il pubblico non ha conosciuti che i più clamorosi, o avuto solo notizie frammentarie.

La guerra in cui ci trovavamo involti, era infatti una guerra *sui generis*, che paragonerei al ballo delle uova. Il territorio dell'Impero nemico, in ogni sua parte, si trovava circondato da una fitta rete di interessi ed ipotecato da aspettative e da cupidigie che per intanto gli servivano di protezione. Vi erano gli interessi generali di potenze europee contrastanti fra loro; gli interessi russi contro gli austriaci; quelli inglesi contro i germanici; vi erano le ambizioni e le rivendicazioni dei vari Stati balcanici; e appetiti e pretese e diritti economici e politici di ogni specie. Ricordo che le nostre operazioni nel Mar Rosso suscitarono perfino proteste e comizi dei mussulmani dell'India, con l'accusa che impedissero il pellegrinaggio ai luoghi santi. L'accusa era falsa e le proteste erano state indubbiamente provocate dalla Turchia, che cercava di suscitarci difficoltà da ogni parte. Poi vi era la preoccupazione generale della pace europea. Ora di tutti questi interessi e preoccupazioni noi dovevamo tenere conto, sia per cordialità verso le Potenze amiche e rispetto dei loro interessi, sia anche per interesse nostro; ma pure cercando di dare ogni possibile soddisfazione nei casi particolari, noi mantenemmo sempre in-

tatta la nostra generale libertà d'azione e i relativi diritti. Devo aggiungere che ogni volta che la discussione fu portata da noi su questi punti fondamentali, il nostro diritto fu immediatamente e senza riserva riconosciuto.

Notificando alle Potenze la nostra dichiarazione di guerra alla Turchia, noi l'avevamo accompagnata con assicurazioni della nostra intenzione di rispettare al più possibile i loro interessi, e di evitare qualunque azione che potesse avere ripercussioni sulla compagine generale dell'Impero Ottomano. E così avevamo subito ed energicamente rifiutato di aiutare agitazioni o sollevazioni in Albania, ed avevamo pregato il Re del Montenegro di astenersi da qualunque azione che potesse turbare la situazione balcanica, ciò che egli ci aveva promesso. Ritenevamo sopratutto opportuno di evitare incidenti nell'Adriatico, sapendo che a Vienna c'era un partito che avrebbe cercato di trarne profitto. Se non che sulla costa adriatica turca, specie a Prevesa, si trovavano alcune velocissime cacciatorpediniere, e noi avendo notizie di preparativi che vi si stavano facendo per attaccare le navi del nostro corpo di spedizione e compiere *raids* contro le nostre città aperte, dovemmo informare le Potenze della assoluta necessità in cui ci trovavamo di compiere, contro il nostro desiderio, alcune operazioni navali nelle acque europee. Queste operazioni furono affidate al Duca degli Abruzzi, il quale efficacemente sventò tentativi di incursioni delle navi nemiche. Un suo dipendente,

il capitano Biscaretti, avendo percorsa la costa turca e albanese, visitò alcuni piroscafi austriaci che gli erano parsi sospetti, e dovette rispondere al fuoco diretto contro le sue navi da un punto presso San Giovanni di Medua. L'Austria protestò subito e vivacemente. Aerenthal il 1.° ottobre disse al nostro ambasciatore D'Avarna che tali operazioni erano in flagrante contrasto con le nostre promesse di localizzare la guerra nel Mediterraneo; che non si poteva ammettere che le operazioni nell'Adriatico e nel Mar Jonio continuassero; che bisognava vi fosse posto termine, altrimenti potrebbero venirne serie conseguenze, ed egli sarebbe costretto a tenerci un diverso linguaggio. Gli rispondemmo che intendevamo mantenere gli impegni presi, che corrispondevano anche al nostro interesse; ma che vi sono esigenze militari imprescindibili, come era il caso delle operazioni militari intese a liberare i nostri mari dalla minaccia costituita per noi dalla base navale turca di Prevesa. Ad ogni modo, siccome non volevo fare il gioco dell'Austria, che poteva mirare all'occupazione di Durazzo, inviai ordini perentori al Duca degli Abruzzi perchè le forze del suo comando si limitassero a vigilare il mare, astenendosi da sbarchi e bombardamenti terrestri. Il 3 ottobre l'Aerenthal c'informava che il governo turco era disposto ad entrare in negoziati anche dopo lo scoppio delle ostilità; e noi cogliemmo l'occasione di tale dichiarazione per avanzare la proposta di un primo passo, che consisteva nel neutralizzare per intanto, agli scopi

della guerra, l'Adriatico, e forse, con l'assenso dell'Inghilterra, il Mar Rosso, riservandoci per tutto il resto del mare e del territorio nemico quella piena ed intera libertà d'azione militare che era nei nostri diritti, e che credevamo necessaria anche nell'interesse generale, per porre fine alla resistenza della Turchia ed abbreviare la guerra.

Il Governo ottomano intanto aveva messo in moto tutte le sue ambasciate, facendo pervenire alle capitali di tutte le grandi Potenze una nota intesa a promuovere un loro intervento amichevole in favore della pace. Il primo a comunicare con noi a questo proposito fu ancora il governo di Vienna, a mezzo del suo ambasciatore, lasciando intendere, in forma abbastanza moderata, che la soluzione della situazione si sarebbe potuta ottenere conservando una sovranità nominale del Sultano. San Giuliano, dopo avere conferito meco, gli rispose che nella nostra opinione la nota turca era uno dei soliti artifizi della Porta, da non prendersi sul serio, e che noi non potevamo contentarci di mezzi termini, il nostro scopo essendo di risolvere la questione della Libia in modo da togliere di mezzo una causa continua di attrito fra noi e la Turchia, e di complicazioni internazionali. Se si fosse mantenuta la sovranità, sia pure solamente nominale, del Sultano, tale scopo sarebbe fallito; nè d'altra parte l'opinione pubblica italiana avrebbe consentito ad una soluzione che non comprendesse lo stabilimento della nostra sovranità in quelle regioni. Il Ministro degli Esteri francese, De Selves,

che aveva prima accennato ad una possibile mediazione francese, informò poi il nostro ambasciatore Tittoni dell'avviamento ad una mediazione generale delle Potenze; con l'intesa però che essa dovesse avere luogo solo come e quando l'Italia lo giudicasse opportuno. Il De Selves rinnovava la sua assicurazione che nella questione di Libia la Francia si proponeva per unico scopo di fare cosa gradita all'Italia, aggiungendo di voler tentare di procedere d'accordo con la Germania, cercando di portare le Potenze a fare tutte insieme un passo a Costantinopoli per l'annessione pura e semplice, dando così anche al governo turco il pretesto di dover cedere di fronte alla volontà unita dell'Europa. Questo atteggiamento del De Selves ci dette occasione di fare sentire a Vienna ed a Berlino, per mezzo dei nostri ambasciatori, che noi non potevamo supporre che i nostri alleati tenessero verso noi un contegno meno amichevole, e si mostrassero meno persuasi delle nostre buone ragioni. E qualche giorno più tardi, per rispondere ad amichevoli richieste in proposito che ci venivano da Berlino, il San Giuliano comunicò al Governo germanico uno schizzo generale delle condizioni in base alle quali l'Italia era disposta a fare la pace; nel quale schizzo, mentre si manteneva assolutamente fermo il nostro proposito di non transigere sulla questione della sovranità, si facevano generose concessioni alla Turchia nel riguardo di vecchie vertenze ancora sospese; si prendeva l'impegno di accollarci quella parte del debito ottomano che po-

tesse attribuirsi alla Libia; si proponeva di regolare la questione religiosa con rispetto alla qualità di Califfo del Sultano, in modo però che non nuocesse al nostro prestigio presso gli arabi, e non apparisse come una forma larvata di sovranità politica anche nominale, tale da dare appiglio ad attriti e conflitti fra Italia e Turchia, e ad intrighi turchi nelle due provincie che dovevano rimanere definitivamente staccate dall'Impero Ottomano; ed infine si proponeva di fare precedere il trattato di pace da un decreto unilaterale d'annessione da parte nostra; di modo che nel trattato la Turchia non dovesse fare cessioni, ma semplicemente regolare le conseguenze di fatti compiuti. È interessante rilevare che le condizioni del trattato che fu poi quasi un anno dopo firmato fra noi e la Turchia a Losanna, corrispondevano notevolmente a quelle nostre prime proposte.

Il lavorìo diplomatico fra le varie capitali continuava sempre assai intenso; ed il 25 ottobre l'Aehrenthal ci comunicava di avere ottenuto dai gabinetti di Londra e di Pietroburgo una risposta favorevole ad una sua proposta perchè le Potenze procedessero ad uno scambio di idee per addivenire ad una soluzione della questione di Libia; i due gabinetti di Londra e Pietroburgo mostravano di accogliere con simpatia la sua iniziativa, ma aggiungendo di non credere che qualche cosa di preciso si potesse per allora fare. Questa comunicazione appariva alquanto ambigua, ma a chiarirla venne una conversazione che il sottosegretario degli Esteri tedesco, Zimmer-

mann, ebbe col nostro incaricato di affari. Zimmermann gli aveva dichiarato che le proposte di Aerenthal erano state bene accette agli altri gabinetti; ma che però predominava in tutti l'idea che un passo collettivo fosse per ora inutile, se non addirittura dannoso, se noi non accettavamo l'alta sovranità del Sultano su l'intera Libia, o almeno non ci contentavamo di avere in assoluta nostra sovranità la sola Tripolitania. In quella conversazione lo Zimmermann si mostrava pure diffidente assai circa il contegno dell'Inghilterra. Egli osservava che ormai tutte le speranze della Turchia erano rivolte verso di essa, e che egli, per sintomi e indizi di vario genere che gli giungevano da diverse parti, aveva il presentimento che l'Inghilterra, per riprendere il perduto ascendente a Costantinopoli, sarebbe stata perfettamente capace di farsi avanti per imporci di accettare l'alta sovranità del Sultano, ottenendo la pace a tale condizione. Molti erano secondo lo Zimmermann gli interessi inglesi, in Egitto ed anche in India, dove essa contava sui mussulmani come sul suo più sicuro appoggio, che potevano spingerla ad un tale atto; e se ciò avvenisse, all'Italia non sarebbe rimasto altro che cedere; ed egli aggiungeva che in tale caso la Germania, per quanto spiacente, nulla avrebbe potuto fare per aiutarci. Il nostro ambasciatore a Londra fu subito incaricato di accertare cosa potesse esserci di vero in tali insinuazioni; ed egli ebbe un colloquio con Sir Edward Grey, al quale fece presente che noi non avremmo mai accet-

tata altra soluzione come base di trattative di pace, che non fosse quella della piena nostra sovranità, e che qualunque potenza che pensasse a spingerci ad accettarne una diversa, perderebbe inevitabilmente l'amicizia del popolo italiano. Il Grey rispose con grande precisione; dichiarando che alle pressioni fatte dall'Ambasciata turca egli aveva sempre risposto che qualunque tentativo di mediazione, che non avesse per base la nostra assoluta sovranità, riuscirebbe vano. L'insinuazione dello Zimmermann era così pienamente smentita; ma essa più che un tentativo d'intrigo a nostro danno, rappresentava lo stato di diffidenza che, riguardo le cose di Costantinopoli, dominava fra l'Inghilterra e la Germania; la quale ultima, non potendo fare nulla contro di noi a favore dei turchi, era preoccupata di perdere la situazione di prevalenza guadagnata in Turchia a mezzo della politica del Marshall, e temeva che l'Inghilterra pensasse di profittare delle difficoltà in cui essa si trovava. Da una conversazione che il Tittoni aveva avuto a Parigi con l'Iswolsky risultava che la sospettosa diffidenza tedesca verso l'Inghilterra aveva la sua contropartita nella diffidenza della Russia verso l'Austria; e che a Pietroburgo si considerava che la proposta di Aerenthal per un passo a Costantinopoli era stata fatta in termini ambigui e generici, e tale da compromettere la Potenza la quale, uscendo da quei termini, si fosse mostrata troppo favorevole all'Italia. Il Marshall poi, avendo condotto avanti a Costantinopoli un suo lavoro prepa-

ratorio per venire alla pace sulla base del riconoscimento della sovranità nominale del Sultano, quando, informato del nostro deciso proposito di annessione, dovette rinunciarvi, aveva ammonito il proprio governo che alla Germania non conveniva di assumere l'iniziativa in favore del riconoscimento della sovranità italiana, perchè ciò facendo si sarebbe esposta al pericolo che altri ne profittasse a pregiudizio della sua posizione nell'Impero Ottomano. Da una nuova conversazione che il nostro ambasciatore a Berlino ebbe con lo Zimmermann apprendemmo poi che i sospetti tedeschi si erano spostati dall'Inghilterra contro la Russia, temendosi che essa profittasse dell'occasione per risolvere a proprio favore la questione degli Stretti.

Ho voluto esporre nei suoi particolari tutto questo incrociarsi di azioni diplomatiche, per fare finalmente conoscere i precedenti che mi decisero ad un atto che, nel momento in cui fu compiuto, apparve a molti, e fu criticato anche in seguito, come prematuro; voglio dire il decreto di annessione della Libia. Un mese solo di guerra aveva mostrato entro quale vasta rete di interessi delle altre Potenze la nostra azione dovesse svolgersi; e pure avendo ogni fiducia nella lealtà con cui la Francia, l'Inghilterra e la Russia avrebbero mantenuto gli impegni contratti verso di noi per la Libia, e che la Germania e l'Austria non sarebbero venute meno ai doveri dell'Alleanza; c'era sempre da temere che sorgessero fra le varie Potenze interessate nell'Impero Ot-

tomano, complicazioni tali da indurle ad esercitare pressioni perchè la guerra si concludesse, insistendo presso di noi nel concetto che noi potessimo accettare per la pace generale, quella nominale sovranità del Sultano, senza la quale il Marshall ammoniva il suo governo che la guerra si sarebbe trascinata assai lungamente. Ora, pure prescindendo dalla impressione sulla opinione pubblica italiana, il mantenimento della sovranità nominale del Sultano in Tripolitania e in Cirenaica avrebbe avuto molteplici gravi conseguenze. In primo luogo, una tale soluzione avrebbe diminuito di assai la nostra autorità sulle popolazioni arabe, le quali avrebbero continuato a considerare come loro sovrano il Sultano, che aveva già su di esse tanta autorità come capo religioso. Imporre a popolazioni nello stato di cultura in cui erano quelle della Libia, una duplice sovranità; nominale l'una, l'altra effettiva, avrebbe create confusioni tali da ostacolare gravemente qualunque azione di governo. In secondo luogo si presentava la identica questione con la quale l'Austria-Ungheria aveva giustificata l'annessione della Bosnia-Erzegovina; perchè, quando la sovranità del Sultano fosse stata in qualsiasi forma mantenuta, come si sarebbe potuto impedire agli arabi di eleggere il loro rappresentante nel Parlamento di Costantinopoli; e il mantenimento di questa rappresentanza quali effetti avrebbe avuto sull'animo della popolazione? Infine c'era la questione delle capitolazioni, che avrebbero, in un tale regime per cui la Libia

rimaneva legata all'Impero Ottomano, continuato a sussistere nel rispetto degli altri paesi, costituendo un'altra fonte di complicazioni, difficoltà ed attriti nel futuro.

L'Italia dunque, accettando una tale soluzione, o una qualunque altra soluzione che non fosse veramente completa e decisiva, si sarebbe trovata in una posizione difficile, con tutte le passività dell'impresa compiuta, e nessun vantaggio. Bisognava anche ora, come nel periodo della preparazione, evitare il pericolo di dovere ascoltare consigli di amici e di interessati; ed anche questa volta il modo di tagliare corto a questo pericolo era di mettere le Potenze davanti al fatto compiuto. E questo fine conseguii col decreto reale del 4 novembre che proclamava la sovranità assoluta dell'Italia sulla Libia. La sua accoglienza fu quale l'avevo preveduta. Ci furono dei brontolamenti, specie da parte di Vienna, contro quell'atto, ma nessuna protesta. Il decreto fu poi presentato al Parlamento appena si adunò in febbraio. Al Senato fu votato ad unanimità; alla Camera ebbe l'approvazione di tutti, eccetto i socialisti, i quali lo criticarono con la ragione che esso avrebbe resa più difficile la conclusione della pace; critica che si spiega, perchè era naturale che chi non aveva voluto l'impresa non s'interessasse al suo buon successo. Del resto, chi non è al governo in queste contingenze, non conoscendo i dietroscena non vede la ragione degli atti compiuti; e viceversa questa ragione il governo non può dirla. È infatti evidente che

io non potevo spiegare pubblicamente che avevo proclamata la nostra sovranità sulla Libia per paura di un intervento da parte delle Potenze alleate o amiche.

*

Che l'atto irrevocabile da noi compiuto, con la proclamazione della nostra sovranità sulla Libia, fosse giunto opportuno, lo provarono poi gli ulteriori tentativi fatti dalla diplomazia europea per risolvere la guerra; e che, in contrasto con quelli precedenti, furono basati sull'accettazione del fatto compiuto. A nessuno infatti poteva ormai passare per la mente che si potesse ottenere dall'Italia la rinunzia al decreto con cui la sua sovranità era stata proclamata.

L'iniziativa della nuova campagna di pace, che si prolungò per parecchi mesi, fu presa questa volta, e con sentimento di grande amicizia verso di noi, dal Ministro degli Esteri russo, Sazonoff. Il 2 gennaio l'Ambasciata di Russia a Roma comunicava al San Giuliano una idea che il Sazonoff aveva già fatta conoscere ai rappresentanti delle grandi Potenze a Pietroburgo, e che si riassumeva presso a poco nei termini seguenti: — Le grandi Potenze, riconoscendo che l'affrettare la pace fra l'Italia e la Turchia era un interesse europeo, dovrebbero fare a Costantinopoli un passo collettivo per convincere la Turchia che la perdita della Libia era inevitabile, e per indurla ad accettare un armistizio; durante

il quale la Turchia ritirerebbe dalla Libia le sue truppe, mentre l'Italia studierebbe la misura di un compenso pecuniario con cui in certo modo indennizzarla. L'Italia non avrebbe domandato il riconoscimento immediato della sua sovranità da parte della Turchia, lasciando alle circostanze di regolare il corso degli eventi; ma le grandi Potenze, per garantire i diritti dell'Italia, s'impegnerebbero a riconoscere la sua sovranità sulle due provincie occupate. Alla Francia sarebbe stato dato l'incarico di parlare a Costantinopoli a nome di tutti. —

Sir Edward Grey, interrogato in proposito dal nostro ambasciatore si mostrò incerto ed esitante. Le disposizioni delle altre Potenze gli parevano poco incoraggianti; l'atteggiamento della Turchia gli pareva negativo, nel qual caso una insistenza troppo viva da parte delle Potenze gli pareva avrebbe assunto il carattere di una pressione non in armonia cogli obblighi della neutralità. In Francia, secondo informazioni del Tittoni, un tale passo non pareva ancora giustificato dalla situazione da noi conquistata. Il Sazonoff persistette tuttavia nella sua iniziativa, cercando specialmente di intendersi con l'Inghilterra. Sir Edward Grey, ripugnandogli sempre l'idea di parere di violare la neutralità, proponeva che si facesse un passo contemporaneo a Roma e a Costantinopoli; ma poi, riconoscendo egli che in tal modo si sarebbero date false impressioni al governo turco ed incoraggiata la sua resistenza, fu deciso di fare prima un passo a Roma per essere informati delle con-

dizioni che l'Italia sarebbe disposta ad accordare. poi un passo a Costantinopoli per consigliarne l'accettazione. Il passo a Roma fu compiuto dagli ambasciatori, ognuno per suo conto, il 9 marzo. Il 15 marzo noi consegnammo agli ambasciatori la nostra risposta scritta nella quale erano elencate e spiegate le condizioni alle quali eravamo disposti a concludere la pace; e che corrisposero poi in grande parte esse pure a quelle con cui la pace fu conclusa; ciò che dimostra come il Governo italiano si fosse fino dal principio fatte idee chiare e precise sul modo con cui la questione doveva essere risolta, mantenendo fermamente i punti fondamentali, e mostrandosi conciliante per tutte le condizioni secondarie. Passò ancora un mese prima che le Potenze si accordassero pienamente sul passo da compiere a Costantinopoli, sulla base della nostra risposta. Il passo ebbe luogo il 16 aprile; la risposta della Turchia fu ritardata ancora sino al 24 aprile nell'attesa che fossero finite le elezioni, e risultò interamente negativa, in quanto la Turchia, pure dichiarando di accettare senz'altro, per deferenza alle Potenze, la loro proposta di mediazione, aggiungeva di dover avvertire, ad evitare malintesi, che non le sarebbe possibile di entrare in negoziati se non sulla base del mantenimento effettivo ed integrale dei diritti del Sultano, e della rinunzia dell'Italia all'annessione delle due provincie e del ritiro delle sue truppe.

In tal modo l'iniziativa, perseguita dal Sazonoff con grande energia, e che aveva raccolto l'adesione

di tutte le Potenze, falliva completamente. E merita rilevare che solo due mesi dopo la Turchia entrava in negoziati diretti con noi, essendo chiaramente avvertita che la nostra piena ed effettiva sovranità sulle due provincie doveva essere fuori di discussione.

*

Dopo la nostra occupazione delle città e degli altri punti più importanti della costa, e dopo l'azione, egregiamente condotta, con cui il generale Caneva aveva cacciati i turchi-arabi da Ainzara e spazzata l'oasi circostante a Tripoli, non si erano più avuti nè in Tripolitania nè in Cirenaica fatti d'armi di carattere risolutivo. Il nemico era assolutamente incapace di attaccarci nei punti che noi avevamo occupati e fortificati, ed ogni suo tentativo di attacco finiva sempre per essere fiaccato con sue gravi perdite; ma d'altra parte per noi era pure assai difficile e alle volte anche pericoloso cercare d'inseguirlo nel deserto, dove le nostre truppe avanzandosi si esponevano a sofferenze ed a rischi, per le difficoltà del terreno, la penuria d'acqua e la mancanza di qualunque risorsa, e dove le sue squadre leggere riuscivano a dileguarsi davanti a ogni nostra mossa. L'opinione pubblica che non si rendeva abbastanza conto di tali condizioni, e del fatto che la guerra era ormai degenerata in guerriglia, si mostrava impaziente. A questa impazienza io non partecipavo; però mi rendevo conto della convenienza che l'azione militare procedesse più spedita, allo scopo di dimostrare sem-

pre più ai turchi ed agli arabi la futilità di qualunque resistenza, e per evitare il pericolo, che mi era sempre presente e che doveva essere tenuto d'occhio, di possibili ripercussioni internazionali. Un incidente assai spiacevole in questo senso si era prodotto alla metà di gennaio. Una nostra nave da guerra, l'*Agordat*, che batteva il Mediterraneo occidentale per vigilare contro il contrabbando con cui i turco-arabi venivano riforniti di armi e di munizioni, il giorno 15 gennaio aveva fermato una nave postale francese, il *Carthage*, e tre giorni dopo una seconda nave, il *Manouba*, sulla quale si trovava una missione della Mezzaluna rossa turca, avviata al campo nemico in Libia, e l'obbligava a sbarcare in Sardegna. Si trattava, dopo tutto, di un piccolo incidente che in mie posteriori conversazioni con l'ambasciatore francese io qualificai come una causa da pretura; e quando, il mattino dopo avvenuto il fatto, venne da me, nell'assenza del Barrère, il primo segretario dell'ambasciata francese, signor Legrand, io gli dissi che a me l'incidente pareva una delle questioni caratteristiche, da deferirsi per la sua soluzione al Tribunale internazionale dell'Aja, essendo quel tribunale particolarmente atto ad impedire che una piccola questione potesse ingrossarsi e farsi pericolosa. Il signor Legrand mi chiese se poteva telegrafare al suo governo che io proponevo tale deferimento; ed io gli risposi affermativamente, pregandolo anzi di telegrafare subito. Ciò egli fece, ed all'una dopo mezzogiorno giungeva a Roma un telegramma dell'agen-

zia Havas che riferiva quella proposta del Governo Italiano. Alle tre pomeridiane il Poincaré, allora Presidente del Consiglio francese, parlò alla Camera, pronunziando un discorso alquanto aspro e quasi minaccioso, nel quale della nostra proposta non era fatto cenno. Io non so se per caso egli non ne fosse stato informato; ma il suo discorso, che rispondeva un po' alla irritazione nazionalista, provocò naturalmente una reazione nella stampa italiana, e parve per un poco che la cordialità dei rapporti fra i due paesi, che avevano assai beneficiato del contegno decisamente amichevole tenuto dalla opinione pubblica e dal governo francese per l'impresa di Libia, ne fosse oscurata. Ricordo che lo stesso Clemenceau criticò l'atteggiamento assunto in quel discorso dal Poincaré, con un gioco di parole, dicendo: — *Il pouvait être moins carré.* — Ma poi le cose si appianarono, e lo stesso Poincaré cercò di dissipare l'impressione di quel discorso, conducendosi molto amichevolmente per l'Italia nelle ulteriori vicende diplomatiche connesse con la nostra impresa; e si finì per deferire, secondo la mia proposta, la questione al Tribunale dell'Aja, davanti al quale fu per noi patrocinata dall'on. Fusinato, e che fu conclusa con una sentenza conciliante, colla quale l'Italia ne usciva bene.

Incidenti come codesto mostravano però che noi dovevamo preoccuparci, oltre che della guerra locale, anche della situazione generale. Nelle mie comunicazioni col Caneva, io mettevo bene in chiaro che non intendevo affatto di impartirgli ordini, e di dirigere

dal mio gabinetto le operazioni militari, per le quali gli lasciavo con tutte le responsabilità l'intera libertà di giudizio, limitandomi semplicemente a richiamare la sua attenzione sul lato generale della guerra. Il Caneva mandò a Roma il Giardino, allora tenente colonnello, per spiegarmi le ragioni della lentezza con cui la guerra procedeva. Poi più tardi, il 7 ed 8 febbraio, venne egli personalmente, ed ebbi con lui due lunghe conversazioni. L'impressione che ne riportai fu per un rispetto ottima, come di uomo capace, intelligente, ed ordinato, che non procedeva se non rendendosi pienamente conto delle cose; ma mi parve anche che mancasse alquanto di iniziativa, e che non si rendesse conto abbastanza delle ragioni di politica estera che consigliavano una azione più rapida, per evitare complicazioni che potevano nascere ad ogni momento in una guerra che turbava tanti altri interessi. Il Caneva invece considerava quasi esclusivamente la situazione militare locale.

Nelle conversazioni egli mi spiegò con grande chiarezza tale situazione militare e la difficoltà di azioni risolutive, tanto che io fui persuaso che molte delle critiche che si rivolgevano alla sua opera non erano giustificate: egli alla sua volta si persuase delle ragioni di politica internazionale che consigliavano di abbreviare al possibile la durata della guerra. Fu convenuto di accrescere i mezzi militari, specie in vista di azioni rapide di colonne volanti, che poi furono usate in una seconda fase della campagna. Io desideravo insomma di conseguire la maggiore

somma di risultati compatibile con una condotta prudente, che non esponesse a scacchi, perchè avevo sempre presente l'eventualità di un intervento amichevole da parte delle Potenze per la risoluzione della questione e la discussione della pace; e perchè sapevo che quando si entra in tale discussione si discute sempre in base ai risultati già ottenuti.

La guerra nel frattempo, e precisamente fra il marzo e il giugno, entrò in una nuova fase, alla campagna di terra aggiungendosi una campagna navale, nel Mare Egeo. Varie furono le ragioni che ci obbligarono a questo nuovo passo. Anzitutto avevamo constatato che dalla Turchia partivano continuamente ufficiali, armi e munizioni, e materiale d'ogni genere, che a mezzo di un vasto contrabbando esercitato traverso l'Egeo, erano sbarcate e fatto arrivare agli arabi, specie nella Cirenaica; fra l'altro, in tal modo vi era giunto Enver Bey, che vi aveva assunto il comando delle operazioni contro di noi. Nei mesi d'inverno l'inclemenza della stagione e la difficoltà degli sbarchi su quelle coste avevano aiutata la vigilanza delle nostre navi di crociera; ma con la stagione primaverile il contrabbando accennava ad intensificarsi assai, e noi sapevamo di più vasti preparativi a tale scopo. Il Ministro della Marina, Leonardi Cattolica, mi fece allora presente le difficoltà della situazione, osservandomi che la nostra vigilanza avrebbe potuto riuscire assai più efficace se, invece che lungo la estesissima costa libica, avesse potuto esercitarsi agli sbocchi orientali del Mare Egeo; il

che però avrebbe reso necessaria l'occupazione di qualche punto d'appoggio nelle isole di quel mare, per dare modo alle nostre squadre di crociera di rifornirsi senza dovere percorrere la lunga strada che le separava dalla nostra base navale di Tobruk. Nello stesso tempo una persona che viveva a Costantinopoli, e che era assai addentro alle cose della marina turca, ci offriva i suoi servizi per aiutarci qualora lo credessimo opportuno, a compiere un colpo di mano contro la flotta turca, che si trovava ancorata e male vigilata alla punta di Nagara. Ora, se nell'inizio della guerra per le ragioni già dichiarate, noi credemmo opportuno di astenerci da un tentativo contro la flotta turca, la situazione mutata doveva consigliarci ad agire diversamente. La condotta della Turchia, che pareva quasi disinteressarsi a che la guerriglia in Libia si protraesse indefinitivamente; come pure l'insuccesso dei passi compiuti dalle Potenze per persuaderla a riconoscere il fatto compiuto e ad accettare l'inevitabile, ci spingeva necessariamente ad entrare in un altro campo di azione, dal quale ci eravamo fino allora astenuti, per riguardo agli interessi delle altre Potenze, senza però rinunciare menomamente ai nostri diritti di belligeranti. Io consideravo insomma che ormai ci si imponeva di avvicinare la guerra a punti in cui la Turchia fosse più vulnerabile, per farle capire che essa pure, ostinandosi a prolungare una guerra la cui sorte era ormai decisa, si esponeva a nuovi e più gravi rischi.

Era però da aspettarsi che tale spostamento della nostra azione militare dalla Libia all'Egeo avrebbe moltiplicate le difficoltà diplomatiche intorno a noi. Già nei primi giorni di febbraio il nostro ambasciatore a Vienna, Duca d'Avarna, ci avvertiva che l'Aerenthal, conversando con un personaggio del corpo diplomatico, aveva lasciato intendere che l'Austria non avrebbe potuto lasciare passare una qualsiasi azione nella Turchia europea, che egli, con arbitraria interpretazione, riteneva contraria agli impegni stabiliti nell'articolo VII del nostro trattato di Alleanza. Viceversa il Ministro degli Esteri russo, Sazonoff, c'incitava quasi a fare qualcosa in questo senso, dichiarando al nostro ambasciatore Melegari che egli sarebbe lieto se noi facessimo qualche cosa che colpisse la Turchia in una parte vitale, e dessimo una buona lezione ai Giovani Turchi onde abbattere la loro ormai insopportabile tracotanza. E l'ambasciatore tedesco a Roma, conversando col De Martino, e pure premettendo di non parlare come ambasciatore, ma di esprimere semplicemente una sua personale opinione, gli diceva che noi dovevamo fare un'azione contro i Dardanelli, ed all'obbiezione dell'opposizione austriaca, rispondeva che da quanto gli aveva detto il suo ministro Kiderlen-Wächter, non risultava che l'Aerenthal fosse veramente opposto ad una tale azione. L'Aerenthal però nel frattempo era morto; e siccome con lui non si era potuto andare a fondo della cosa, c'era da temere che il suo successore, il conte Berchtold, non volesse

rischiare di mostrarsi, davanti all'opinione pubblica e sopratutto all'elemento militare, più arrendevole all'Aerenthal, che godeva di una autorità molto superiore. Per parte dell'Inghilterra e della Francia nulla ci era stato detto; ma il resoconto stenografico di un discorso di Poincaré lasciava credere che noi avessimo esplicitamente rinunciato a qualunque operazione militare e navale fuori della Libia; e noi ci affrettammo a smentire subito la cosa, che fra l'altro avrebbe avuto l'inconveniente di incoraggiare la Turchia alla resistenza. Ci constava poi che la Turchia, a mezzo dei suoi ambasciatori, si sforzava di correre in precedenza ai ripari, minacciando, nel caso di un nostro attacco ai Dardanelli, non solo di espellere tutti gli italiani dai suoi territori, ma anche di chiudere gli Stretti al commercio internazionale. Era il sistema ormai abituale per cui la Turchia cercava la propria protezione dietro qualche interesse forestiero.

La questione si trascinava così teoricamente negli scambi di vedute diplomatici, quando occorse un episodio che la mise alla prova della realtà. Una nostra squadra di crociera, essendosi presentata, il 24 febbraio, davanti a Beirut, vi trovò due vecchie navi da guerra turche che vi si erano ricoverate. Avendo esse all'intimazione di arrendersi, non solo rifiutato, ma aperto il fuoco contro le navi nostre, queste risposero colandole in breve a picco, senza del resto fare nessuna azione che causasse il menomo danno alla città ed al porto. L'Austria pro-

testò immediatamente, sulla base di informazioni errate che ci accusavano di avere bombardata una città aperta; e il suo ambasciatore a Roma, il Merey, a nome del suo governo, richiamò l'attenzione del San Giuliano sulla responsabilità in cui l'Italia incorrerebbe qualora si rinnovasse il bombardamento di una città, in cui viveva una numerosa colonia austriaca. Barrère fece pure un passo a nome del suo governo, ma in forma assai amichevole; e noi gli facemmo osservare come fosse in quel momento sommamente necessario di evitare qualunque espressione di linguaggio che accennasse a limitazione delle nostre operazioni, con l'effetto di incoraggiare la Turchia nella sua resistenza.

Ma il fatto diplomatico più grave di quel momento, fu il tentativo di una iniziativa inglese per determinare una tale limitazione a mezzo di una azione collettiva delle Potenze. Ne fummo informati contemporaneamente da Vienna e da Pietroburgo. Il 29 febbraio l'ambasciatore inglese a Vienna aveva consegnato al conte Berchtold una memoria così concepita: — «È certo che il commercio internazionale subirebbe gravi perdite nel caso che il Governo ottomano decidesse, come misura di difesa, di chiudere con mine sottomarine i Dardanelli. Sir E. Grey desidera sapere se il Governo austriaco giudicherebbe opportuno che i rappresentanti delle Potenze chiedano al Governo italiano se sarebbe disposto ad assicurare che nessuna operazione sarà intrapresa nei Dardanelli o nelle acque vicine». Il Berchtold aveva

risposto con disposizioni abbastanza cordiali verso di noi, dicendo di aver ragione di credere che il Governo italiano non consentirebbe mai a fare una tale dichiarazione e che egli non prenderebbe parte al passo progettato se non fosse prima sicuro che noi non faremmo alcuna obbiezione; ma incaricava l'ambasciatore Merey di aggiungere che egli era convinto che noi non pensassimo ad una azione nei Dardanelli o nelle vicinanze, per timore delle ripercussioni che essa potrebbe avere nei Balcani. Più franco e deciso era stato il Sazonoff, il quale, non ostante le insistenze dell'ambasciatore inglese, aveva categoricamente rifiutato di partecipare ad un tale passo, come incompatibile coi doveri della neutralità, ed aveva dichiarato poi al nostro ambasciatore che egli considerava la proposta inglese addirittura indecente. E l'Inghilterra non insistette più oltre.

Non ostante questi intralci e manovre diplomatiche, noi avevamo deciso di agire, con l'intento sopratutto di colpire la flotta turca, e l'ammiraglio Thaon de Revel aveva avuto l'incarico di concertare tutto il piano d'azione. La concentrazione della squadra a cui l'esecuzione del piano era affidato aveva già avuto luogo a Bomba; ma poi il progetto fu pel momento abbandonato, non in ubbidienza a intimidazioni diplomatiche, ma perchè, a giudizio della nostra marina, esso era diventato inattuabile in seguito alle precauzioni prese dalla marina turca, la quale, avendo avuto sentore della cosa, aveva sbarrato l'entrata dei Dardanelli e ritirata la flotta nel

Mare di Marmara, dove non avrebbe certo potuto essere raggiunta.

Noi ad ogni modo eravamo ben fermi di mantenere la nostra libertà d'azione ed i nostri diritti di belligeranti; opinando però nello stesso tempo che fosse conveniente di tenere informate le Potenze alleate ed amiche, sia per riguardo ai loro interessi, sia per impedire che qualcuna di esse, e l'Austria particolarmente, potesse prendere pretesto da una nostra azione per procedere ad un'azione propria che riuscisse anche indirettamente a nostro danno. Sapevamo che il partito militare austriaco spingeva a colpi di mano in Albania, che potevano essere consumati magari d'accordo con la Turchia, ed intendevamo di evitare che la nostra condotta desse a tali progetti qualunque pretesto. Avvertimmo pertanto il Berchtold che il contrabbando militare turco ci obbligava a stabilire una crociera allo sbocco dell'Egeo nel Mediterraneo, e che a tale scopo avremmo dovuto occupare provvisoriamente qualche isola, indicando Stampalia, Lemno e qualche altra. Informammo di queste nostre intenzioni anche il Governo di Berlino, che non fece opposizione, anzi si impegnò di agire a mezzo del suo ambasciatore presso Berchtold per persuaderlo a non frapporre ostacoli a nostre eventuali operazioni nell'Egeo e contro i Dardanelli. Anche la Francia non fece difficoltà, anzi il Poincaré consigliò apertamente di occupare qualche isola, come mezzo per impressionare la Turchia ed affrettare la pace. Ma l'Austria, che si mostrò pure assai piccata che noi le avessimo

fatto parlare dalla Germania, teneva duro; e ne seguì una lunga conversazione diplomatica, nella quale il San Giuliano controbattè con grande abilità dialettica le argomentazioni del Berchtold. La discussione verteva specialmente su due punti. Il Berchtold sosteneva, seguendo l'interpretazione già data dall'Aerenthal, che l'articolo VII del Trattato della Triplice, che contemplava i reciproci interessi dell'Austria e dell'Italia nei Balcani, vietasse qualunque occupazione, sia pure temporanea ed a scopo militare, nei territori europei dell'Impero; e fosse anzi contrario ad una qualunque azione militare, quale sarebbe un bombardamento di quelle coste. Sosteneva pure che tutte le isole dell'Egeo dovessero considerarsi come parte della Turchia europea. San Giuliano rispondeva rifiutando assolutamente di accettare l'interpretazione arbitraria ed infondata che l'Aerenthal ed il Berchtold davano all'articolo VII del Trattato, in quanto tale articolo si riferiva a modificazioni permanenti dello *statu quo*, e non già ad occupazioni temporanee consigliate ed imposte da ragioni militari, e reputava arbitrario l'assunto del Berchtold che le isole del basso Egeo, che sia nel criterio geografico, sia nello stesso criterio amministrativo turco facevano parte dei *vilayets* dell'Asia, dovessero intendersi contemplate dalle clausole del Trattato che si riferivano esclusivamente ai territori europei dell'Impero. La conversazione diplomatica, diventò a certi momenti assai serrata; e ad un certo punto noi dichiarammo all'Austria che non ci saremmo lasciati arrestare da

pericoli immaginari e da interpretazioni infondate; e che una sua opposizione alla nostra libertà d'azione renderebbe impossibile il mantenimento dell'Alleanza. Al 12 aprile noi informammo il Berchtold che non potevamo ormai più differire, per ragioni militari e politiche, le nostre operazioni nell'Egeo; ed egli finì per dichiarare che non avrebbe sollevate difficoltà di fronte ad una nostra eventuale occupazione di Rodi, Stampalia, ecc., purchè noi ci fossimo impegnati a restituirli a guerra finita. Noi non eravamo alieni di prendere tale impegno, a condizione che fosse mantenuto segreto; anzi consideravamo fosse nel nostro interesse di prenderlo, per evitare che l'Austria, giuocando sulla sua interpretazione dell'articolo VII dell'alleanza, avanzasse la pretesa di compensi o magari si prendesse di colpo un compenso in Albania o nel Sangiaccato, secondo le intenzioni da noi non ignorate del partito militare, col pretesto della nostra occupazione delle isole. Una nostra dichiarazione che quella occupazione era solo temporanea toglieva di mezzo quel pretesto, perchè in tal caso anche il preteso compenso austriaco avrebbe dovuto essere temporaneo. E di tale conseguenza forse si accorse il Berchtold, o chi stava dietro di lui; perchè dopo averci richiesta la formula scritta dell'impegno di restituzione delle isole alla Turchia, all'ultimo finì per rinunciarvi, probabilmente per conservare maggiore libertà d'azione.

*

Pochi giorni dopo s'iniziava questa nuova fase della guerra.

Una squadra, al comando dell'Ammiraglio Viale, partita da Taranto si concentrava fra i giorni 15 e 16 aprile a Stampalia, già scelta come base di rifornimento, e dove fu raggiunta da un nostro agente forestiero segreto che doveva servire da pilota per qualunque azione nei Dardanelli. Il suo obbiettivo principale era di scortare ai Dardanelli una squadriglia di siluranti, le quali, qualora avessero potuto entrare di sorpresa, avrebbero tentato di silurare la flotta turca. La squadriglia arrivò, come stabilito, davanti ai Dardanelli la notte del 17, ma le pessime condizioni del mare, e la vigilanza dei riflettori turchi, resero impossibile la sorpresa. Nella mattinata avanzò una squadra di nostre corazzate, con l'intento di attrarre quella nemica, mentre un'altra nostra squadra si teneva nascosta dietro Imbros, pronta a tagliarle la ritirata. Ma le navi turche non si mostrarono. Aprirono invece il fuoco contro le nostre squadre i forti delle due sponde; le nostre artiglierie risposero, cannoneggiando per due ore, poi si ritirarono per adempiere alle loro altre missioni.

La crociera della nostra squadra non aveva affatto avuto lo scopo di un attacco ai Dardanelli, ma semplicemente di sostenere un eventuale attacco di torpediniere contro la flotta turca, e di compiere una dimostrazione che togliesse alla Turchia la illusione che

la rincuorava alla resistenza, che la nostra libertà d'azione fosse limitata. Il breve scambio di cannonate coi forti turchi non poteva essere considerato quale un attacco, ed era stato provocato dai forti stessi. Ma la Turchia, la cui sola speranza stava nel provocare complicazioni, colse l'occasione per un atto che danneggiasse gli interessi commerciali delle altre Potenze e ne provocasse l'irritazione e forse qualche provvedimento contro l'Italia; e cioè la chiusura dei Dardanelli alla navigazione commerciale. Quella decisione turca era insostenibile, ed inammissibile la tesi su cui si fondava. Il diritto della Turchia di chiudere gli Stretti, sancito dal Trattato di Londra del 1841 e confermato da quelli del 1856 e del 1871, si limitava esplicitamente alle navi da guerra, non essendo ammissibile di diritto, nè il blocco assoluto dei Dardanelli da parte di una flotta nemica, nè la loro assoluta chiusura da parte del Governo turco. E il Sazonoff, con la dirittura che mantenne durante tutte queste vicende, inviò subito alla Porta una energica protesta scritta, chiedendo l'immediata riapertura degli Stretti e minacciando, in caso di rifiuto, di esigere risarcimenti. A rendere la chiusura ingiustificata anche dal punto di vista pratico, stava il fatto che il grosso della nostra squadra si era già allontanata rientrando parte a Taranto e parte a Tobruk. Ma gli interessi commerciali, che esercitandosi nel territorio ottomano, parteggiavano per la Turchia, facevano sentire il loro peso, riuscendo a determinare qualche atto diplomatico. Sir Edward Grey, rispon-

dendo ad una rappresentanza commerciale, aveva dichiarato che avrebbe telegrafato a Roma e a Costantinopoli, per ottenere che le navi commerciali potessero passare liberamente dall'Egeo al Mar Nero e viceversa. Una tale mossa sarebbe stato un nuovo attacco ai nostri diritti di belligeranti, con conseguente incoraggiamento alla Turchia; e noi facemmo sapere al governo inglese che non avremmo potuto ammettere una qualunque diminuzione di tali nostri diritti, del resto perfettamente compatibili con gli interessi commerciali che esso desiderava proteggere, la Turchia non avendo diritto di chiudere gli Stretti che dopo iniziato un attacco; aggiungendo che a noi pareva che il miglior modo di risolvere la questione fosse di fare passi presso la sola Turchia, appoggiando l'azione della Russia. Il Berchtold rinnovò le solite lagnanze, qualificando, in una conversazione col nostro ambasciatore, l'attacco ai Dardanelli come un atto di provocazione, che egli non si aspettava, e che stava in contrasto coi nostri amichevoli accordi; che egli non poteva ammettere che noi in avvenire ripetessimo azioni simili a quella ora compiuta; e che se un'operazione simile fosse da noi eseguita, avrebbe potuto avere gravi conseguenze. Alla fine il punto di vista russo prevalse, e la Turchia, dopo una certa resistenza, si rassegnò a riaprire gli Stretti al commercio, ed a rinunciare a questo ricatto tentato ai danni nostri e degli interessi generali dell'Europa.

Non ostante queste complicazioni diplomatiche noi continuammo risolutamente nel programma che ci

eravamo prefisso: ed il 23 aprile una nostra divisione navale, al comando dell'Ammiraglio Presbitero, occupò l'isola di Stampalia, stabilendovi una nostra base navale, e facendo prigioniera la guarnigione turca. Il 12 maggio la divisione al comando dell'Ammiraglio Corsi occupava le isole di Scarpanto e Cos e altre otto isole; ed il giorno dopo varie nostre navi occuparono le altre isole del Dodecaneso. L'impresa più importante fu quella di Rodi, dove si trovava una grossa guarnigione turca. Viale ed Ameglio vi erano sbarcati il 3 e 4 maggio, alla Baia di Catilla, senza colpo ferire; la guarnigione turca ritirandosi nell'interno, dove finì per arrendersi il 17 maggio dopo una piccola battaglia combattuta a Psitos.

L'occupazione delle isole non dette luogo ad alcuna osservazione da parte delle Potenze, eccetto l'Austria. Anche per queste operazioni il Berchtold rinnovò le sue lagnanze, perchè le nostre occupazioni non si erano limitate alle isole per le quali egli aveva espresso, sebbene a riluttanza, il suo consenso. Egli affacciò allora la tesi che le occupazioni italiane dessero all'Austria il diritto di chiedere compensi, che essa per ora non desiderava, senza per ciò rinunciare a tale suo diritto. Egli intendeva però che le occupazioni compiute segnassero l'ultimo limite. Il San Giuliano, che in tutta questa controversia, mostrò sempre grande pazienza unita a fermezza, gli rispose che in Italia si considererebbe come amica ed alleata della Turchia, e come non amica e non alleata dell'Italia quella potenza la quale, violando i doveri

della neutralità in favore della Turchia ci avesse impedito di servirci di tutti i mezzi in nostro potere per obbligarla a cederci. Osservava che la astensione da operazioni, politicamente e militarmente necessarie, ma ostacolate dall'Austria, non sarebbe stata possibile alla lunga senza che il vero motivo di tale astensione, cioè l'opposizione dell'Austria, finisse per essere noto, ed anzi il Governo italiano potrebbe trovarsi, ad un dato momento, nella necessità di dichiararlo. E concludeva che vi era contraddizione fra il pretesto dell'Austria di non riconoscere la nostra sovranità in Libia perchè la Turchia era ancora in grado di resistere, e la pretesa di ostacolarci l'uso dei mezzi per obbligarla e desistere dalla resistenza. Io non ho mai avuta occasione di conoscere il Berchtold; ma il San Giuliano, che poi lo incontrò in un convegno a Pisa, me ne comunicò una impressione assai mediocre, come di persona senza idee proprie ed asservita interamente alla camarilla aulica e militare, alla quale non sarebbe parso vero di profittare della situazione per svolgere i suoi progetti nell'Albania e nel Sangiaccato. Ed infatti la sua condotta diplomatica, di perpetue lagnanze e di mezze minaccie verso di noi, senza che arrivasse mai ad una conclusione; e la monotonia con cui insisteva in interpretazioni arbitrarie ed infondate dei nostri impegni, senza mai tentare di affrontare le argomentazioni contrarie del San Giuliano, davano l'impressione di un uomo che non aveva nè libertà nè capacità d'azione, e che invece di ragionare con la propria testa per

rendersi conto della realtà delle cose, eseguisse semplicemente una parte che gli era affidata. La stranezza ed ambiguità della sua posizione e dei suoi atteggiamenti, risultò in modo assai curioso nell'ultimo episodio di questa lotta diplomatica, che merita di essere ricordato. Lo Stato Maggiore della nostra marina credè ad un certo momento conveniente che noi occupassimo Chio e due o tre altre isole minori, per rendere più agevole e meno faticosa la nostra vigilanza. Siccome il Berchtold riteneva che secondo i trattati noi fossimo impegnati di preavvisarlo e consultarci seco per qualunque nostro progetto di occupazione, e ci aveva rimproverata come una violazione dei nostri impegni il non averlo fatto in precedenti occasioni, così noi incaricammo il nostro ambasciatore D'Avarna di informarlo e consultarlo. Il Berchtold mutò allora la sua tesi, dichiarando che tali nostri preavvisi avevano l'effetto di associarlo alla nostra azione, e che egli declinava tale compromissione. Noi agissimo per nostro conto; e se la nostra azione era contraria agli impegni da noi assunti egli si sarebbe ritenuto svincolato pure per parte sua dagli obblighi dell'alleanza e della convenzione segreta dei Balcani del 1909. Siccome l'occupazione di Chio era conveniente ma non indispensabile, io e San Giuliano decidemmo di prendere, come si dice, la palla al balzo, rinunciando alla occupazione progettata; ma nello stesso tempo avvertimmo il Berchtold che prendevamo nota che, con la nostra rinuncia, egli riconosceva che i reciproci impegni rimane-

vano pienamente validi. E di questa nostra constatazione demmo pure avviso alla Germania.

La risposta della Turchia alle nostre occupazioni nell'Egeo fu un decreto di espulsione, già da lungo tempo minacciato, dei nostri connazionali da tutti i territori dell'Impero. Quella deliberazione del Governo turco era una rappresaglia abbastanza grave, non essendoci meno di ventimila cittadini italiani a Costantinopoli, e cinquantamila nel resto dell'Impero; ma i suoi effetti sulla guerra erano più che nulli, negativi in quanto che se quel decreto fosse stato integralmente applicato, e i nostri porti fossero stati invasi dai profughi, lo spettacolo delle loro miserie e sofferenze avrebbe irritata sempre più l'opinione pubblica e spinto il Governo italiano a rispondere alla sua volta con nuovi attacchi militari alle parti più vitali dell'Impero. L'Ambasciata tedesca, che aveva assunto la tutela dei nostri concittadini, non spiegò un'azione protettrice molto vigorosa; il Marshall essendo assai irritato contro l'Italia perchè considerava che la nostra impresa avesse gravemente danneggiata la sua opera politica in Turchia, costrutta col lavoro di un ventennio; ma l'applicazione del decreto fu assai blanda, anche perchè molti dei nostri connazionali erano impiegati in imprese europee che non potevano fare a meno della loro collaborazione.

L'ultima impresa d'una certa importanza della nostra marina nell'Egeo, fu una scorreria nei Dardanelli, compiuta da una squadra di torpediniere al coman-

do dell'Ammiraglio Millo. Avendo avuta notizia che la flotta turca progettava un colpo di mano contro qualche nostra nave isolata, fu ordinato di intensificare e spingere più al nord le crociere di vigilanza delle nostre siluranti. Una nostra squadriglia così entrò nei Dardanelli, spingendosi con grande ardimento per una ventina di chilometri, fino quasi a Cianak. Giunta colà fu scoperta, e presa sotto un fuoco incrociato; ma proseguì nella rotta finchè, giunta al luogo d'ancoraggio della flotta turca, e constatando che questa era sicuramente difesa da reti di acciaio che rendevano impossibile un attacco, decise di ritirarsi; e la ritirata fu eseguita in perfetto ordine, senza alcun danno, e senza che il nemico osasse un inseguimento, quantunque le nostre siluranti non fossero protette da alcuna nave maggiore. La squadriglia aveva a bordo, per pilota, uno straniero conoscitore degli Stretti, il quale ad un certo punto era stato preso da paura, e voleva che si retrocedesse; ma il Millo, puntandogli la rivoltella alle tempie, l'aveva obbligato a compiere sino al fondo l'opera per cui si era profferto ed era stato ingaggiato.

*

Questa complicata guerra, fra diplomatica e marittima, condotta nell'Egeo, non aveva affatto distolta la nostra attenzione dalla Libia; dove alcuni mesi di sosta ci avevano permesso di riordinare i nostri corpi di occupazione, rafforzandoli anche con nuovi im-

portanti contingenti, e con mezzi intesi a renderli atti ad una serie di operazioni e spedizioni, più rapide e lontane, allo scopo di debellare i vari nuclei turco-arabi, riaffermando il nostro dominio e mostrando, alle popolazioni da cui i turchi traevano le loro reclute, la inutilità di una ulteriore resistenza.

Codeste operazioni furono iniziate con una impresa contro Misurata, che era uno dei centri della resistenza nemica e che serviva particolarmente ai turco-arabi per il contrabbando d'armi e munizioni nella Tripolitania. Un corpo di spedizione, al comando del Generale Camerana, scortato dalla divisione dell'Ammiraglio Borea-Ricci, vi effettuò uno sbarco la sera del 16 giugno, e si impadronì delle principali posizioni dopo un combattimento accanito. L'operazione ebbe poi il suo compimento l' 8 luglio, con l'occupazione della città stessa, che si trovava alcune miglia all'interno, dopo un altro accanito combattimento. Il 21 luglio fu iniziata la avanzata del colonnello Fara verso il Garian, che costituiva il principale punto d'appoggio del nemico nell'interno; e il 5 agosto il generale Garioni, operando con due divisioni sbarcate dal mare, occupava, ad occidente di Tripoli, Zuara; estendendo poi l'occupazione sino alla frontiera tunisina, anche allo scopo di mettere fine al contrabbando di armi e munizioni che passava abbondantissimo traverso quella frontiera. Il 31 agosto Caneva lasciava Tripoli e veniva esonerato dal comando supremo del corpo di spedizione; e i due comandi della

Tripolitania e della Cirenaica venivano resi indipendenti sotto i rispettivi generali Ragni e Bricola; tale provvedimento venendo preso in considerazione del fatto che ormai l'unità del comando non era più necessaria, anzi avrebbe intralciata quella particolare opera di polizia militare, rispondente alla nuova fase della guerra, e che richiedeva libertà e rapidità di iniziativa. Il generale Reisoli effettuò verso la metà di agosto alcune di queste operazioni ad occidente di Derna, provocando un grande attacco da parte del nemico, che fu sconfitto, lasciando oltre un migliaio di morti sul terreno; e pochi giorni dopo si aveva pure una notevole battaglia a mezzogiorno di Tripoli, presso Zanzur.

Queste operazioni nella Libia si svolgevano parallelamente ai negoziati per la pace, già iniziati ufficiosamente ad Ouchy, ed erano intese, fra l'altro, a fare comprendere alla Turchia che, quale si fosse l'esito di quei negoziati, noi eravamo ben fermi nel proposito di andare a fondo in Libia a qualunque costo, fino a che la nostra autorità vi fosse stabilita e riconosciuta. E del resto queste operazioni erano pure necessarie per fiaccare la resistenza locale, che altrimenti avrebbe potuto prolungarsi anche dopo che la Turchia avesse firmata la pace.

*

Una terza piccola guerra, oltre a quelle di Libia e dell'Egeo, fu combattuta in un teatro più lontano, nel Mar Rosso, parte direttamente a mezzo di una

piccola squadra navale nostra, e parte indirettamente a mezzo di uno sceicco arabo, Said Idriss, col quale riuscimmo ad assicurarci una specie di alleanza.

Queste operazioni nel Mar Rosso, che richiedevano un'azione tutta speciale dietro le quinte, furono sempre sotto il controllo del Ministero degli interni, e dirette da me personalmente. L'estensione della guerra nel Mar Rosso apparve necessaria e conveniente sino dal principio, per varie ragioni. Dovevamo anzitutto proteggere le nostre colonie contro qualche colpo di mano che la Turchia vi potesse tentare, se non altro per recarci qualche disturbo; ad evitare la qual cosa sarebbe però bastata la vigilanza dei nostri incrociatori e delle nostre cannoniere di stazione a Massaua. Ma vi era un altro più grave pericolo, connesso con la guerra in Cirenaica, e cioè che traverso il Mar Rosso e il Sudan i turchi facessero passare armi e capi al Senusso, che aveva il suo quartiere generale nelle oasi di Kufra e di Giarabub. Ad impedire questo, la vigilanza delle nostre navi, su una costa cotanto estesa, sarebbe riuscita assolutamente insufficiente; e forze maggiori di quelle di cui disponevamo in quel mare, sarebbero pure occorse per bloccare i porti della costa araba. Io giudicai che fosse mezzo di maggiore efficacia, a distogliere i turchi da tale tentativi, creare loro delle ostilità nel loro stesso territorio d'Arabia; ciò che appariva anche più agevole in quanto che Said Idriss, una specie di grande feudatario delle popolazioni che si trovano fra la Mecca e lo Yemen, era

già in stato di ribellione contro le autorità ottomane, per motivi religiosi; il linguaggio e le idee occidentali adottate dai Giovani Turchi apparendo assolutamente eretiche a quegli ortodossi purissimi dell'islamismo che vivevano nei territori da dove uscì Maometto, e che furono culla della loro religione. Ricordo che nella corrispondenza passata fra noi, cristiani, e l'Idriss, costui ci considerava come strumenti della volontà di Allah, e qualificava i Turchi di «cani infedeli», accusandoli di avere introdotte nuove divinità come il Progresso, la Civiltà, ecc. nella loro religione.

Ad annodare rapporti con Said Idriss, ci aiutò assai il Kedivè di Egitto, che in quel tempo era ostilissimo ai Giovani Turchi, di cui temeva le ambizioni e le pretese; e che mostrò, durante l'intera guerra, grande amicizia per l'Italia, in riconoscenza, egli diceva, della cortesia di Umberto I, il quale aveva accolto con cordiale ospitalità in Italia suo padre, quando era stato privato del trono e bandito dall'Egitto in seguito agli avvenimenti del 1882, alla rivolta di Arabi pascià ed all'occupazione inglese. Suoi agenti, venuti appositamente a Massaua, riuscirono a mettersi in comunicazione, non ostante la vigilanza turca alla costa, con Idriss, il quale accolse con entusiasmo la nostra offerta di aiutare la sua guerriglia contro i Turchi. Al comando delle nostre forze navali nel Mar Rosso, fu inviato l'allora capitano di vascello Cerina Ferroni, che condusse le cose con molta capacità ed energia, in-

sieme al tenente Rubiolo, che vi si trovava già ed aveva grande pratica di quei luoghi. Noi aiutammo Idriss con danaro; poi gli fornimmo circa diecimila fucili e munizioni, e mettemmo anche a sua disposizione tre batterie da campagna, coi loro cannonieri, per dargli modo di attaccare i turchi anche nelle loro fortificazioni, mentre poi le nostre navi bloccavano Hodeida per impedire che rifornimenti di armi e munizioni arrivassero ai campi turchi, e partecipavano pure dal mare ai bombardamenti dei forti lungo la costa. Siccome Idriss mirava ad impadronirsi dei luoghi santi, scacciandone la guarnigione turca, la qual cosa avrebbe recato un grave colpo all'autorità del Sultano quale Kalifa, i turchi si allarmarono assai, e tentarono ogni mezzo per pacificarlo, o per minacciarlo e creargli difficoltà che lo forzassero a rinunciare a quell'impresa. Così pensarono di attaccarlo a tergo, suscitandogli contro l'Iman Jaja, che dominava nello Yemen; e siccome fra lo Yemen e il territorio di Idriss c'erano delle popolazioni mezzo selvaggie, noi alla nostra volta lavorammo a incitarle contro l'Iman Jaja, perchè gli impedissero di attaccare Idriss alle spalle. A dare una idea dello stato di ignoranza affatto primitiva di queste popolazioni, ricordo un curioso episodio. Fra i nostri ufficiali che si recavano a negoziare coi loro capi, ce ne era uno che aveva un dente d'oro; e la cosa, che evidentemente esse credevano naturale, impressionò talmente queste popolazioni che accorrevano da ogni parte solo per ammirare quel dente.

Quella piccola campagna secondaria conseguì tutti gli effetti che ci eravamo proposti, e non fu nemmeno senza qualche ripercussione in Cirenaica, perchè il Said Idriss, col quale eravamo alleati, era imparentato col capo dei Senussi la cui autorità dominava nell'intera Cirenaica. Più efficaci ancora furono le sue ripercussioni, di carattere morale e politico, sull'animo del governo ottomano e del Comitato «Unione e Progresso», il quale già da tempo preoccupato delle tendenze separatiste manifestate dagli arabi, tanto nell'Arabia che nella Siria e nello Yemen, temeva che questa campagna, insieme all'incapacità mostrata dal governo ottomano a difendere gli arabi della Libia, portasse ad una sollevazione generale dei dodici milioni di arabi compresi nell'Impero.

Ed anche questa campagna, non ostante i limiti modesti entro i quali era mantenuta, ci suscitò le solite difficoltà diplomatiche; il governo inglese, a mezzo del Vicerè delle Indie avendo ricevute proteste dei mussulmani dell'India, dell'Afganistan e perfino della Cina, non ostante che noi avessimo evitato con ogni cautela di interferire coi pellegrinaggi, guardandoci da qualunque attacco ai punti di sbarco pei luoghi santi della Mecca e di Medina.

XIII.

I negoziati di Losanna e di Caux.

Nuovi passi per la pace e proposte inaccettabili — Nostri rapporti indiretti col governo turco — Conversazioni di Volpi con personaggi turchi — Prima proposta di negoziati e successive complicazioni — La nomina del principe Said Halem a fiduciario turco; di Bertolini, Fusinato e Volpi per l'Italia — La figura e i modi di Said Halem — Inizio quasi comico — Si manda un verbale a Costantinopoli, ma non arriva risposta — Schemi di compromesso dei nostri delegati, da me non accolti — Faccio fare nuove domande per potere poi cedere su di esse — Crisi a Costantinopoli e ritiro di Said Halem — Un cristiano al Ministero degli esteri turco — Strana condotta dell'ambasciatore tedesco a Costantinopoli — Una proposta del Gran Visir a mezzo della Germania da me respinta — I nuovi fiduciari: Nabi e Feredin Bey — Cinque proposte turche respinte — Convegno di Torino e mio schema per la pace — Ridda di proposte turche di ogni genere — La missione dilatoria di Reschid pascià — Mia minaccia di allargare la guerra ed avvertimento alle Potenze.

Dopo l'insuccesso del passo collettivo fatto dalle Potenze, a Roma per conoscere le condizioni alle quali noi eravamo disposti a trattare la pace, ed a Costantinopoli per comunicare tali condizioni alla Porta perchè le prendesse in considerazione, nulla più era stato fatto diplomaticamente per affrettare la pace; quantunque noi, specie quando le nostre operazioni nell'Egeo suscitavano un qualche malessere internazionale, lasciassimo comprendere e dichiarassimo anche apertamente che se le Potenze temevano complicazioni e desideravano evitarle,

cercassero di persuadere la Turchia a desistere da una inutile resistenza; essendo noi sempre disposti a trattare con larghezza quando il principio della nostra sovranità sulla Libia fosse salvo. Ma i conflitti e le divergenze degli interessi, come pure le mutue diffidenze, rendevano difficile una intesa diplomatica a questo scopo. Solo quando gli approcci diretti fra noi e il governo ottomano avevano già avuto luogo, qualche passo diplomatico fu fatto, però sempre con molta peritanza e riserbo, a Costantinopoli, in ragione anche della crescente preoccupazione per la situazione che si andava maturando nei Balcani.

Così ci giungevano di tratto in tratto notizie di proposte approssimative. Il Marshall, che nel giugno lasciò Costantinopoli per assumere l'Ambasciata di Londra, in una conversazione col nostro ambasciatore a Berlino, il Pansa, dichiarò che la Porta era ormai persuasa che la Tripolitania fosse irremediabilmente perduta, ma che il riconoscerlo apertamente con una cessione, le avrebbe arrecati danni ancora maggiori, sia per la perdita di prestigio nel mondo musulmano, sia per il probabile distacco dello Yemen. Soggiunse che l'area della nostra occupazione in Libia era ancora troppo scarsa, perchè si potesse per allora prendere in considerazione la delegazione dell'autorità del Sultano ad un qualche ente locale col quale noi potessimo poi venire ad accordi. Quando la nostra occupazione si fosse maggiormente estesa, la Turchia forse avrebbe

trattato, a condizione però che noi consentissimo a riservare una parte del territorio dell'interno per quegli arabi che preferissero di ritirarvisi in condizione di intera indipendenza; condizione questa che essa considerava come un debito d'onore.

Un passo di una certa importanza fu fatto a Costantinopoli nella seconda metà di giugno dall'Austria, con intenti molto amichevoli verso di noi, forse per riparare alla condotta poco cordiale seguita per la questione delle nostre operazioni nell'Egeo. L'ambasciatore Pallavicini, per incarico del Berchtold, chiese una udienza al ministro degli Esteri, Assim Bey, per insistere sulla convenienza per la Turchia di porre fine alla guerra, e richiamare la sua attenzione al pericolo di una protratta occupazione delle isole, riguardo alla restituzione delle quali la Turchia si era tenuta fino allora sicura, forse anche per qualche indiscrezione diplomatica. Un primo progetto affacciato nelle conversazioni turche-austriache, fu che la Turchia cedesse la Cirenaica al Kedivè d'Egitto, e la Tripolitania al Bey di Tunisi, che le avrebbero poi alla loro volta cedute all'Italia, con alcune clausole a favore delle autorità spirituali del Sultano. Questo progetto, assai poco pratico, fu subito lasciato cadere. Assim Bey aveva poi avanzata una nuova proposta: — la Turchia avrebbe dichiarate indipendenti le due provincie sotto il regno di un Bey arabo; poi le truppe italiane e le truppe turche verrebbero ritirate e si formerebbe una milizia del paese; e l'Italia infine

potrebbe concludere col governo locale un accordo che le assicurasse una posizione simile a quella della Francia in Tunisia. Lo stesso ambasciatore austriaco osservò subito ad Assim Bey che tali condizioni non potevano essere accettate. Un'altra proposta, che ci pervenne a mezzo dell'ambasciatore francese, fu affacciata dal nuovo ministro degli esteri turco, Noradoughian Effendi, il quale osservando che la prima cosa da farsi era di cercare di calmare gli arabi, mentre fino allora non si era pensato che ad eccitarli, proponeva che fosse concesso alla Turchia di inviare in Tripolitania una missione che li rendesse edotti della situazione e della necessità per la Turchia di venire alla pace, e che sentisse da loro a quali condizioni fossero disposti a deporre le armi. Un'altra proposta fu che noi ci contentassimo della Tripolitania, che ci sarebbe stata ceduta in piena sovranità, purchè rinunciassimo alla Cirenaica. Erano tutte proposte vaghe e inaccettabili, ma che avevano però l'effetto di farci conoscere che ormai le ragioni della pace si facevano sentire, contro i propositi di intransigenza assoluta, nello spirito del governo ottomano.

*

Non ostante lo stato di guerra, qualche rapporto indiretto e di carattere assolutamente privato, era sempre stato mantenuto fra noi e i membri del governo turco, o altri importanti personaggi di quel regime. A mantenere questi rapporti avevano molto contribuito il Comm. Volpi, che aveva una larga rete

di conoscenze e relazioni nell'ambiente turco, e il Comm. Nogara che, quale rappresentante della Commerciale d'Oriente, era rimasto a Costantinopoli, dove godeva di molta considerazione e benevolenza da parte di personaggi importanti. Giovandosi di questa sua speciale condizione, il Comm. Nogara non aveva mancato, quando gli se n'era presentata l'occasione, d'intrattenersi sulla situazione e sulla possibilità di venire alla pace, con qualcuno di questi personaggi; fra l'altro aveva avuta nel principio dell'aprile una lunga ed importante conversazione con l'ex-ministro di Giustizia, B. Halagian, che era *magna pars* del Comitato «Unione e Progresso», il quale alla sua volta esercitava sul governo una influenza decisiva. Costui, pure ammettendo che la Turchia aveva bisogno della pace, metteva avanti le gravi difficoltà che si frapponevano a raggiungere tale scopo. Egli osservava che il governo turco era riuscito ad organizzare una resistenza militare che avrebbe immobilizzato il nostro esercito per un tempo indefinito; per organizzare questa resistenza la Turchia aveva dovuto fare appello ai sentimenti religiosi ed appoggiarsi sul movimento islamitico, ed ora doveva tener conto dello stato di animo così creato, che vietava di accogliere, anche indirettamente, la tesi italiana. Il pericolo di movimenti nei Balcani, secondo l'Halagian, interessava più le Potenze che la Turchia; così che i rischi che la Turchia attualmente correva erano minori proseguendo la guerra che facendo la pace; perchè facendo la pace la

Turchia avrebbe dovuto abbandonare gli arabi che combattevano per essa; ciò che avrebbe provocata una inevitabile reazione con la probabile conseguenza della proclamazione di un Califfato arabo. Bastava un tale pericolo per impedire alla Turchia di trattare la pace sulla base voluta dall'Italia. Egli riconosceva che il prolungarsi dello stato attuale di cose era pieno di pericoli; per cui i turchi più illuminati desideravano di trovare una onorevole via d'uscita; la quale non avrebbe potuto essere, che o il ritiro del decreto d'annessione da parte dell'Italia, col mantenimento della sovranità religiosa e politica del Sultano in Libia; oppure avvenimenti militari così gravi per la Turchia, o in Libia o altrove, da giustificare l'abbandono della resistenza da parte del governo turco di fronte alla opinione pubblica del paese. E concludeva dichiarando che gli uomini politici turchi più eminenti desideravano di essere forzati dagli avvenimenti a fare la pace; ma gli avvenimenti diplomatici da soli sarebbero stati a ciò insufficienti. È da notare che la nostra azione navale nell'Egeo ebbe inizio poco dopo.

Nel mese di maggio, quando gli avvenimenti dell'Egeo avevano cominciato a preoccupare il governo turco, il Comm. Volpi venne da me e mi disse che egli doveva recarsi a Costantinopoli, dove poteva andare nella sua qualità di console di Serbia, e mi chiese se io credevo utile che egli si informasse degli intendimenti del governo turco. Io gli dissi che credevo ciò molto utile; premendomi molto di sapere

quale fosse la condizione di quel governo e la vera opinione dei più influenti ministri turchi.

Il Comm. Volpi partì il 6 giugno per la capitale turca, dove giunse il 10 giugno. Pochi giorni dopo che egli era giunto colà si presentò a me un italiano di origine, ma di nazionalità turca (se ben ricordo era l'ingegnere Dinari) il quale mi disse che veniva a nome di Talaat Bey per sapere se potevano i ministri turchi parlare seriamente col Comm. Volpi. Risposi che sebbene non avesse mandato dal governo, potevano iniziarsi con lui utili conversazioni. Il Volpi ebbe subito un abboccamento col Ministro della Guerra, Machmoud Chefchet Pascià, persona molto autorevole ed onesta; col Ministro degli Esteri Assim Bey, diplomatico colto e intelligente; con un membro autorevole del Comitato, Hussein Djaid Bey, e con Halagian Effendi, deputato di Costantinopoli e vice presidente della Camera. La impressione complessiva che egli ritrasse da quelle conversazioni, fu che tanto gli uomini al governo che quelli del Comitato, preoccupati sopratutto dalle nostre operazioni nell'Egeo e dall'occupazione delle isole, fossero persuasi della opportunità di trovare una via di uscita. Il Ministro della Guerra gli dichiarò che se fosse stato possibile di trovare una formula onorevole per la Turchia, per finire la guerra, egli era disposto personalmente ad imporla, anche a scapito della propria popolarità, ma che egli non sapeva escogitarne alcuna. Il Ministro degli Esteri, Assim Bey, si dichiarò convinto della gravità del momento per

la Turchia, e del pericolo della perdita delle isole indipendentemente anche dalla volontà dell'Italia. Si mostrò fautore di una intesa rapida e diretta, escludendo una Conferenza internazionale, che gli pareva impossibile, e che anche se attuata avrebbe avuto il solito effetto di provocare nuove complicazioni, e concluse impegnandosi a studiare una formula, basata su una preventiva dichiarazione di autonomia o di indipendenza delle due provincie della Libia, che avrebbe potuto essere il preludio della fine del conflitto. Ebbe poi luogo una riunione del Comitato, con la partecipazione dei più importanti ministri, nella quale fu tracciato un progetto, che il vicepresidente della Camera, Halagian Effendi, espose il giorno dopo al Volpi. La Turchia riconosceva che le due provincie africane erano per essa perdute, ma constatava che l'Italia non le aveva ancora effettivamente occupate. In tali condizioni la Turchia era disposta a recedere dalle dichiarazioni d'intransigenza fatte fino allora; ma anche l'Italia avrebbe dovuto ritornare sostanzialmente sulle sue decisioni. Il governo e il Comitato consideravano la possibilità di dichiarare autonome le due provincie, facendone uno o due Stati retti da speciali patti internazionali, e nei quali ogni attività economica, agricola ed industriale fosse riservata all'Italia. La milizia avrebbe dovuto essere locale, inquadrata forse da ufficiali misti, italiani e turchi, creando così una specie di condominio effettivo. Si poteva concedere che le truppe italiane mantenessero i punti occupati. Il Mi-

nistro degli Esteri, in una nuova conversazione confermava questi punti; aggiungendo che dal canto suo riteneva possibile di arrivare anche al riconoscimento della sovranità piena ed assoluta dell'Italia su Tripoli, il suo porto e il suo dietroterra immediato; così il governo italiano avrebbe potuto mostrare che si applicava il Decreto di sovranità ed ottenere una grande base navale. Tale proposta era pure autorizzata da Talaat Bey pel Comitato, e dal Presidente della Camera pel Parlamento. E prima che il Volpi ripartisse il 16 giugno per l'Italia, fu pure informato che era stata ad ogni modo decisa la nomina di una Commissione turca, composta di membri influenti del Comitato e graditi al governo, allo scopo di prendere contatto meco, o con altri italiani autorizzati, in forma privata, per trovare la base per la cessazione del conflitto e per un accordo.

Il Comm. Volpi, secondo le istruzioni che gli avevo dato, si mantenne assai riserbato riguardo a queste proposte, limitandosi ad opporre ad esse il punto di vista italiano e le sue ragioni; e seppe disimpegnare con molto tatto ed abilità la sua missione, evitando la benchè menoma compromissione e mantenendo integri i nostri punti fondamentali. Il fatto solo che, ciò non ostante, egli fosse stato ricevuto e intrattenuto in lunghi colloqui con personaggi fra i più importanti del regime, e che questi avanzassero proposte, sia pure non accettabili, ma già lontane dalla intransigenza assoluta fino allora dimostrata; insieme alla proposta di nominare rappresen-

tanti per iniziare conversazioni, sia pure private, allo scopo di trovare una via di uscita dalla situazione, era già un notevole risultato, in quanto ci mostrava che il desiderio di pace cominciava a maturare nello spirito dei nostri nemici. E per chi conosceva la mentalità orientale, era ben da aspettarsi che essi non rinunciassero ancora all'illusione che, col procrastinare e col ricorrere a formule ambigue, potessero ancora salvare ciò che era già irremediabilmente perduto. Io consideravo poi specialmente importante il fatto che il governo turco avesse riconosciuto la convenienza di negoziati per una intesa diretta, con l'esclusione di qualunque intervento e mediazione, che non avrebbero avuto altro effetto che di complicare il già difficile problema.

Dopo la partenza del Volpi da Costantinopoli, l'incarico di mantenere i rapporti e continuare le conversazioni con la Porta per accordarsi su un convegno ufficioso, rimase al Comm. Nogara. I turchi proposero da prima che a sede del convegno fosse scelta Vienna, ma io mi opposi subito osservando che a Vienna non sarebbe mancato al governo austriaco il modo di sapere tutto ciò che accadeva, mentre era comune intenzione che le cose procedessero segretamente sino a che si fosse raggiunto l'accordo sui punti capitali. Proposi la Svizzera, ed allora i turchi indicarono Lucerna, ma poi condiscesero per Losanna, che a me pareva più conveniente perchè più appartata. Sorsero però, fra il 16 e la fine del giugno nuove difficoltà. Il Comitato avendo adottato

il principio della intesa diretta, si era decisa già la nomina della Commissione e scelti gli uomini; e il Gran Visir e il Ministro degli Esteri avevano data la loro incondizionata approvazione, indicando come base dell'intesa, la proclamazione dell'autonomia, in forma tale che fossero salvi tanto il prestigio italiano che quello musulmano. Anche uomini politici estranei al governo, come Hilmi pascià e Kiamil pascià avevano espresso il loro consenso ad una tale soluzione. Ma ad un certo momento si ebbe l'intervento dell'elemento musulmano più intransigente, delle cui vedute si fece espositore nel Consiglio dei Ministri Talaat Bey, il quale dichiarò che il Comitato avrebbe perduto ogni appoggio del partito religioso se si fosse fatto promotore di una intesa diretta con l'Italia. Pare che si studiasse allora il modo a che la Commissione dei negoziatori non dovesse essere o apparire l'emanazione diretta nè del Comitato nè del governo, e che in genere l'elemento musulmano non figurasse come promotore. Queste incertezze erano anche l'effetto delle complicazioni albanesi e della crisi latente del gabinetto, che infatti si dimise qualche settimana dopo, e dettero luogo a nuovi progetti, fra cui quello di cedere a noi la sola costa e di negoziare poi l'interno in scambio delle nostre colonie nell'Africa orientale. Noi però tenemmo fermo al principio di non discutere che quando la Commissione fosse nominata e sempre sulla base del nostro decreto di sovranità; ed infine, al 2 luglio la nomina venne, ed a capo della Missione

turca fu scelto Said Halem pascià, Presidente del Consiglio di Stato ed ex-presidente del Comitato «Unione e Progresso», arabo di origine. Delle sue qualità e posizione avemmo referenze contradittorie; secondo alcune egli era uomo molto stimato, di grande autorità e superiore ai partiti, e la scelta di lui si spiegava col desiderio che le conversazioni con l'Italia fossero affidate ad un personaggio il quale potesse rimanere e continuarle anche nel caso che il governo che l'aveva mandato cadesse in crisi; secondo altre egli era uomo di scarsa importanza ed era stato mandato avanti dal governo allo scopo di guadagnare tempo senza entrare in compromissioni. Probabilmente il governo turco intendeva di servirsene o nell'uno o nell'altro modo, a seconda delle circostanze.

Per parte nostra nominammo nostri rappresentanti, sempre in veste per allora ufficiosa, l'on. Bertolini, che godeva di grande autorità politica ed era uomo ponderato e fermo; l'on. Fusinato, per la sua cultura e pratica di diritto internazionale, e il commendator Volpi, che aveva mostrato di conoscere a fondo i turchi, ed aveva il merito di avere promosse le conversazioni.

*

I Delegati delle due parti arrivarono a Losanna, ove alloggiarono all'Hôtel Gibbon, molto appartato, fra il 10 e l'11 di luglio; ed il giorno 12 ebbe luogo il primo incontro. Said Halem per l'importanza che

dava alla propria posizione ufficiale di Presidente del Consiglio di Stato, pretese che i nostri si procurassero una presentazione ufficiale, il che fu fatto a mezzo del ministro nostro a Berna, Cucchi Boassi, che per mio ordine si recò espressamente a Losanna. Di quel primo incontro mi dette una relazione caratteristica il Fusinato, a mezzo di una lettera che riproduco:

«Sua Altezza Said Halem pascià — egli mi scriveva il 15 luglio — è un omino sui 55; con i capelli corti e quasi del tutto bianchi, e i baffetti più scuri; ciò che dovrebbe essere un indizio di avere egli lavorato più con la testa che con la bocca.... In complesso una fisionomia simpatica, che ricorda quella di V. E. Orlando, ridotta; tratti e maniere cortesissime e perfette, di signore di razza; si esprime ottimamente in francese e fuma delle eccellenti sigarette. fabbricate espressamente per lui dalla regìa ottomana. Come ben sai, è un grosso personaggio. Ha titolo di Altezza per la sua parentela col Kedivè di Egitto; è senatore, Presidente del Consiglio di Stato, e come tale membro di diritto del Consiglio dei Ministri. Fu del vecchio regime; ma è passato subito e volontieri al nuovo, e gode la fiducia dei Giovani Turchi. Si disse anzi, confidenzialmente, che la sostituzione di lui alla *terna* prima fissata, sia stata fatta in considerazione della attuale crisi ottomana: conveniva scegliere una persona che essendo, in certo modo, fuori e sopra i partiti, potesse venire riconosciuta e accettata anche nella eventualità di una mu-

tazione di gabinetto. Io per altro ho in mente che la sua scelta sia stata determinata piuttosto dal fatto che egli stava già per venire qui, sul lago, dove ha in affitto, ad Evian, di faccia a Losanna, una bellissima villa. Perchè, fra l'altro, il nostro amico-nemico, è pieno di quattrini.

«Ad ogni modo, tutto ciò poco importa. Indubbiamente egli è qui in rappresentanza diretta del Governo turco. Il contatto è preso, in condizioni e forme eccellenti. Qualunque sia per essere lo svolgimento delle conversazioni, importa io credo, che il contatto non si perda più.

«Ma se Sua Altezza rappresenta indubbiamente il Governo ottomano, malauguratamente, a tutt'oggi, ne rappresenta troppo poco le idee. Mi spiego meglio: ormai ho la persuasione assoluta che egli è venuto qui *privo di istruzioni ufficiali.* Ha parlato con Carasso, il deputato di Costantinopoli; sa all'ingrosso che cosa pensano i ministri al cui consiglio assistette; *ma vere istruzioni non ne ha....*

«Il nostro contatto si iniziò così. Fissato l'appuntamento, a mezzo di Nogara, siamo saliti senza farci annunziare. Appena entrati ci siamo dati la mano; abbiamo preso posto, e Sua Altezza aprì la conversazione con queste precise parole: — *Il fait chaud aujourd'hui....* — dal che capii subito che avevamo da fare con un fine osservatore. Avrei potuto rispondere che a Costantinopoli fa più caldo ancora; ma preferii tacere e consentire. Dopo qualche altra frase dello stesso valore, si arrivò in Africa. E qui viene

il buono. Premessa, da una parte e dall'altra, qualche opportuna dichiarazione molto amichevole e fiduciosa. il Pascià disse che «Carasso gli aveva detto che già in massima si era d'accordo per una soluzione sulla base dell'autonomia». In sostanza una autonomia delle due Provincie dichiarata e convenuta dalle due parti, sotto la sovranità nominale del Sultano, con le coste all'Italia. Così l'Italia (ce lo ha ripetuto dieci volte) si assicurerebbe tutti i vantaggi politici che vuol trarre dalla sua intrapresa, e le cose si accomoderebbero nel miglior modo e col minor tempo. Tutti i nostri sforzi per persuadere Said pascià che nessun accordo esisteva o poteva esistere fra i due governi; per fargli precisare i suoi concetti; per fargli comprendere il punto di vista italiano; per indurlo ad una discussione pratica e concreta: — tutti questi nostri tentativi sono riusciti finora, in massima, vani. Quell'uomo non aveva nel suo bagaglio che una preoccupazione ed una parola: l'autonomia. Era tutto ciò che gli era rimasto del discorso del deputato Carasso. Ad ogni nostra perorazione egli tirava fuori, con una monotonia desolante «l'autonomia». Ai nostri discorsi più stringenti, quando non sapeva che cosa rispondere, aveva sempre una frase risolutiva: — Ma che diventa l'autonomia con queste vostre proposte? —

«D'altro canto, se a noi non riusciva di ben comprendere che cosa voleva Said, egli confidenzialmente dichiarava a Nogara che non riusciva a capire che cosa volevamo noi.... Non che egli sia uno stupi-

do; lo giudico anzi uomo di criterio, e che, a buon conto, in tre giorni di conversazioni è riuscito a dire sempre la stessa cosa senza menomamente compromettersi. Ma appunto, egli ha messi tutti e due i piedi sopra un soldo, il soldo dell'*autonomia,* e non si muove di lì; e noi consideravamo con preoccupazione che la cosa poteva così prolungarsi *sine die.* Fu allora che pensammo di far telegrafare da Nogara a Carasso per sollecitare vere e precise istruzioni. Anche questa situazione, per la quale noi, senza che Said lo sappia, siamo in relazione diretta col Comitato da cui in sostanza lo stesso Said riceve le sue istruzioni, e gliele sollecitiamo, non è priva di comicità e non può accadere che coi turchi. D'altra parte abbiamo imaginato, contemporaneamente, quella specie di trucco, dirò così, del processo verbale con l'impegno di trasmetterlo ai rispettivi governi; il che ci assicura almeno che il nostro punto di vista sarà trasmesso esattamente a Costantinopoli e provocherà — è da credere — le desiderate e più precise istruzioni....

«Ecco infine le mie impressioni sintetiche:

1.° I turchi desiderano veramente la pace, e Said su ciò ne interpreta fedelmente il pensiero; 2.° Ciò che veramente e sinceramente arresta i turchi sulle vie della concessione è: *a)* l'impressione che l'abbandono degli arabi farebbe nel mondo musulmano; — *b*) la difficoltà e forse la impossibilità di fare ingoiare al Parlamento una pillola troppo grossa; 3.° Con Said sarà difficile, non ostante tutto,

di venire a qualche conclusione pratica. E perciò per lo stesso tramite Nogara-Carasso, abbiamo suggerito di rinforzare Said con qualche personaggio più agile; 4.º Malgrado tutto, questo concetto dell'autonomia può implicare un gran passo da parte dei turchi. In sostanza è la rinunzia della sovranità turca; non è ancora il riconoscimento della sovranità nostra, ma è l'abbandono della loro; ed è anzi il riconoscimento della nostra dove effettivamente esiste, e cioè sulla costa. Le difficoltà a cui ho accennato, in cui si trovano i turchi, sono vere e sono superiori alla stessa buona volontà del governo turco. Vediamo se da parte nostra è possibile di fare qualche cosa per aiutare quel governo a superarle. Senza qualche cosa di questo genere, non credo possibile di venirne a capo».

Questa lettera del Fusinato rispecchia perfettamente l'inizio delle conversazioni diplomatiche di Losanna, ed indica quale fosse il punto di vista nostro e quello ottomano. Il processo verbale a cui il Fusinato si riferisce, e che fu il primo documento diplomatico relativo a quelle trattative, era inteso a stabilire i rispettivi punti di vista delle due parti. Per parte nostra esso constatava che l'Italia non domandava il riconoscimento della sovranità nostra da parte della Turchia; ma che essa non accetterebbe qualunque formula che la disconoscesse; per parte della Turchia esso constatava essere impossibile il distacco assoluto delle due provincie africane dell'Impero, i suoi doveri di fronte al mondo musulmano

impedendole di abbandonare le popolazioni arabe che avevano per lei combattuto. Passando alla possibile soluzione, da parte della Turchia si avanzava il progetto di autonomia sotto l'alta sovranità del Sultano, riconoscendo però l'occupazione italiana della costa, così che l'Italia secondo i turchi avrebbe conseguiti gli scopi della sua impresa. La risposta nostra era che tale soluzione si accorderebbe col punto di vista italiano solo nel modo seguente: — Che la Turchia concedesse l'autonomia alle due provincie con atto interno emanante dalla sua sovranità; mentre l'Italia, pure con atto interno, avrebbe determinati nel modo più largo i principî amministrativi da applicarsi a quei territori. Quindi i due governi avrebbero proclamata la fine delle ostilità, sia d'accordo, sia per atti unilaterali contemporanei; ed avrebbero poco appresso concluso l'accordo pel ristabilimento dei rapporti politici, giuridici ed economici.

Passando i giorni senza che da Costantinopoli, ove il Governo era entrato in crisi, venisse nessuna istruzione, e Said pascià non facendo il menomo passo personalmente per avvicinarsi alle vedute italiane, i nostri delegati, in corrispondenza alle dichiarazioni con cui il Fusinato concludeva la lettera sopra riportata, mi trasmisero alcune loro idee di possibili concessioni per facilitare alla Turchia la soluzione. Il Bertolini mi esponeva una sua idea di una soluzione che si prestasse ad una duplice interpretazione, e che consisteva nel fare un accordo della durata di trent'anni per l'interno con concessioni minori, quali

l'ammissione di un rappresentante religioso del Sultano in Libia, pagato coi proventi dei *vacufs*, o beni religiosi e l'attribuzione di un quinto dei prodotti doganali pel servizio del debito ottomano e così via. Un'altra proposta affaciatami dai nostri delegati, era di lasciare indecisa la situazione del Fezzan, impegnandoci noi a non occuparlo per lungo tempo, per dare modo agli arabi che intendessero di rimanere fedeli al Sultano, di trovarvi un rifugio. Anche il San Giuliano non era contrario a questa soluzione, per la quale, a suo parere, il Fezzan si sarebbe assimilato a quei dietroterra coloniali il cui stato politico rimane per lungo tempo indefinito, come accadeva anche per noi nella Somalia. Per il rappresentante religioso e per il concorso al servizio del debito ottomano, che ci era imposto anche da considerazioni di carattere internazionale, io diedi il mio assenso; ma non accolsi le altre proposte. Al Bertolini osservai che la proposta sua di un accordo trentennale per l'interno non solo offenderebbe il principio della sovranità, ma potrebbe riuscire pericoloso nel futuro, e dare luogo a complicazioni se la Turchia cedesse ad altri i suoi diritti; e riguardo all'altra proposta del Fezzan dichiarai che io avevo grandissima ripugnanza ad ammettere che a quel distretto si facesse un trattamento non perfettamente conforme esso pure al Decreto di sovranità, ciò che farebbe pessima impressione in paese e procurerebbe probabili difficoltà internazionali. Io rimanevo fermo nel concetto che, essendoci assunta la responsabilità del-

l'impresa di Libia era nostro dovere di affrontare tutte le difficoltà, senza evitarne alcuna, per non lasciare una eredità di possibili guai ai successori. E siccome in tali condizioni non si faceva un passo innanzi, la Turchia non avendo altro da chiedere e noi altro da offrire, pensai che fosse il caso di mutare tattica, e di creare noi stessi alla Turchia difficoltà che poi potessimo rimuovere. Così scrissi ai nostri delegati che a mio parere non conveniva ormai più di parlare di ulteriori concessioni; ma che piuttosto era il caso di porre sul tappeto tutti i punti nei quali potevamo chiedere qualche cosa, per fare poi qualche concessione riguardo ad essi. Indicai che si poteva chiedere che al nostro alleato Idriss fosse fatto nell'Assiz un trattamento eguale a quello fatto all'Iman Yaia nello Yemen; ed accennare pure alle isole, che potevamo tenere per diritto di conquista, o restituire solo con serie garanzie a favore degli abitanti. Un'altra domanda che io suggerii di avanzare, fu di una indennità per gli italiani espulsi durante la guerra. Seguendo tale metodo noi avremmo potuto tenere viva la discussione, ed evitare che si troncassero trattative dirette, nelle quali avevo grande fiducia, perchè sapevo essere interesse della Turchia di evitare un intervento delle Potenze che avrebbe potuto costarle caro; e ci saremmo pure procurato il modo di fare, al momento decisivo, diverse concessioni secondarie per guadagnare il punto principale.

E così fu fatto. In una nuova conversazione, tenuta il 19 luglio, i nostri delegati dichiararono a

Said Halem che, nell'attesa della risoluzione della crisi del suo governo, e dell'arrivo di nuove e più precise istruzioni da Costantinopoli, pareva loro opportuno di conversare sulle questioni accessorie, che dovevano pure essere risolte, al momento della pace, insieme a quelle maggiori. Said pascià si mostrò da prima riluttante, sostenendo la tesi opposta, che cioè le questioni accessorie non incontrerebbero difficoltà quando sulla principale fosse raggiunta l'intesa. Finì però per consentire alla nuova discussione, e fu posta sul tappeto la questione delle isole, i nostri delegati spiegando le ragioni che ci avevano mossi, per l'ostinazione della Turchia, ad occuparle, e prospettando le diverse soluzioni a cui l'Italia potrebbe addivenire: e cioè o assumerle definitivamente sotto la propria sovranità, stabilirvi una forma di autonomia, o retrocederle pretendendo tuttavia serie garanzie a favore degli abitanti.

Said pascià accolse con malumore quella esposizione, e dette una risposta singolare: — Io posso intendere le ragioni storiche e politiche che vi hanno spinto alla vostra impresa di Libia; ma esse non si estendono alle isole dell'Egeo. Ad ogni modo, se volete tenervi veramente quelle isole, tenetevele; ma non chiedete a noi un consenso che non vi daremo mai. Se avete invece intenzione di restituirle, è inutile parlarne adesso. Per me la questione delle isole non esiste; voi le avete occupate temporaneamente a titolo di azione bellica; quando cessa la guerra voi le lasciate ed esse tornano sotto la sovranità nostra.

Col creare la questione delle isole voi aumentate le difficoltà e non date prova di buon volere. —

Anche di questa conversazione sulle isole fu redatto processo verbale, e spedito a Costantinopoli ed a Roma; e l'irritazione provocata in Said pascià da questa nuova questione, provò, nel giudizio dei nostri delegati, che il fine di mettergli una pulce nell'orecchio era stato raggiunto.

Qualche giorno dopo Said pascià comunicava ai nostri delegati che essendosi formato un nuovo gabinetto a Costantinopoli senza Tevfik pascià, col quale egli era assai affiatato, egli si considerava decaduto dal suo mandato, essendo, col mutamento del gabinetto, decaduto dalla carica di Presidente del Consiglio di Stato. I nuovi ministri erano in maggioranza uomini del vecchio regime, non compromessi nella guerra, di natura conciliante ed abituati ai sacrifizi della Turchia. Hilmi pascià era un vecchio amico dell'Italia, e Kiamil, che era stato mantenuto al corrente delle conversazioni, era propenso alla pace e da tempo non si faceva illusioni. Pareva poi particolarmente significante il mantenimento di Noradoughian, armeno cristiano, al ministero degli affari esteri; il sottosegretario tedesco degli esteri, lo Zimmermann, disse in proposito al nostro ambasciatore, di pensare che Kiamil avesse voluto agli esteri questo ministro cristiano per addossargli la responsabilità della pace e farne il capro espiatorio per le concessioni repugnanti alla pubblica opinione ottomana.

Perdurando però il silenzio da Costantinopoli, Said

pascià il giorno 28 luglio prese congedo dalla delegazione italiana, ed anche i delegati nostri decisero di partire lo stesso giorno, pronti a ritornare appena la Turchia mostrasse intenzione, come pareva già certo, di riprendere le conversazioni interrotte.

*

Sospese così le conversazioni di Losanna, ritenemmo opportuno che il Comm. Nogara, che aveva già resi servizi importanti per avviarle, ritornasse a Costantinopoli per rendersi conto, a mezzo delle sue numerose conoscenze, della situazione.

Egli infatti, arrivatovi il 30 luglio, ebbe subito una lunga conversazione col ministro degli Affari Esteri, Noradoughian, il quale impegnossi a sottoporre subito al Consiglio dei Ministri la nomina di nuovi delegati. E infatti la sera dello stesso giorno gli comunicò che il Consiglio aveva deciso di continuare le conversazioni e di nominare i nuovi delegati, dando loro le istruzioni necessarie. Il Ministro aggiungeva che il nuovo governo aveva forza ed autorità sufficiente per imporre la pace ai musulmani recalcitranti; ma che bisognava però calmarli, ed a tale scopo riteneva fosse d'uopo che noi ci astenessimo da intraprendere nuove azioni di guerra. Aggiunse pure che la Camera, dalla quale non si poteva aspettare un consenso pel suo carattere nazionalista, sarebbe stata sciolta, come infatti poi avvenne. Dichiarò che ai nuovi delegati avrebbe dato le istruzioni più utili alla causa della pace; ma per fare ciò gli

occorreva di sapere dove il Governo italiano volesse arrivare. Concluse che la pace non poteva essere fatta se non considerando la questione dal punto di vista italiano per parte della Turchia, e dal punto di vista turco per parte dell'Italia. Volendo, nei limiti del possibile, facilitare l'opera del governo turco per la pace, io ordinai di non fare altre operazioni per il momento nell'Egeo, ma di intensificare la campagna nella Libia, ed in Cirenaica particolarmente, per togliere ai Turchi l'illusione che essi nutrivano ancora, in ragione della poca estensione delle nostre occupazioni in quella provincia, che l'Italia alla Cirenaica potesse alla fine rinunciare. Qualche giorno dopo ricevevamo l'informazione che i due nuovi delegati nominati dal governo turco, erano Nabi Bey, ex-ministro plenipotenziario a Sofia, e Faredin Bey console generale a Budapest, e che era già stato in servizio diplomatico a Roma. Dell'uno e dell'altro avemmo ottime informazioni, come di persone di specchiata onestà, di buon senso, ed animate da buon volere verso l'Italia; ed in seguito non avemmo che a lodarci della loro condotta, sempre diritta e leale. Faredin Bey era un grande estimatore dell'occidente, ma detestava gli orientali europeizzati.

Una piccola complicazione, che poteva essere indice di cose più gravi, si rivelò in una conversazione che il Nogara ebbe col nuovo ambasciatore tedesco a Costantinopoli, il Waggenheim, succeduto da poche settimane al Marshall. Pure mostrando la maggiore cordialità e dichiarandosi desideroso di mettersi a

nostra disposizione, il Waggenheim affacciava la convenienza che le conversazioni fossero spostate dalla Svizzera a Costantinopoli, dove, secondo lui, avrebbero avuto maggiore probabilità di arrivare ad una rapida conclusione. Egli riconosceva poi che la situazione dei turchi era ormai scossa in Tripolitania, ma che in Cirenaica si manteneva eccellente, e che l'Italia avrebbe dovuto contentarvisi di un regime simile a quello degli inglesi in Egitto, insistendo assai sovra questo punto, che egli diceva essere quello del Governo ottomano stesso. Ora noi avevamo già saputo che il Marshall, lasciando Costantinopoli, aveva promesso al Governo turco di fare il possibile per salvare per esso la Cirenaica; era dunque evidente che questo suo progetto egli l'aveva passato in eredità al suo successore. La cosa era abbastanza grave, perchè questi discorsi che il Waggenheim andava facendo, probabilmente non a noi soli, avrebbero avuto l'effetto di creare illusioni nell'animo dei Turchi ed incoraggiarli alla resistenza, con la credenza anche che essi rappresentassero il punto di vista del Governo tedesco. Io feci quindi telegrafare al Nogara perchè avvertisse il Waggenheim che la piena sovranità sull'intera Libia era per l'Italia una condizione assoluta, mancando la quale noi rifiuteremmo di continuare le trattative; ed al Governo di Berlino, per richiamare la sua attenzione sul linguaggio del suo ambasciatore, che ci riusciva grandemente nocivo, e che lo mostrava animato da sentimenti ostili verso di noi, e colsi l'oc-

casione per riaffermare ancora che l'applicazione integrale del decreto di sovranità era per noi una necessità assoluta. Ricevemmo poi da Berlino in proposito assicurazioni soddisfacenti, e il Waggenheim fu avvertito di astenersi da dichiarazioni ed opinioni contrarie agli interessi italiani. Ma non ostante questi moniti, noi dovemmo anche in seguito constatare che quell'ambasciatore persisteva ad ostinarsi in quelle sue opinioni, sino al punto di sostenerle e difenderle in conversazioni che aveva col Comm. Nogara; ciò che ci costrinse a nuove proteste e richiami, tanto più che noi lo sapevamo in continui rapporti col capo del Governo turco. Il Sottosegretario degli Esteri tedesco, lo Zimmermann ci informava infatti che il Gran Visir, in una sua conversazione col Waggenheim, gli aveva detto che c'erano solo due formule possibili di pace e cioè: o cessione della Tripolitania all'Italia, conservando la Turchia la Cirenaica; o cessione all'Italia dei punti da essa effettivamente occupati, lasciando il resto del paese agli indigeni, salvo all'Italia a regolare poi le cose con costoro. Il Ministro degli Esteri, Noradoughiam, in nuove conversazioni col Comm. Nogara, affacciava pure, a nome di Kiamil pascià, una proposta di armistizio e l'invio di una delegazione in Libia per persuadere gli arabi ad intendersi con l'Italia; mentre il rappresentante del Comitato, il deputato Carasso, insisteva sull'autonomia. Queste proposte vennero poi espresse dal Gran Visir in una nuova conversazione col Waggenheim, e trasmesse a Berlino; e lo Zimmer-

mann, parlando al nostro ambasciatore, mostrava di ritenere degna di considerazione quella per cui noi avremmo tenuta la costa e lasciato il resto del paese agli indigeni, coi quali poi, a suo avviso, non ci sarebbe stato difficile venire ad una intesa. A San Giuliano che mi comunicava quella proposta, io risposi che essa mi pareva pericolosissima, perchè qualunque distinzione così pattuita nella Libia, oltre essere contraria al Decreto di sovranità, avrebbe potuto involgerci in difficoltà gravissime con la Francia e con l'Inghilterra, ed anche con gli arabi, che sarebbero posti perpetuamente in condizione di belligeranti e potrebbero anche, secondo il diritto internazionale, invocare l'aiuto di potenze straniere. E poichè il San Giuliano, in una lunga lettera, insisteva nel suo concetto che l'esistenza di un retroterra il cui stato politico non fosse per il momento definito, non creasse seri inconvenienti, io gli risposi ancora che a mio avviso, sul punto di vista della sovranità la nostra intransigenza doveva essere assoluta, e che io non avrei mai firmato la pace alle condizioni affacciate dal Gran Visir. Merita rilevare che queste idee del Governo turco, a cui l'ambasciatore tedesco a Costantinopoli si mostrava ancora fedele non ostante i richiami del suo governo, mi venivano confermate da un'altra fonte tedesca, e cioè da quell'Hellferich che poi ebbe tanta parte nell'amministrazione della finanza tedesca durante la guerra mondiale.

Questi contatti e queste indiscrezioni avevano ad

ogni modo il vantaggio di farci prevedere approssimativamente con quali istruzioni i nuovi delegati turchi sarebbero venuti al nuovo convegno in Svizzera, che da Losanna era stato trasportato a Caux. Il punto capitale di queste istruzioni era di non cedere sulla questione della sovranità nominale del Sultano sui territori che noi non avevamo ancora militarmente occupati. Per cui, quando i delegati turchi arrivarono il 12 agosto al luogo del convegno, io ritenni necessario, e detti istruzioni perchè la nostra azione bellica in Libia fosse intensificata, specie in Cirenaica; ed avvertii il Ministro della Guerra che nei suoi progetti tenesse conto che di pace non si potrebbe veramente parlare prima di tre mesi. Ai nostri delegati poi ripetei le istruzioni di astenersi dal lasciare sperare concessioni, ed anzi di affacciare pretese, e nuove difficoltà; ad esempio proponendo che la questione delle isole fosse risolta mediante un plebiscito fra gli abitanti.

La mattina del 13 agosto furono iniziate coi delegati Turchi le nuove conversazioni, premettendosi che quelle di Losanna si considerassero come non avvenute e sorpassate.

Poi Naby Bey dichiarò di essere incaricato dal suo governo di presentarci successivamente cinque proposte scritte, che avrebbero dovuto formare base delle discussioni. La prima e la seconda presupponevano appunto una rinuncia nostra a parte del nuovo possesso africano; e i nostri delegati le scartarono subito, perchè in aperta contraddizione con la nostra legge

di sovranità. La terza proposta tendeva a stabilire in Libia un regime simile a quello della Francia in Tunisia; e i delegati turchi spiegavano che con essa il Governo ottomano intendeva di lasciarci l'assoluto ed effettivo dominio delle due provincie, ma che ci si domandava solamente di consentire ad una formula che servisse a *duper*, la parola era usata da Naby stesso, l'opinione pubblica turca e le suscettibilità musulmane. Alla risposta dei nostri delegati, che anche una tale soluzione si trovava in contrasto con la situazione creata dal Decreto di sovranità e non poteva essere accettata, i delegati turchi dimostrarono un rammarico che ai delegati nostri parve sincero veramente; e Naby Bey e Faredin Bey non rifuggirono allora dal fare una lunga ed aperta esposizione dell'intrico di difficoltà in cui il Governo turco, preso fra le pretese dell'esercito, quelle del Comitato e quelle degli arabi, si sarebbe già trovato per fare accettare una soluzione la quale, lasciando la sostanza all'Italia, salvasse almeno le apparenze. Quanto alle altre due proposte, i delegati Turchi si riservavano di presentarle appena fossero state loro trasmesse.

Esse arrivarono in fatti a Caux il 27 agosto; l'una proponeva di concedere l'autonomia, cedendo in piena sovranità all'Italia due porti in punti da scegliere che non fossero attualmente abitati; e i fiduciari turchi tentavano di persuaderci che essa implicava virtualmente l'abbandono della Libia all'amministrazione italiana; l'altra proponeva l'autonomia per la Cirenaica e la cessione assoluta della Tripolitania all'Ita-

lia, la quale alla sua volta e per compenso avrebbe ceduto alla Turchia Massaua e l'Eritrea. Naturalmente esse pure furono immediatamente respinte.

Intanto, siccome da Costantinopoli si insisteva a mezzo dei fiduciari turchi per conoscere la risposta nostra alle tre prime formule proposte dei fiduciari ottomani, i nostri fiduciari li autorizzarono a telegrafare al loro governo in termini precisi, dettando la risposta essi stessi, «che le tre proposte fatte dal Governo ottomano erano respinte dal Governo italiano perchè incompatibili con la sovranità dell'Italia». E su richiesta dei fiduciari Turchi, consentirono a consegnare loro, perchè fosse trasmesso al loro governo, un riassunto dei postulati capitali italiani per la pace, che costituirono il primo schizzo del trattato di pace che fu poi dalla Turchia finalmente accettato. I nostri fiduciari ripeterono poi solennemente ai fiduciari ottomani che, piuttosto che rinunciare anche in minima parte alla legge che aveva proclamata la sovranità, l'Italia avrebbe combattuto indefinitivamente, portando la guerra anche in Arabia, nell'Asia Minore e in Albania, e che le isole non sarebbero mai state sgombrate fino a che le truppe e gli ufficiali turchi non fossero stati ritirati dalla Libia.

Fino a questo punto i nostri fiduciari avevano condotte le conversazioni sulla base della istruzioni ricevute, e che si potevano riassumere: intransigenza assoluta sul punto capitale della sovranità, e spirito di conciliazione pel resto, lasciando però ai Turchi

di avanzare le loro domande, e mettendone anzi avanti essi pure, per stabilire dei punti su cui potessimo fare concessioni. Altre istruzioni e indicazioni particolari io trasmettevo a mano a mano che venivano presentate e discusse le proposte turche, lasciando ai nostri negoziatori la necessaria libertà di discussione, di cui però essi si valsero sempre con grande ponderazione e buoni risultati. Però, siccome qualche lettera di Bertolini e di Fusinato lasciava travedere una certa preoccupazione che le conversazioni stessero per arrivare ad un punto morto, e dovessero essere abbandonate, cosa che io volevo ad ogni modo evitare, persuaso come ero che prima o dopo, mantenendo i contatti, si sarebbe arrivati in porto; credetti opportuno di avere coi nostri delegati uno scambio di idee, per fissare definitivamente il nostro programma. Questo incontro ebbe luogo il 25 agosto all'Hôtel Bologne a Torino. Esaminato minutamente il corso delle conversazioni ed i loro risultati, io proposi il seguente schema: che il Governo turco proclamasse l'indipendenza delle popolazioni della Libia, nominandovi un rappresentante religioso del Califa, con un suo atto unilaterale; l'Italia alla sua volta, senza scriverlo nel trattato, s'impegnava a fare agli arabi tutte le possibili concessioni; mentre i turchi alla loro volta, pure senza scriverlo nel Trattato, farebbero le concessioni necessarie alle popolazioni delle isole Egee. Dopo ciò si sarebbe passati alla estensione del Trattato di pace. Con questa formula si sarebbero evitate al

Governo turco molte e gravi difficoltà, non essendo esso in tal modo obbligato a riconoscere, neppure indirettamente, la nostra sovranità, e noi non avremmo avuti vincoli internazionali nè di fronte agli arabi, nè di fronte agli abitanti delle isole Egee. Questo progetto fu esposto in una nuova conversazione che i fiduciari nostri ebbero con quelli turchi il 27 agosto, al ritorno a Caux. Costoro non mostrarono di apprezzare troppo la nomina del rappresentante religioso; osservando che la nomina di un Mufti e di altre autorità religiose era una conseguenza necessaria del culto musulmano, e che implicava la rappresentanza del Califa anche in territori stranieri, quali l'India, la Bulgaria, la Russia e dovunque sono dei musulmani. Quindi una tale concessione, superflua affatto, non rispondeva alle esigenze del Governo turco per fare accettare dal paese il trattato di pace. Essi proponevano invece di nominare un Bey, che non sarebbe stato — e lo dicevano espressamente — che un uomo di paglia, del quale, se ci fosse riuscito incomodo, avremmo potuto sbarazzarci un anno o due dopo: la Turchia avrebbe protestato presso noi o presso le Potenze, e tutto sarebbe finito. Essi osservarono pure che, non riconoscendo la Turchia la sovranità italiana, non avrebbe potuto nominare un agente consolare; perchè dunque, anche se non si voleva la nomina di un Bey, non si permetterebbe al Governo turco di nominare un rappresentante del Sultano con una formula vaga, la quale senza indicare una investitura

di podestà politica, gli desse modo di lasciarla interpretare in tale senso dalla opinione pubblica musulmana; mentre l'Italia, nell'atto unilaterale suo si limiterebbe a considerarlo come rappresentante puramente religioso ed amministrativo?

Il tal modo, sia pure lentamente, in queste conversazioni ci andavamo avvicinando alla via di uscita. Ritengo superfluo entrare nei particolari di tutte le nuove proposte che ci venivano affacciate, ora a mezzo del Comm. Nogara; ora a mezzo di un ex ambasciatore francese, il signor Revoil, che aveva in Turchia una posizione importante nel mondo degli affari, e il quale ebbe in proposito uno scambio di idee a Carlsbad col Marchese Garroni; ora a mezzo dell'ambasciatore turco a Parigi, in conversazioni con l'ambasciatore nostro, Tittoni. Di queste proposte ve n'era di tutti i generi: — ci si chiese che cosa penseremmo se la Turchia richiedesse i buoni uffici dell'Inghilterra; ci si informò che un importante personaggio aveva proposto l'arbitrato del Presidente degli Stati Uniti, assicurando che il Presidente era disposto ad offrirlo; ed in verità una proposta di mediazione americana era pervenuta a me pure, ma non aveva avuto seguito dopo la mia dichiarazione che il nostro proposito di mantenere la sovranità proclamata era irremovibile. Si propose di mandare un membro del Governo turco a trattare direttamente meco a Roma; ci si chiese ancora se l'Italia sarebbe stata disposta a cedere alla Turchia, come indennità per la perdita della Libia, due

delle migliori navi della sua flotta; proposta quest'ultima di cui si comprende l'importanza, quando si consideri che c'erano già nell'aria i primi indizi della guerra balcanica, e che con quella nostra cessione la Turchia avrebbe guadagnato di colpo la supremazia sulla flotta greca. Si prospettò di venire ad un *modus vivendi,* rimandando ad una conferenza europea la soluzione definitiva, la Turchia impegnandosi a non fare opposizione al riconoscimento della nostra sovranità, in cambio del nostro appoggio su altri problemi economici e politici.

L'ultima fra queste proposte che ci venivano a mano a mano presentate dai delegati Turchi, o accennate da qualche membro di quel governo al commendator Nogara, arrivava all'assurdo di mantenere in Libia, con gli organi appositi, la sovranità del Sultano, senza per questo obbiettare alla sovranità dell'Italia, di modo che quel paese sarebbe stato sottoposto ad una duplice sovranità, ognuna delle quali avrebbe finto di ignorare l'altra! A queste proposte, alcune ingenue o fantastiche, altre abili ed insidiose, io risposi sempre negativamente, e dando a volta a volta ragione del mio diniego, ed insistendo per la soluzione unica, e che essa dovesse essere combinata fra i fiduciari nostri e i fiduciari turchi a Caux. A questo incrociarsi di progetti e di proposte io non davo alcuna importanza; è però interessante rilevare come essi indicassero che per la Turchia non si trattava ormai di una questione di sostanza, ma di forma; e come per essa fossero in gioco, non

già la Cirenaica e la Tripolitania, irremediabilmente perdute fino dal principio, ma il prestigio politico interno di fronte al mondo musulmano, ed all'elemento arabo in particolare. A questi interessi politici generali altri se ne intrecciavano, speciali e partigiani; del governo, del Comitato «Unione e Progresso», dell'esercito, cercando ognuno di scaricare sulle spalle degli altri la responsabilità della situazione e delle sue conseguenze. Il governo allora al potere, costituito di elementi del vecchio regime, si preoccupava di affrettare la soluzione, per fare comprendere di avere dovuto agire su una situazione da esso trovata, e fare ricadere sul governo dei Giovani Turchi, che l'aveva preceduto, la responsabilità della perdita delle provincie africane; mentre la tattica del Comitato era di fare ricadere questa responsabilità sul governo attuale, astenendosi dal concedergli un qualunque appoggio, sino a che la questione della Libia non fosse tolta di mezzo. Altri invece, nell''aspettativa dello scoppio della guerra balcanica, di cui si avevano già molteplici indizi premonitori, e nella convinzione che quella guerra sarebbe stata vinta facilmente dalla Turchia, ritenevano inutile fare la pace con l'Italia, e più conveniente di rimandare la questione della Libia, insieme alle altre questioni, davanti alla Conferenza europea che avrebbe dovuto regolare le conseguenze e i risultati della guerra. Si aggiungano gli intrighi finanziari che non mancano mai in codeste occasioni; e i colpi di testa di qualche diplomatico, come quello che,

secondo ci informò lo stesso Presidente del Senato turco, consigliava alla Turchia di tirare le cose in lungo perchè l'indebolimento dell'Italia era utile alla situazione politica generale; e si avrà un quadro della rete di complicazioni nella quale doveva svolgersi l'azione nostra; complicazioni che mi confermavano sempre più nel mio concetto di seguire una linea diritta e precisa.

Uno dei personaggi turchi, che si rendeva meglio conto delle necessità di porre fine ad una situazione insostenibile, e che si faceva di più in più pericolosa, era il ministro degli esteri, cristiano, Noradoughian Bey, uomo abile ed intelligente; ma egli pure temeva di addossarsi responsabilità che lo esponessero poi a rappresaglie. Ad ogni modo egli sostenne la opportunità di accettare le proposte nostre come base dei negoziati; e nello stesso tempo furono, se non eliminate, assai ridotte le difficoltà interne mediante un compromesso firmato fra il partito dell'Intesa liberale, che faceva capo a Kiamil, e il Comitato «Unione e Progresso»; compromesso col quale si riconosceva che la pace era un interesse nazionale, e le due parti s'impegnavano a non fare delle condizioni di pace una piattaforma elettorale o di opposizione al governo. Si ventilava pure l'idea di mandare, traverso la Tunisia, missioni pacificatrici in Tripolitania. Ma altre difficoltà sorsero, in Libia e fra gli arabi. Il comandante militare in Tripolitania, informato delle trattative, telegrafò a Costantinopoli che malgrado la conclusione della

pace, egli avrebbe continuata la guerra per suo conto; mentre il Comitato arabo di Costantinopoli minacciava di considerare la cessione della Libia come ragione sufficiente per proclamare la decadenza del Califfatto.

Sorsero così nuove incertezze e titubanze, e noi fummo informati che il Consiglio dei Ministri turco aveva deciso di incaricare Reschid pascià, che era già stato ambasciatore a Roma, ed attualmente teneva il posto di Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, di venire a conferire meco; e che la sua missione doveva essere assolutamente segreta. Secondo i nostri informatori, Reschid pascià doveva chiedere all'Italia importanti impegni politici, in vista della crisi balcanica che andava maturando, in compenso della conclusione della pace secondo le nostre condizioni. La missione di Reschid poteva essere anche un semplice espediente dilatorio, o celare la speranza di ottenere qualche ulteriore concessione. Per ogni buon fine io feci sapere al governo turco che ero disposto a riceverlo, qui a Roma; ma che per lealtà dovevo dichiarare che la sua venuta sarebbe stata assolutamente inutile, se diretta ad ottenere modificazioni della nostra legge di sovranità; non solo il governo, ma anche il Parlamento e il popolo italiano essendo irremovibili nel proposito di mantenerla integra a qualunque costo. Non ostante questo monito preventivo, la partenza di Reschid da Costantinopoli ebbe luogo egualmente. Egli si fermò a Vienna, dove doveva attendere

le ultime istruzioni, e di là fece sapere che invece che a Roma preferiva d'incontrarsi meco in una città contigua alla frontiera, da dove avrebbe proseguito per Losanna, per unirsi agli altri due fiduciari turchi. A questa richiesta io risposi che il Presidente del Consiglio italiano non avrebbe mai fatto un viaggio per andare incontro al Ministro d'Agricoltura della Turchia; ciò che del resto sarebbe stato futile anche per lo scopo di mantenere il segreto, io essendo troppo conosciuto in Italia dovunque. Ad ogni modo, siccome dovevo recarmi e rimanere per una settimana a Cavour, non avrei avuto difficoltà a che l'incontro avesse luogo invece che a Roma, a Torino.

Se non che, arrivato il 29 settembre Reschid a Ouchy, vicino a Losanna, dove i fiduciari nostri e turchi si erano spostati da qualche giorno, dichiarò di non essere disposto di recarsi a Torino o in qualsiasi città italiana, perchè il suo Consiglio dei Ministri lo aveva autorizzato ad incontrarsi col Presidente del Consiglio italiano solamente fuori della nostra frontiera. Questa sua dichiarazione era in contrasto con le comunicazioni fatte in proposito dai fiduciari turchi ai fiduciari nostri, secondo le istruzioni che quelli avevano ricevuto dal loro Ministro degli Esteri. Ma Reschid replicò che le istruzioni del Ministro degli Esteri erano per lui insufficienti, se non fossero accompagnate da esplicita deliberazione del Consiglio dei Ministri, e promise che l'avrebbe per parte sua provocata. Io ebbi subito l'impressione che il contegno di Reschid dimostrasse

il proposito del Governo turco di guadagnare semplicemente tempo; impressione che fu apertamente comunicata dai nostri negoziatori nelle conversazioni avute con lui. Le risposte sue, vaghe e generiche, confermarono nei nostri negoziatori codesto sospetto, anzi lo posero fuori dubbio; la cosa essendo d'altronde in piena corrispondenza con la situazione. La Turchia era sotto la minaccia, o della guerra balcanica, che poi scoppiò effettivamente, o di una Conferenza europea; ed era ovvio che, aspettando di vedere quale corso gli avvenimenti prenderebbero, fosse suo interesse di tenere a bada l'Italia. Essendo Reschid una vecchia conoscenza di Fusinato, che aveva avuti rapporti abbastanza famigliari con lui quando era ambasciatore a Roma, il Fusinato cercò di cavarne fuori qualche cosa di più in un abboccamento strettamente privato; ma finì per persuadersi che Reschid non aveva altra missione se non di implorarmi a nome dei supremi interessi dell'Impero ottomano, perchè noi prestassimo alla Turchia una nostra collaborazione diplomatica nei Balcani. Si voleva cercare insomma, profittando della situazione speciale in cui l'Italia si trovava per la guerra, di attirarla ad impegni che avrebbero potuto trovarsi in contrasto con l'azione generale della diplomazia europea, ciò che, oltre a non corrispondere ai nostri impegni diplomatici precedenti, ci avrebbe messo in una situazione pericolosissima. Per tanto, il 1 settembre, telegrafai ai nostri fiduciari per avvertirli che sarebbe stato bene fare intendere subito e chia-

ramente ai fiduciari turchi, che se scoppiasse un conflitto nei Balcani, io avrei rotto immediatamente ogni trattativa, perchè ad ogni buon fine converrebbe all'Italia che la sistemazione balcanica avvenisse mentre eravamo ancora nel pieno possesso delle isole Egee; e che d'altronde non era consentaneo con la nostra dignità il prolungare negoziati con un governo che dimostrava di non avere altro scopo che di farci perdere tempo.

Incaricai nello stesso tempo San Giuliano d'informare le Potenze dello stato delle cose, e di fare loro sapere che, avendo ormai acquistata la certezza che il Governo turco non si proponeva altro che di tergiversare, noi eravamo decisi a rompere le trattative e riprendere con maggiore energia la guerra, e non più nella sola Libia, ma contro le parti più vitali dell'Impero ottomano. Monito questo alle Potenze che era tanto più giustificato, in quanto che, quantunque avvertite da noi del corso dei negoziati, e richieste di aiutarlo con qualche consiglio dato alla Porta, nell'interesse generale della pace europea, esse, con una ragione o un'altra, se ne erano fino allora astenute.

Il giorno dopo, 2 settembre, i nostri fiduciari mi comunicarono di avere potuto definitivamente constatare che Reschid, il quale si credeva esclusivamente dipendente da Kiamil, e non teneva conto di qualunque istruzione del Ministro degli Esteri, non aveva nè i poteri necessari, nè l'intenzione di venire ad una conclusione; e che avendo ormai compresa la futilità di qualunque tentativo per ottenere conces-

sioni sulla questione della sovranità aveva rinunciato a incontrarsi meco, temendo fra l'altro, come egli stesso confessava, di compromettere il proprio avvenire politico se apparisse di avere avuta una parte decisiva nella conclusione della pace. Ed infatti, pure rimanendo ad Ouchy, egli si limitò poi alla parte di consigliere della delegazione del suo governo, senza assumere la veste di terzo delegato e tanto meno di capo della delegazione, come pareva avrebbe dovuto essere secondo le informazioni con cui la sua venuta e la sua missione ci erano state annunciate.

XIV.

La conclusione della pace.

Ultimatum di otto giorni alla Turchia — Il governo turco dichiara di accettare lo schema da noi proposto — Nuovi espedienti turchi — Invio della flotta italiana nell' Egeo — Ordine di attaccare Smirne e Dedeagatch — La pace alfine firmata — Critiche diverse mosse contro la guerra e la sua condotta diplomatica e militare — I pacifisti ad ogni costo, gli umanitari ed i nazionalisti — Una critica postuma: la guerra di Libia spinse alla guerra europea?

Il contegno e la condotta di Reschid pascià, insieme al fatto che da Costantinopoli non si rispondeva nemmeno più alle osservazioni ed alle richieste di istruzioni da parte degli stessi fiduciari turchi, mi persuasero della necessità di far sentire al Governo ottomano una più energica pressione. Degli imbarazzi e delle reali difficoltà in cui quel governo si trovava, fra la questione della nostra pace e la già imminente minaccia della guerra balcanica, io mi rendevo conto; ma era pure evidente che i vari poteri e uomini del regime cercavano di evadere tutti insieme, ed anche ognuno per conto proprio, qualunque responsabilità a spese nostre, non rifuggendo di ricorrere agli espedienti della più flagrante malafede. Era dunque ormai necessario di fare loro sentire che la nostra pazienza e longanimità aveva un

limite, e che noi non eravamo affatto disposti a prestarci indefinitamente al loro gioco.

Nel corso delle conversazioni passate fra i nostri fiduciari e i due fiduciari turchi, che personalmente si comportarono sempre con lealtà, rendendosi pienamente conto della situazione e collaborando del loro meglio per trovare una soluzione, un punto di accordo era stato raggiunto nella prima metà di settembre. Il 6 di quel mese, e dopo già venticinque giorni di discussione, la delegazione ottomana aveva comunicato alla nostra una nuova proposta del suo governo; e il giorno 10 la nostra delegazione aveva risposto, dopo essersi affiatata meco, che il Governo italiano era disposto a discutere sulla base di quella proposta, condizionando il suo consenso con la modificazione di alcuni punti incompatibili coi nostri postulati. In tal modo era stato compilato uno schema di accordo segreto, la cui firma avrebbe dovuto precedere quella del trattato di pace pubblico, e di cui era stata inviata copia al Governo ottomano. Da quel giorno erano passate tre settimane senza che gli stessi fiduciari turchi riuscissero ad ottenere risposta in proposito dal loro governo. Io pensai che questo stato di fatto potesse servire di base ad una ulteriore nostra azione, e mi accordai coi nostri delegati perchè fosse fatta una dichiarazione ai fiduciari turchi, all'effetto che se quell'accordo segreto non fosse firmato entro otto giorni, cioè entro il 10 ottobre, i negoziati sarebbero stati sospesi, riserbandoci noi piena libertà d'azione. Suggerii che tale

dichiarazione fosse fatta a mezzo di una breve nota, la quale mettesse in evidenza la longanimità nostra e le tergiversazioni a cui la Turchia era ricorsa dopo la venuta di Reschid. Nello stesso tempo, da Cavour dove mi trovavo ancora, telegrafai a San Giuliano perchè, mettendo in rilievo che le dilazioni e tergiversazioni turche erano aumentate dopo la venuta di Reschid, facesse conoscere alle Potenze la probabilità che i negoziati fossero interrotti per colpa della Turchia, ed il conseguente nostro proposito di riprendere con maggiore energia, e senza più riguardo pel nemico, la nostra azione militare. Questa azione avrebbe dovuto svolgersi nell'Egeo, ed io mi riservavo di studiarne e concretarne i particolari al mio ritorno a Roma fra due giorni, tenendo conto delle necessità e degli accordi internazionali allora in discussione, perchè volevo evitare che noi apparissimo in qualunque modo provocatori di una guerra europea. La comunicazione di questa nota fece molta impressione sui delegati turchi, i quali telegrafarono subito e lungamente a Costantinopoli. Reschid confessò anche che egli era stato bensì invitato dal suo Ministro degli Esteri a recarsi a Torino, ma non aveva avuto formale mandato dal governo; aggiunse che il Ministro degli Esteri era decisamente favorevole alla pace, secondato in ciò dal Gran Visir e da Kiamil pascià, ma ostinatamente contrastato dallo Sceicco dell'Islam in nome dell'elemento religioso. I delegati turchi vollero pure riprendere la discussione dello schema d'accordo segreto, solle-

vando nuove obbiezioni e chiedendo altre concessioni; ma io avvertii i nostri che era bene di fare comprendere ai turchi che le concessioni nostre erano giunte ormai all'ultimo limite, e che non saremmo andati oltre a qualunque costo; e che ormai la Turchia doveva rispondere con un semplice sì o no; di osservare loro che se gli avvenimenti portassero ad una Conferenza europea, a noi sarebbe stato molto utile il possesso delle isole; e che se fosse scoppiata la guerra fra la Turchia ed i paesi balcanici, noi, essendo già in stato di guerra, ci saremmo trovati liberi di spingerla alle ultime conseguenze. E feci avvertire anche che sino da allora la nostra marina aveva ordini di impedire qualunque trasporto di truppe turche per mare, sequestrando le navi che a tali trasporti fossero adibite.

Questa mossa energica ebbe l'effetto che mi ero proposto. Da Costantinopoli, a mezzo dei nostri agenti, fummo avvertiti che un corriere di gabinetto era partito immediatamente portando ai delegati turchi nuove istruzioni, e che nello stesso tempo i fiduciari turchi di Ouchy avevano chiesto telegraficamente i pieni poteri. Apprendemmo pure che il Governo tedesco in seguito al nostro avvertimento, aveva dato al suo ambasciatore istruzioni di consigliare il governo turco di desistere da ulteriori tergiversazioni; e che l'ambasciatore francese a Costantinopoli informava il suo governo che la Porta aveva autorizzato Reschid a cedere sulla questione della sovranità. E il giorno 4 i fiduciari turchi comunicavano ai no-

stri che lo schema di accordo segreto era stato approvato dal Consiglio dei Ministri turco senza sostanziali modificazioni.

Lo schema dell'accordo segreto era presso a poco nei termini seguenti. Anzitutto il Sultano, con un atto spontaneo e unilaterale, doveva pubblicare un firmano che accordava la piena autonomia alla Libia, nominando un suo rappresentante, già scelto nella persona di Chemseddin Bey, uomo mite e pio, di cui avemmo buone informazioni. All'atto del Sultano doveva seguire un atto, pure unilaterale, dell'Italia la quale, in base alla sua legge di sovranità accordava amnistia agli arabi combattenti, e riconosceva agli effetti religiosi il rappresentante del Sultano, accordando anche piena libertà religiosa. Il terzo atto consisteva in un *iradè* col quale il Sultano accordava amnistia e riforme radicali alle isole dell'Egeo da noi occupate. Seguiva infine un atto comune che ristabiliva la pace e lo *statu quo ante bellum* fra l'Italia e la Turchia. Lo sgombero delle truppe turche dalla Libia doveva precedere il nostro ritiro dalle isole dell'Egeo. Non volendo abbandonare Idriss, che aveva combattuto al nostro fianco, io chiedevo che gli fosse concessa ampia amnistia ed una posizione nei suoi territori eguale a quella goduta dall'Iman Yaja nello Yemen; e la Turchia chiedeva alla sua volta che noi pagassimo al debito ottomano la somma che questo traeva annualmente dalla Libia.

Non ostante però le informazioni e le assicurazioni che avevamo ricevuto da varie parti, presto apparve

che le tergiversazioni turche non erano ancora finite. Il giorno 8 venivamo informati da Costantinopoli che, essendo riunito il Consiglio dei Ministri per deliberare sulla pace con l'Italia, intorno alla Sublime Porta si era raccolta una clamorosa dimostrazione la quale reclamava la continuazione della guerra ed il ritiro del Gabinetto pacifista. Si temevano pronunciamenti militari ed era stato dichiarato lo stato d'assedio. Il Ministro degli Esteri aveva ricevuto minaccie di morte ed era assai impaurito ed abbattuto. E il comm. Nogara il giorno 10 ci telegrafava confermando che il governo era sinceramente deciso a concludere subito la pace; ma che per ragioni costituzionali e per difficoltà insormontabili interne era costretto ad invertire la procedura già approvata nell'accordo segreto.

Che cosa fosse questa inversione così preannunciata da Costantinopoli, l'apprendemmo in riassunto il giorno 11, dopo l'espirazione del nostro *ultimatum*, e in tutti i suoi particolari il giorno dopo, a mezzo di una lunghissima comunicazione che i delegati turchi ricevettero dal loro governo. Lo schema dell'accordo segreto vi era interamente sconvolto. Mentre si doveva, secondo quest'ultima proposta turca, firmare un trattato di pace che fosse immediatamente effettivo, l'emanazione del firmano col quale il Sultano doveva accordare la piena autonomia alla Libia, come pure il ritiro delle truppe turche, venivano rimandate a dopo che il trattato di pace fosse stato approvato dal Parlamento ottomano. Si domandava

inoltre che l'Italia rinunciasse ai diritti di tutela degli abitanti della Libia quando questi si trovassero in territorio ottomano; cosa questa che ci avrebbe fatto perdere ogni prestigio presso gli arabi; ed infine si pretendeva che noi rinunciassimo all'articolo dell'accordo che imponeva al Governo ottomano di impedire che dal suo territorio fossero spedite armi agli arabi i quali persistessero a combattere contro di noi. Io telegrafai immediatamente ai nostri delegati di respingere senza la menoma discussione tali proposte, tutte assolutamente inaccettabili; facendo osservare fra l'altro che la mancata pubblicazione del firmano accordante l'autonomia agli arabi avrebbe reso impossibile alle potenze di riconoscere la nostra sovranità; e che un trattato di pace concluso su quelle basi si ridurrebbe sostanzialmente a questo: che noi daremmo denari alla Turchia permettendole anche di usare liberamente della sua flotta e di spostare le sue truppe per mare, ricevendo in compenso la semplice promessa del ritiro dalla Libia delle sue truppe le quali, istigate sottomano, potrebbero anche rifiutare di obbedire. Nello stesso tempo, avvertendone il Re, facevo mandare ordine alla squadra dell'Ammiraglio Amero d'Aste di tenersi pronto per una energica azione, ed alla squadra dell'Ammiraglio Viale, che era a Taranto, di preparasi a partire per le acque ottomane. Avvisammo pure le Potenze che la nuova tergiversazione dei turchi rendeva ormai inevitabile l'azione militare da cui ci eravamo astenuti oltre il limite fissato dal nostro *ultimatum*,

e per la quale, dopo lo scoppio, avvenuto in quei giorni, della guerra balcanica, non c'era più ragione di alcuna limitazione. La nostra intenzione, nel caso la guerra fosse ripresa, era di attaccare le fortificazioni di Smirne, e di tagliare, nella Turchia europea, il nodo ferroviario di Dedeagatch , il che avrebbe creato imbarazzi gravissimi alla Turchia nella sua mobilitazione per fronteggiare l'attacco della Bulgaria e della Grecia, in quanto sarebbero state rotte tutte le comunicazioni fra Costantinopoli e Salonicco.

I nostri delegati ad Ouchy, che sino dal primo momento, ricevendo la nuova comunicazione dei delegati ottomani, avevano protestato dichiarando inaccettabili le nuove proposte, essendosi fatta la convinzione che all'ultimo la Turchia avrebbe ceduto, mi chiesero la facoltà di dare un altro brevissimo termine alla Turchia per la firma del trattato. Io consentii di concedere un ultimo termine sino alla mezzanotte del 15, senza impegnarmi però a sospendere una eventuale azione della nostra flotta. Questa volta i dispacci dei suoi fiduciari al Governo turco ebbero finalmente l'effetto di persuaderlo che l'ultimo limite delle tergiversazioni era raggiunto. Un Consiglio dei Ministri, convocato la mattina del 14, riesaminò, sotto l'impressione del nostro nuovo *ultimatum*, la questione costituzionale che era stata sollevata a pretesto delle antecedenti tergiversazioni, e fu scoperto che un articolo della costituzione turca dava facoltà al governo, in caso di pericolo nazionale, di fare la pace per decreto-legge, senza aspettare l'appro-

vazione del Parlamento. Ed alla sera dello stesso giorno i delegati turchi annunciarono ai nostri di avere ricevuto dal loro governo istruzioni di firmare il testo nostro dell'accordo preliminare, avanzando però ancora a quell'ultimo momento, qualche richiesta di modificazioni, alcune ragionevoli, altre insidiose. Si proponeva di togliere dal firmano il preambolo col quale il Sultano riconosceva di non potere più difendere la Libia; ed io risposi che consentivo a modificare le frasi che potessero parere offensive al decoro militare turco, conservando però la sostanza, e sopra tutto l'esortazione agli arabi di fare la pace; in caso diverso avrei abolito anche l'annunzio della nomina del rappresentante del Sultano. Si domandava che nel nostro decreto di amnistia agli arabi fosse cancellato il riferimento alla nostra legge di sovranità del 5 febbraio; e l'insidia di tale proposta, la cui accettazione sarebbe stata per noi vergognosa, non ha bisogno di spiegazione. Si obbiettava a che fosse introdotta nel trattato la questione di Idriss, apparendo umiliante che il Governo turco dovesse prendere impegni con un'altra Potenza pel trattamento di un ribelle; ed io consentii a che la questione di Idriss fosse risolta con un atto spontaneo di amnistia da parte del Sultano. Si chiedeva ancora che l'annualità del debito ottomano da trarsi dai redditi della Libia fosse capitalizzata in una somma pagabile immediatamente, ed a questo anche consentii, preferendo anzi io stesso di liquidare senz'altro questa pendenza, perchè non ci fosse poi

l'apparenza che noi pagassimo annualmente un tributo. Poi si avanzava una domanda di carattere politico assai importante, e cioè che noi c'impegnassimo a sostenere la Turchia nella sua politica balcanica; domanda che in quella forma, e di fronte alla situazione che ormai precipitava, era inaccettabile, perchè ci avrebbe potuto mettere in seri imbarazzi con le altre Potenze; ed io risposi limitandomi a dare assicurazioni del nostro buon volere riguardo al problema della integrità dell'Impero ottomano in Europa ed in Asia, sempre subordinatamente agli avvenimenti. E la discussione giunse così, per quanto riguardava la sostanza del trattato, al suo termine, i delegati turchi avendo del resto istruzioni di tentare sì di ottenere codeste ultime concessioni, ma alla fine di firmare in ogni caso. Devo pure ricordare che, in quell'ultimo momento, alcune delle Potenze credettero finalmente conveniente di esercitare la loro influenza per la pace. L'ambasciatore tedesco Waggenheim, e quello austriaco Pallavicini, ricevettero istruzioni, per iniziativa della Germania, e dopo uno scambio di vedute fra Berlino e Vienna, di agire fermamente presso la Porta; ed in tale senso agì pure, quantunque in maniera indipendente, l'ambasciatore americano. L'Inghilterra si astenne, sopratutto per lo scrupolo personale dei doveri della neutralità, che era fortissimo in Sir Edward Grey, ed anche per la preoccupazione di possibili ripercussioni di malcontento nel vasto mondo ottomano, sottoposto al dominio inglese in India ed altrove.

Anche dopo questo non ci trovammo del tutto fuori dagli imbrogli e dalle insidie; perchè si scoperse che, o per disordine o per malafede, i poteri inviati da Costantinopoli ai delegati turchi non erano validi, recando solo la firma del Ministro degli Esteri: al che potemmo rimediare senza ulteriore perdita di tempo, facendo depositare il documento genuino dei pieni poteri presso l'ambasciata di Germania a Costantinopoli, che lo prese in consegna e lo verificò, dandocene notifica ufficiale. E così, la sera del 15 ottobre, alle ore diciotto, prima che spirasse l'ultima dilazione da noi accordata, l'accordo preliminare della pace fu finalmente e regolarmente firmato. E la sera stessa, per richiesta dei delegati turchi, noi ordinammo in Libia la sospensione delle ostilità, mentre alla loro volta i delegati turchi telegrafarono a Costantinopoli di applicare nuovamente il regime doganale normale alle merci italiane.

Il firmano del Sultano, contenente la proclamazione dell'autonomia della Libia, e l'iradè riguardo le isole e quello per Idriss furono firmati dal Sultano il giorno 16 e promulgati il giorno dopo; nel qual giorno fu pure firmato dal Re d'Italia il decreto di amnistia agli arabi e la proclamazione della libertà religiosa per la Libia. Il giorno 18, alle ore 15,45 fu infine firmato ad Ouchy il trattato di pace. Lo stesso giorno io deliberai, informandone il Re, di istituire il Ministero delle Colonie, e telegrafai a Bertolini pregandolo di accettarlo, come poi egli fece. Seguì il riconoscimento, da parte delle Potenze,

alla nostra sovranità sulla Libia. La prima a dichiararlo fu la Russia, il giorno 16 ottobre; il 17 e il 18 seguirono l'Austria e la Germania; il 19 l'Inghilterra, e qualche giorno appresso la Francia. Il giorno 20 i nostri delegati giunsero a Roma portando il testo del Trattato; ed il giorno 22 il generale Tassoni inviò da Zuara al campo turco di Garbia il capitano Camera pel disarmo delle truppe turche, che fu effettuato senza alcun incaglio. E verso la fine di novembre il Trattato fu ratificato dal Parlamento.

*

La condotta, sia politica e diplomatica, sia militare di questa singolare guerra svoltasi in condizioni veramente eccezionali; come pure la conclusione della pace dettero luogo a critiche di ogni genere, alle quali io risposi, nei limiti allora consentiti dalle convenienze internazionali, in un discorso che chiuse una lunga discussione parlamentare nei primi giorni del marzo 1914. Oggi, che molte delle ragioni di riserbo diplomatico sono venute meno, quelle critiche possono essere esaminate alla luce di più larghe e precise informazioni.

Come avviene sempre in tale genere di cose, le critiche si contradicevano; alcune accusandoci addirittura di avere fatto la guerra o di avere fatto troppo, e di non avere scelto il momento opportuno; mentre altre ci accusavano di essere stati incerti e timidi e di avere fatto troppo poco. I critici del

primo gruppo ci rimproveravano di avere dichiarata formalmente guerra alla Turchia, sostenendo che avremmo dovuto semplicemente occupare i territori in questione, come si sarebbe potuta compiere una qualunque occupazione coloniale. Al che si risponde, in primo luogo che la Libia formava parte integrale dell'Impero ottomano, e che l'occupare un territorio di una grande Potenza senza previa dichiarazione di guerra avrebbe costituita una violazione del diritto internazionale; e in secondo luogo che se non avessimo fatta la formale dichiarazione di guerra, non avremmo avuto il diritto di impedire il contrabbando, per l'esercizio del quale diritto lo stato di guerra è necessario. Gli stessi critici ci rimproveravano di non avere scelto il momento opportuno, sostenendo la tesi che prima di agire avremmo dovuto aspettare almeno di vedere se qualche altra Potenza tradiva l'intenzione di prevenirci; ci accusavano pure di non avere fatta la necessaria preparazione diplomatica, e sopratutto insistevano sulla intempestività della proclamazione della nostra sovranità sulla Libia, la quale, a loro avviso aveva avuto l'effetto di prolungare la guerra e di renderne più difficile la soluzione. Alla maggior parte di queste critiche ho già incidentalmente risposto con la precedente narrazione dei dietroscena diplomatici degli avvenimenti, che fino ad ora erano rimasti in massima parte ignoti o erano conosciuti solo in modo frammentario. Alla luce di codesta narrazione cadono anche quelle critiche le quali,

nell'ignoranza dei fatti, potevano apparire più plausibili; dovendo oggi essere evidente ad ognuno che l'omissione o il ritardo della proclamazione della nostra sovranità sulla Libia, avrebbe forse risparmiate parecchie difficoltà a quel governo che si fosse contentato di concessioni secondarie; ma avrebbe tramandato ai suoi successori difficoltà assai più gravi di quelle che io avevo creduto doveroso affrontare per risolvere radicalmente il problema. E c'era infine un'ultima critica, che traeva apparenza di fondamento dalle difficoltà che rimanevano ancora per stabilire la nostra autorità sull'intero territorio conquistato; e della quale si era fatto portavoce l'on. Bissolati, che pure era stato un genuino fautore dell'impresa. Il Bissolati sosteneva insomma la tesi che noi avremmo dovuto limitare la nostra occupazione alla costa, aspettando che le popolazioni dell'interno venissero poi a noi spontaneamente. Nel mio pensiero, se avessimo fatto ciò, la nuova colonia sarebbe stata per noi pressochè inutile, ed avremmo avuto uno stato permanente di guerra con gli abitanti dell'interno, che non si sarebbero resi conto di quella nostra condotta. Peggio ancora; essendo stati quei territori proclamati da noi e riconosciuti da tutte le Potenze come territori italiani; se le popolazioni dell'interno, abbandonate a se stesse, avessero fatto, come era da aspettarsi, incursioni a danno dei paesi vicini, o dalla parte della Tunisia o dalla parte dell'Egitto, quei governi avrebbero avuto il diritto di porci questo dilemma: o provvedete perchè la si-

curezza sia mantenuta nella frontiera, o avremo diritto di provvedere noi.

Più vivace e clamorosa, e forse più ascoltata dalla opinione pubblica, era quell'altra schiera di critici che ci rimproveravano di avere fatto troppo poco. E che si suddividevano poi in due specie: quella degli umanitari, che avrebbero voluto che noi cogliessimo quell'occasione per una universale crociata di liberazione delle popolazioni cristiane e delle nazionalità oppresse che rimanevano ancora sotto il giogo ottomano; e quella dei nazionalisti, secondo i quali si sarebbe dovuto fare una grande guerra, che dimostrasse tutta la forza dell'Italia, e che fosse sino dall'inizio diretta a colpire la Turchia nei suoi punti più vitali.

Anche la risposta a tale critica è contenuta in grande parte nella narrazione da me fatta dei dietroscena diplomatici, i quali mostrano fra quali difficoltà noi dovemmo muoverci, e con quanta prudenza dovemmo manovrare per evitare che quella ostilità universale che la nostra impresa incontrò sino dal principio da parte dell'alta banca, e per riflesso nella massima parte della stampa e della pubblica opinione europea, non finisse per travolgere anche i governi i quali, pure sollevandoci di tratto in tratto difficoltà, non ci crearono mai dei veri e seri imbarazzi. Del resto, attaccare la Turchia nelle parti vitali, era una bella frase che non trovava però corrispondenza nella realtà; perchè, anche quando noi ritenemmo conveniente di spostare la guerra dalla Libia all'Egeo,

da qualunque parte ci rivolgevamo ci trovavamo di fronte interessi inglesi, tedeschi, russi, francesi, e perfino americani; ma interessi turchi, mai. La Turchia era, per così dire, corazzata dai debiti di ogni specie che aveva verso tutti i grandi Stati ed i loro cittadini. Questa condizione di cose c'imponeva dei riguardi; ma debbo aggiungere che tali riguardi coincidevano coi nostri stessi interessi, essendo evidente che a noi non conveniva, nè che la questione di Oriente si aprisse mentre eravamo impegnati nella Libia, nè che una qualunque nostra azione desse pretesto ad altri, e particolarmente all'Austria, di avanzarsi nei Balcani. La storia diplomatica della guerra, quale ho narrata, mostra come noi dovessimo avere sempre occhio a che l'Austria non profittasse della situazione per risolvere a nostro danno il problema, per noi di primissima importanza, dell'Albania. Questi critici avrebbero pure voluto che noi avessimo spinto avanti con maggiore rapidità ed energia le operazioni nell'interno della Libia. Ma ad una tale più rapida azione avrebbe corrisposto un assai maggiore sacrifizio di vite umane. Ora, se in una guerra nazionale, per la difesa del suolo della patria, non si deve guardare al numero delle vittime, io penso che invece in una guerra coloniale si adempia ad uno stretto dovere evitando un inutile spargimento di sangue.

Io pensavo, e mantengo questo convincimento, che il successo di una impresa non debba misurarsi affatto dalla teatrale grandiosità dei mezzi e dei modi

con cui viene conseguito; ma anzi dall'uso sobrio dei mezzi atti al suo conseguimento. Noi ci eravamo proposta semplicemente la conquista della Libia, ed a tale scopo avevamo predisposti tanto i mezzi diplomatici quanto quelli militari; l'esserci riusciti senza bisogno di ricorrere a colpi di audacia che implicavano rischi corrispondenti, e senza provocare l'apertura di altre questioni e di altri conflitti, conseguendo all'ultimo precisamente gli scopi che ci eravamo proposti sino dal primo giorno, fu a mio parere, il merito maggiore del governo. Malauguratamente pochi sono coloro che riescono a mantenersi immuni dall'eccitazione particolare che accompagna qualunque guerra; e come esempio di ciò, io ricordo una strana proposta che mi fu fatta, ad un certo momento, dal nostro Capo di Stato Maggiore, il generale Pollio, che pure era uomo di molto e ponderato ingegno. Egli mi trasmise un documento in cui, dopo avere esaminati i vari aspetti della situazione e la difficoltà di risolverla, proponeva che, per trovare una soluzione decisiva, noi facessimo una grande spedizione militare nell'Asia Minore, sbarcando a Smirne. Attaccare così l'Asia Minore significava impegnarci là dove la Turchia aveva la sua massima forza, e, prescindendo dalle difficoltà militari dell'impresa, che avrebbe richiesto l'impiego di almeno centomila uomini, c'era la questione politica internazionale da considerare. Il generale Pollio se ne sbrigava osservando che, qualora quella nostra mossa avesse sollevata l'ostilità delle Grandi Potenze, l'Italia

avrebbe potuto abbandonare l'impresa e rimbarcare le sue truppe senza umiliazione, cedendo alla forza maggiore!

La pace fu generalmente bene accolta, nel Parlamento, nella stampa e nel paese. Non mancarono però le critiche anche per essa, specialmente da parte di coloro che avrebbero voluto che, scoppiata la guerra balcanica, noi avessimo colta l'occasione di una maggiore guerra, mettendoci alla testa dei nuovi nemici della Turchia, o almeno aspettandone la soluzione. Per me invece lo scoppio della guerra balcanica era una nuova e potente ragione perchè noi dovessimo procurare in ogni modo che la questione nostra fosse liquidata prima ed a parte, affinchè la fine di quella guerra ci trovasse fra i giudici e non fra coloro che dovevano essere giudicati.

Infine c'è stata una critica postuma, che vorrebbe attribuire alla guerra di Libia la prima responsabilità della catastrofe consumatasi negli anni susseguenti, quasi che essa fosse stata il primo anello della catena di avvenimenti che condusse alla guerra europea e mondiale. Ma non c'è alcuna ragione perchè in quella catena non si risalga ad avvenimenti anteriori, quali la lunga questione del Marocco e quella della Bosnia Erzegovina, le quali minacciarono di per sè stesse di fare scoppiare la guerra europea, tenendo preoccupata per più anni la pubblica opinione ed i governi; mentre la guerra nostra fu giustamente considerata sino dal principio come un episodio distaccato. Del resto i germi della guerra bal-

canica erano già da parecchi anni contenuti nella situazione formatasi in quel paese, e che dovesse scoppiare era da tempo preoccupazione generale; soltanto si pensava che la Turchia avrebbe avuto facilmente ragione dei piccoli Stati balcanici, e la situazione avrebbe poi dovuto essere regolata da una Conferenza europea. La sconfitta turca condusse del resto ad un nuovo assetto di quei paesi, più radicale e soddisfacente, perchè corrispondeva nel complesso alla divisione delle nazionalità che in essi vivevano. Tale assetto ha sopravvissuto nelle grandi linee alla guerra europea stessa, il che dimostra che esso non dava ragioni e motivi legittimi o inevitabili alla guerra mondiale, a provocare la quale concorsero altre cause, fra cui principalissime le provocazioni e le ambizioni del partito militare di Vienna.

XV.

Le conseguenze della guerra balcanica e un duplice tentativo d'aggressione dell'Austria.

La rinnovazione della Triplice Alleanza e le sue ragioni — La grave questione albanese — Le aggressioni serbo-montenegrine e greche — Scutari ed il Canale di Corfù — Pericoli e minacce fra l'Austria e la Russia — Proposta austriaca all'Italia contro il Montenegro — Mio rifiuto motivato dalla convinzione che quell'azione avrebbe portato alla guerra europea — Scambio di dispacci e lettere fra me e San Giuliano — Pressioni dell'Imperatore Guglielmo — La Conferenza degli ambasciatori — La questione del Dodecaneso: rigido atteggiamento dell'Inghilterra — Compromissione della Francia per la Grecia — Mantengo fermo il punto di vista italiano, che è accettato — Secondo tentativo di aggressione dell'Austria contro la Serbia — Io nego l'intervento italiano mancando il *casus foederis* — Gli accordi per l'Asia Minore — Il pacifismo dell'Imperatore Guglielmo.

Circa due mesi dopo la fine della guerra di Libia e la conclusione della pace con la Turchia, e precisamente il 5 dicembre 1912, noi addivenimmo al rinnovamento della Triplice Alleanza, in anticipo di alcuni mesi sulla data valida per la denunzia.

Già durante la guerra libica la Germania e l'Austria avevano avanzata la proposta del rinnovamento anticipato; e quella loro proposta ci era pervenuta appunto subito dopo gli incidenti sorti fra noi e la Francia per il fermo e la visita del *Manouba* e del *Carthage*. Quegli incidenti in verità avevano fatta una forte impressione sulla pubblica opinione, spe-

gnendo in buona parte quei sentimenti di più viva cordialità verso la Francia, che il suo contegno amichevole verso di noi in relazione alla guerra di Libia aveva nei primi mesi diffuso nel pubblico italiano; e si comprende che le nostre antiche alleate ritenessero opportuno di profittare di quella occasione per avanzare la loro proposta. Quella offerta ad ogni modo costituiva un atto molto amichevole verso di noi, perchè rinnovare l'alleanza in un momento in cui l'Italia era impegnata in una guerra, assumeva un notevole significato politico, ed equivaleva a fare sapere a tutto il mondo che la Germania e l'Austria, non ostante i loro particolari interessi nella Turchia, erano d'accordo con noi. La importanza di questo aspetto dell'offerta fattaci non poteva certo essere disconosciuta, ed io risposi ai due governi che apprezzavo assai il sentimento amichevole che li induceva alla loro proposta; ma osservavo che avendo noi già emanato il Decreto di sovranità della Libia, era per noi condizione *sine qua non* che nel rinnovamento del Trattato d'alleanza, questo nostro possesso venisse esplicitamente riconosciuto. La Germania e l'Austria risposero che, avendo esse dichiarato allo scoppio della nostra guerra con la Turchia la loro neutralità, non avrebbero potuto, senza venir meno ai loro obblighi, stipulare un trattato in cui fosse riconosciuto come già a noi appartenente ciò che formava l'oggetto della contestazione ed era stato la ragione della guerra. A mia volta dovetti riconoscere la giustezza di codeste

obbiezioni; e rimase convenuto che si sarebbe proceduto al rinnovamento dell'Alleanza appena la Germania e l'Austria avessero potuto riconoscere la nostra sovranità secondo il diritto internazionale. E così, appena la guerra fu conclusa, l'Alleanza fu rinnovata senza alcuna modificazione. Io veramente avrei voluto introdurre nel corpo del trattato gli altri accordi che avevamo concluso con l'Austria nell'intervallo intercorso dopo l'ultimo rinnovamento; uno dei quali si riferiva espressamente all'Albania e l'altro, concluso nel 1909 e mantenuto segreto, contemplava gli interessi generali delle due Potenze nei Balcani e stabiliva reciproci impegni; perchè mi pareva conveniente che tutti gli accordi esistenti fra gli alleati fossero contemplati in un unico trattato. Ma l'Austria e la Germania non accedettero a questa mia proposta, avanzando l'obbiezione che esse desideravano di trovarsi in condizione, sia per ragioni di politica interna che di politica estera, di potere dichiarare che il trattato era rimasto inalterato, per non fare nascere dei sospetti che qualche cosa vi fosse stato introdotto che ne snaturasse il carattere, già ben noto, di trattato puramente difensivo; ed io non insistei.

Al rinnovamento della Triplice Alleanza, fatto un anno e mezzo circa avanti lo scoppio della guerra europea, e contro il quale al momento in cui ebbe luogo non furono fatte obbiezioni di qualche peso nè all'interno nè all'estero, se non da parte di coloro che erano stati sempre nemici dichiarati di quel-

l'alleanza, sono state fatte in seguito critiche postume, dal punto di vista degli avvenimenti capitati poi; e fra l'altro si è detto che il rinnovamento dell'alleanza con gli Imperi centrali fu un errore, perchè sino da allora non mancavano indizi di un grave pericolo di guerra. Coloro che ragionano a questo modo, confondono la situazione dell'uomo politico che deve agire sulla realtà immediata, e dal quale non si può pretendere la qualità del profeta, con quella del critico e dello storico, che si trovano nella condizione assai più comoda di giudicare sui fatti compiuti. È assai facile, fra l'altro, dopo che gli avvenimenti si sono compiuti, trovare anche in incidenti mediocri e trascurabili gli indizi di ciò che doveva avvenire; quegli incidenti ricevendo nuova luce ed assumendo una nuova importanza per ciò che è poi avvenuto. Ma a chi si metta nella giusta prospettiva apparirà che, non ostante le innegabili velleità aggressive del partito militarista austriaco, propositi e minaccie di guerra non si erano in quel tempo manifestati, e che anzi si poteva avere giusta ragione di sperare in un periodo di pace, in quanto non poche delle situazioni minacciose, che negli anni precedenti avevano preoccupata l'Europa, si erano risolte: basta nominare fra le altre la questione della Bosnia-Erzegovina e quella del Marocco. La stessa situazione balcanica che da sì lungo tempo aveva tenuta inquieta l'Europa, specialmente orientale, aveva avuta con la vittoria degli Stati balcanici alleati contro la Turchia, una soluzione rispondente

nella massima parte ai diritti delle nazionalità, con la quasi totale cacciata della Turchia dall'Europa. Quella soluzione era indubbiamente contraria alle ambizioni austriache, donde gli incidenti a cui ora si dà l'importanza di indizi infallibili; ma bisogna pure aggiungere che la Germania, senza il cui beneplacito l'Austria non avrebbe certo potuto assumersi la responsabilità di provocare una guerra, era sempre intervenuta con propositi e risultati pacifici. D'altra parte è d'uopo tenere bene presente che i rapporti fra l'Austria e l'Italia, sia per la questione delle provincie irredente, sia pel contrasto degli interessi nostri con quelli austriaci nei Balcani ed in Albania specialmente, erano tali, che un dilemma si poneva rigidamente: i due paesi dovevano essere o alleati o nemici decisi; ed un nostro rifiuto di rinnovare l'Alleanza sarebbe apparso come un proposito da parte dell'Italia di mettersi di fronte all'Austria in una posizione di ostilità dichiarata; ed in tal caso c'era ogni ragione di temere che l'elemento militare austriaco, che verso di noi era stato sempre nemico, non avrebbe mancato di profittare del pretesto del nostro rifiuto, per dare seguito ai suoi propositi ostili verso l'Italia. Per la stessa ragione, dunque, per la quale, come vedremo qui appresso, io mi ero costantemente adoperato a impedire che l'Austria ci impigliasse in una qualunque avventura che potesse precipitare ad una guerra, io dovevo pure procurare che una situazione pericolosa non si formasse fra l'Austria e noi. D'altra parte è bene

qui ricordare che sino da quando io assunsi per la prima volta la responsabilità della politica italiana, mi ero adoperato con ogni mezzo a togliere alla Triplice Alleanza, per quanto spettava all'Italia, qualunque aspetto pure lontanamente aggressivo; ed a questo scopo avevo lavorato a migliorare i nostri rapporti con la Francia, poi a stringere rapporti con la Russia, mantenendo sempre la tradizionale nostra amicizia con l'Inghilterra. Codesta politica italiana conciliante e pacifica era stata sempre condotta apertamente; ed il fatto che essa non avesse dato mai ragione o occasione ad obbiezioni da parte della Germania e dell'Austria riconfermava nel modo più autorevole la legittimità della nostra interpretazione della Triplice, come di un'alleanza pacifica ed essenzialmente difensiva.

*

Come ho già accennato, le ultime giornate delle trattative nostre con la Turchia per la conclusione della guerra di Libia, coincisero con lo scoppio della prima guerra balcanica. Che qualche azione decisiva nella Balcania si stesse da tempo preparando, noi avevamo avuto informazioni dai nostri rappresentanti; già alcuni mesi avanti il Venizelos ci aveva fatta la proposta di unirsi a noi nella guerra contro la Turchia, proponendoci di invadere la Macedonia con centocinquantamila uomini. I nostri impegni ed i nostri interessi erano contrari in quel momento a che venisse sollevata la questione otto-

mana, e non solo avevamo rifiutata l'offerta, ma avevamo anche dato a Venizelos consigli di prudenza e di pace. Le Potenze più interessate nei Balcani, avendo a mente le gelosie e le rivalità fra gli Stati balcanici, che la Turchia aveva sempre saputo abilmente sfruttare, non credettero, fino quasi all'ultimo, alla possibilità che si formasse la Lega balcanica contro la Turchia. Quelle loro impressioni furono smentite in una prima fase dai fatti, perchè la Lega si formò e riuscì, pure contro le aspettazioni quasi generali, ad abbattere la potenza militare turca; ma poi in una seconda fase furono confermate dallo scoppio della seconda guerra balcanica, suscitata appunto dalle rivalità e gelosie fra i vincitori.

La diplomazia europea, che prima che la guerra scoppiasse si era limitata a fare dei moniti e delle riserve, finì per accettarne complessivamente i risultati, intervenendo con decisioni particolari su un solo punto; la questione dell'Albania. Gli albanesi avevano combattuto lealmente a fianco dei turchi; ma dopo la sconfitta si trovavano separati a grande distanza dal centro dell'Impero ottomano, ed era ovvio che la costituzione di uno Stato albanese autonomo s'imponeva. Per questo rispetto le Grandi Potenze erano d'accordo e per conto nostro ci trovammo anzi ravvicinati all'Austria per la difesa di un comune interesse. Le difficoltà però sorgevano riguardo alla delimitazione delle frontiere albanesi, che erano attaccate, da settentrione ed oriente dalla Serbia, che voleva avere Giacova ed un porto sul

l'Adriatico, e dal Montenegro che mirava ad impadronirsi di Scutari; ed a mezzogiorno dalla Grecia, che cercava di allargare oltre ogni limite le frontiere dell' Epiro. Queste ambizioni erano sostenute per la Serbia ed il Montenegro dalla Russia, che perseguiva la sua politica slava, e per la Grecia dall'Inghilterra e con maggior fervore dalla Francia. Ora, siccome continuava lo stato di guerra contro l'Albania, quale parte dell'Impero ottomano, la Grecia l'invadeva nel mezzogiorno, e la Serbia e il Montenegro nel settentrione; la prima cercando di arrivare al mare e il Montenegro particolarmente tentando con ogni sforzo di impadronirsi di Scutari. L'Italia e l'Austria invece si trovavano d'accordo nel difendere l'integrità dell'Albania, la quale non avrebbe potuto costituire uno Stato vitale se fosse stata troppo mutilata; l'Austria preoccupandosi sopratutto di impedire l'avanzata verso l'Adriatico della Serbia e del Montenegro, e noi di evitare che entrambe le sponde del canale di Corfù cadessero nelle mani della Grecia; il che avrebbe peggiorata assai, secondo il giudizio della marina, la nostra situazione strategica nel mar Jonio. La Germania appoggiava l'Austria e l'Italia, pure mostrando una certa benevolenza verso la Grecia, parte per ragioni dinastiche, una sorella del Kaiser avendo sposato l'erede del trono di Grecia, che poi è stato Re Costantino, e parte perchè sperava di distogliere la Grecia dalla Triplice Intesa e di attrarla nell'orbita sua. Già sin d'allora, secondo nostre informazioni, pareva che Co-

stantino fosse personalmente assai favorevole a questo mutamento nell'orientamento della politica greca e che la Germania vi contasse sopra; e la guerra europea mostrò poi che quelle informazioni non erano infondate.

Da questa complicata condizione di cose, risultava una situazione assai pericolosa, e che a certi momenti appariva quasi insolubile. Fortunatamente i consigli di moderazione e la buona volontà di evitare guai peggiori avevano allora la prevalenza, non ostante il contrasto delle tendenze e degli interessi, in entrambi i gruppi delle Grandi Potenze; e si finì per deliberare che la soluzione delle questioni più intricate e minacciose fosse affidata ad una Conferenza di Ambasciatori, convocata a Londra nei primi mesi del 1913. Le discussioni di quella Conferenza procedettero in modo assai amichevole; l'Austria, per dare soddisfazione alla Russia, finì per rinunciare alla sua opposizione contro l'assegnazione di Giacova alla Serbia; ed alla sua volta la Russia riconobbe che Scutari, assediata e bombardata dai montenegrini, dovesse rimanere all'Albania. Ma il Montenegro, non solo si ostinava a non cedere alla volontà unanime delle Potenze, ma assumeva pure un atteggiamento provocatore contro l'Austria, tanto da ingenerare anche il sospetto che volesse suscitare un conflitto che gli desse modo di uscire dalla insostenibile situazione in cui si era messo. Tale atteggiamento del Montenegro faceva d'altra parte il giuoco del partito militarista e di altri interessi austriaci.

i quali avevano subìto mal volentieri la nuova situazione creatasi nei Balcani per la vittoria, prima dei piccoli Stati contro la Turchia, poi della Serbia, Rumenia e Grecia contro la Bulgaria; in quanto i risultati di quegli avvenimenti sembravano tagliare la strada al vecchio programma austriaco di espansione orientale e di discesa al Mare Egeo per la via di Salonicco. Il partito militarista, dopo la morte dell'Aerenthal e l'avvento del Berchtold, che non possedeva nè autorità nè prestigio, faceva sentire assai la sua influenza al Ministero degli Esteri austro-ungarico; ed indubbiamente furono dovuti alla sua azione due gravi tentativi di aggressione dell'Austria, prima contro il Montenegro, poi contro la Serbia, e nei quali si tentò di coinvolgere l'Italia. All'infuori di una mia breve dichiarazione fatta quando era già scoppiata la guerra europea, ma durava ancora la neutralità italiana, al Parlamento italiano nel novembre del 1914, niente si è risaputo di quegli episodi diplomatici, che se non fossero stati sventati avrebbero condotto allo scoppio della guerra europea un anno avanti. Credo opportuno e interessante raccontarne ora l'intera storia, tanto più che la contingenza che in entrambi quei momenti io mi trovassi fuori di Roma, ha portato che ne sia rimasta nelle mie mani l'intera documentazione. E che essi fossero compiuti durante la mia assenza da Roma, non era un semplice caso. L'ambasciatore austro-ungarico di quel tempo a Roma, conte Merey, era uno strano personaggio, che si permetteva spesso l'uso di modi e

di un linguaggio non troppo diplomatici. Di quella sua inclinazione, che poteva anche corrispondere ad istruzioni trasmessegli da Vienna, egli aveva abusato durante la guerra, facendo nascere in quelli con cui trattava, e cioè in me e San Giuliano, la velleità di metterlo alla porta. Siccome però in quella situazione non era il caso di provocare uno scandalo diplomatico, io, in risposta alle sue burbanze, avevo adottato il sistema di mostrargli chiaramente che non lo prendevo sul serio. Così ricordo che una volta egli mi aveva chiesto un colloquio di urgenza, ed arrivando nel mio ufficio mi aveva fatta una protesta perchè in Corso Vittorio Emanuele era stato aperto un negozio con la scritta «Trento e Trieste». Io gli avevo risposto che se egli avesse spinto più avanti la sua passeggiata, avrebbe trovato un altro negozio intitolato «Alla Città di Vienna». Per queste ragioni il Merey evitava di trattare meco, lamentando che io lo prendessi in giro, e non c'era da meravigliarsi che egli, per eseguire certe istruzioni che gli venivano dal suo governo, profittasse dei momenti in cui ero lontano da Roma.

Ecco ora come si svolsero le cose. Il nostro ambasciatore a Londra, Marchese Imperiali, ci aveva informati che l'ambasciatore tedesco, di ordine del suo governo, aveva presentato a Sir Edward Grey un memoriale per attirare la sua attenzione sulla necessità di una pronta ed energica azione collettiva, allo scopo di costringere la Serbia e il Montenegro ad inchinarsi dinanzi alle decisioni delle Potenze

sulla questione dei confini albanesi. Quel pro-memoria, dopo un esame della situazione, accennava, sebbene in tono dubitativo, alla convenienza di affidare eventualmente ad una o più potenze il mandato di fare rispettare dalla Serbia e dal Montenegro le decisioni delle Grandi Potenze. Grey aveva risposto che egli pure aveva dati dei moniti, ma che non credeva si potesse procedere a un passo collettivo quando la Russia si mostrasse contraria. Ed aveva aggiunto non essere sicuro sino a che punto l'Italia accetterebbe il mandato proposto, o gradirebbe che fosse dato all'Austria. San Giuliano, in relazione all'eventualità di un mandato all'Austria, aveva subito incaricato il nostro ambasciatore a Berlino, il Bollati, di dichiarare a Von Jagow che l'Italia si sarebbe opposta recisamente a tale mandato, anche a costo di votare con la Triplice Intesa contro gli alleati, perchè nelle circostanze il mandato sarebbe risultato in pratica nella conquista da parte dell'Austria di territori balcanici; ed io avevo approvato tale dichiarazione. Il giorno stesso il Merey aveva portata al San Giuliano la proposta di una dimostrazione navale contro il Montenegro, chiedendo che l'Italia si associasse all'Austria in questa dimostrazione. Il San Giuliano, nel darmi comunicazione di questo passo, pure dichiarando che una occupazione territoriale, anche provvisoria, da parte dell'Austria dovesse evitarsi ad ogni costo, osservava che per evidenti ragioni poteva essere necessario di partecipare alla dimostrazione navale. Io, pensan-

do che una dimostrazione navale contro un paese di montagna sarebbe finita necessariamente con uno sbarco, risposi a San Giuliano nei termini seguenti: — *Sono assolutamente contrario a partecipare ad una dimostrazione navale. Questa, o finisce nel ridicolo se non è seguita da sbarco di truppe, o costituisce l'inizio di una guerra europea se si sviluppa in una vera azione militare. Questo nuovo atteggiamento dell'Austria significa che in essa ha preso il sopravvento l'elemento militare, e il suo invito tende a pregiudicare la nostra libertà di azione e a metterci mani e piedi legati al servizio di essa. Il mandare navi da guerra a Scutari costituisce qualche cosa di più che una semplice dimostrazione, perchè per trasportare gli abitanti di Scutari bastano navi commerciali. Quindi sono d'avviso che si debba rispondere negativamente.* — Il San Giuliano, che si preoccupava assai di contrastare l'influenza austriaca nell'Albania, nella stessa giornata mi telegrafò ancora richiamando la mia attenzione sul danno che deriverebbe alla influenza nostra, se l'Austria, agendo da sola, si guadagnasse sola la riconoscenza degli albanesi. Aggiungeva che la Germania non voleva la dimostrazione navale; ma che se questa dovesse avere luogo, desiderava che vi partecipasse pure l'Italia. Io gli risposi ancora con questo telegramma: — *Nel giudicare la condotta da tenere nei rapporti con l'Austria, occorre tenere conto del fatto che il Merey fa quanto può per spingere alla guerra. La dimostrazione militare, se fatta seria-*

mente costringerebbe la Russia ad attaccare l'Austria, e se noi avessimo partecipato alla dimostrazione saremmo fatalmente costretti a partecipare alla guerra. Questo è il fine dell'azione del Merey. Se l'Austria non è certa della nostra partecipazione, eviterà ad ogni costo la guerra. La Germania vuole la pace e quindi non vuole la dimostrazione navale; ma se questa ha luogo desidera che noi vi partecipiamo per avere la certezza che in ogni caso saremo costretti a partecipare alla guerra. L'umanitarismo dell'Austria è molto sospetto, tanto più che secondo il diritto delle genti, il Montenegro che è in guerra con la Turchia, ha diritto di attaccare le fortezze turche. Quanto alla considerazione che se l'Austria agisce sola, l'Albania sarà riconoscente a lei sola, io non vi do importanza alcuna perchè la gratitudine fra i popoli non esiste; o almeno tale considerazione è affatto secondaria di fronte alla quasi certezza che la nostra azione scatenerebbe la guerra europea, mentre l'Austria, se lasciata sola, forse se ne asterrà».

Questo scambio di telegrammi fra me e il San Giuliano continuò nei giorni seguenti; perchè egli si rendeva perfettamente conto della gravità delle obbiezioni mie, ma si allarmava pure all'idea che l'Austria, agendo da sola, creasse un pericoloso precedente a nostro danno nell'Albania. Lo svolgersi, assai rapido, degli avvenimenti avvalorò tuttavia sempre maggiormente la mia tesi. Anzitutto la Conferenza degli Ambasciatori a Londra aveva presa all'unanimità una deliberazione che doveva dare piena soddisfazione

alle apprensioni che l'Austria ostentava, in quanto che essa aveva deciso, in base ad una proposta di Sir Edward Grey, che le Potenze, a mezzo dei loro rappresentanti a Cettigne ed a Belgrado facessero un passo collettivo per dichiarare che la delimitazione delle frontiere dell'Albania era riservata alle Grandi Potenze, e che sino a che tale delimitazione fosse fatta, nessuna azione della Serbia e del Montenegro in Albania avrebbe l'effetto di creare dei diritti acquisiti; aggiungendo più particolarmente riguardo a Scutari che il suo destino, anche se essa fosse caduta, sarebbe deciso dalla volontà delle Potenze e non già dal fatto della occupazione montenegrina. Ora, io osservavo che, dopo tale unanime deliberazione delle Potenze, una qualsiasi azione militare da parte dell'Austria sarebbe stata un'aggressione ingiustificabile, che avrebbe provocato inevitabilmente l'intervento militare della Russia. Ed infatti un telegramma di qualche giorno dopo del nostro rappresentante a Pietroburgo, marchese Carlotti, ci avvertiva che il primo effetto di una dimostrazione navale austriaca contro il Montenegro sarebbe stato di provocare la caduta di Sazonoff, pel fallimento della sua politica di conciliazione, e l'assunzione al suo posto di persona la quale, per soddisfare all'opinione pubblica avrebbe dovuto assumere verso l'Austria l'atteggiamento più energico, moltiplicando i pericoli di guerra. Il ministro degli Esteri tedesco, Von Jagow, dichiarava poi alla sua volta al nostro ambasciatore, che egli aveva già dovuto intervenire più volte a Vienna

perchè si astenessero da ogni risoluzione precipitosa, e che egli aveva ciò fatto, oltre che nell'interesse della pace generale, anche per una speciale considerazione della situazione particolarmente delicata e difficile nella quale, in certe eventualità, si sarebbe potuta trovare l'Italia. Ma ormai, egli soggiungeva, non era più possibile fare ulteriori pressioni sull'Austria; al punto in cui erano giunte le cose una ritirata da parte sua avrebbe nociuto immensamente tanto al suo prestigio quanto alla situazione internazionale della Triplice Alleanza, che ne sarebbe stata irreparabilmente compromessa. Aggiungeva di opinare che un atteggiamento fermo e risoluto della Triplice in quel momento poteva procurarle un successo positivo, e riaffermare durevolmente la sua influenza in Europa imponendosi agli avversari. Con tali vedute egli aveva fatto sentire a Londra che, a suo avviso, un mandato dell'Europa alle Potenze più interessate, per fare eseguire le sue decisioni, gli sembrava opportuno. Egli aveva continuato dicendo di avere fatto domandare al nostro governo, a mezzo dell'ambasciatore a Roma, se l'Italia fosse disposta a partecipare all'azione che poteva rendersi necessaria nell'Adriatico, e pure non dissimulandosi le nostre difficoltà, egli era convinto che fosse nostro interesse partecipare a quell'azione, e che la partecipazione dell'Italia poteva facilitare una soluzione e diminuire i pericoli di più gravi complicazioni. Tale, egli aggiungeva, era pure l'avviso dell'Imperatore Guglielmo, il quale gli aveva espressa la speranza che, grazie al concorso dell'Italia, la si-

tuazione si sarebbe definita con un successo per la Triplice Alleanza. A tutto questo io risposi che solo nel caso che il mandato di una dimostrazione navale fosse affidato da tutte le Potenze a noi ed all'Austria, si sarebbe potuto accettare; ma che preferivo sempre che le Potenze facessero un'azione comune, o almeno che vi partecipasse una delle Potenze della Intesa, che avrebbe potuto essere l'Inghilterra.

Il 23 marzo Sazonoff, in una conversazione col nostro ambasciatore, dichiarava essere principio acquisito che le Potenze procedessero solidariamente negli affari balcanici, e non essere quindi ammissibile che una di esse agisse isolatamente per gli incidenti montenegrini; ed aggiungeva che nel fare rispettare tale principio la Russia non si troverebbe sola. Aggiunse pure di aver fatto osservare all'Austria che un'azione isolata contro il Montenegro sarebbe dalla Russia considerata assai grave, e che Berchtold aveva risposto che vi sarebbe stato costretto se il Montenegro non dava all'Austria giusta soddisfazione. Alla domanda se egli considerasse la situazione allarmante, il Sazonoff aveva risposto che pendevano trattative fra la Russia e l'Austria, perchè la prima si associasse all'assegnazione di Scutari all'Albania e la seconda all'assegnazione di Giacova alla Serbia; e fortunatamente lo stesso giorno la Conferenza degli Ambasciatori decise all'unanimità in tale senso, invitando in pari tempo il Montenegro a levare l'assedio di Scutari. Il Montenegro però non voleva assolutamente piegarsi ad obbedire a tale invito, rifiutando

perfino di ascoltare i consigli di moderazione che gli venivano anche da Belgrado. Io non credevo però che ciò dovesse in alcun modo mutare le nostre risoluzioni, e telegrafavo a San Giuliano «*che la pazzia ed anche i delitti di uno staterello destinato a scomparire, erano cosa assai meno grave e non paragonabile col pericolo di provocare una guerra europea per l'ansia di ridurlo al più presto alla ragione*». Il San Giuliano, che ormai era pienamente d'accordo meco, lavorava intanto a Parigi ed a Londra perchè invece che ad un mandato da conferirsi all'Austria ed all'Italia, fosse data la preferenza ad un'azione collettiva; come infatti fu poi deciso.

Ma il pericolo non era per questo ancora del tutto passato. Trascorsero, fra il 24 marzo e il 5 d'aprile, alcune giornate più tranquille, durante le quali intervennero fra le Potenze scambi di vedute e furono avanzate varie proposte sul modo con cui la dimostrazione collettiva avrebbe dovuto farsi; quando improvvisamente a Vienna si prospettò nuovamente la necessità di un'azione austro-italiana che andasse più a fondo, nel caso che la dimostrazione collettiva fallisse ai suoi fini di ricondurre il Montenegro alla ragione. Ecco la lettera, datata 5 aprile, con cui San Giuliano mi dette notizia di questo nuovo e pericoloso tentativo:

«Merey, a nome di Berchtold, mi ha detto in via ufficiale che, in vista della possibilità che la dimostrazione navale internazionale non raggiunga il suo

scopo, Berchtold crede venuto il momento che l'Austria e l'Italia si mettano d'accordo per un'azione comune, per far valere in pratica i principii sanciti dai vigenti accordi; e ciò solidalmente ed egualmente per l'intera Albania, e non già, come alcuni nella stampa sostengono, l'Italia per il sud e l'Austria per il nord.

« È ormai necessario dare all'Austria una risposta precisa.

« A me pare che noi potremmo rispondere che anzitutto bisogna esaurire tutti i mezzi per raggiungere lo scopo stesso, o con mezzi conciliativi (per esempio, compensi finanziari e forse territoriali al Montenegro, ecc.) o con l'azione internazionale.

« Aggiungerei che è solo dopo che sia ben *dimostrato* che si sono fatti inutilmente tutti questi tentativi che si potrebbe chiedere un mandato europeo per l'Italia e l'Austria; un tal mandato non dovrebbe essere limitato alla sola eventuale azione per Scutari, bensì verso qualsiasi Stato balcanico che si ribellasse alla volontà dell'Europa nella questione dei confini dell'Albania tanto a nord quanto a sud.

« Io ho detto a Merey che avrei scritto subito a te per dare una risposta. Nel darla dobbiamo tener conto della possibile necessità di un'azione comune italo-austriaca nella questione dello Stretto di Corfù, che c'interessa in modo speciale. Cordiali saluti.

Tuo aff.mo San Giuliano ».

A questa lettera io risposi immediatamente con la seguente:

«Ricevo la tua lettera di oggi, ore 18,40, mentre sto per partire.

«Salvo a specificare poi meglio quando occorrono risposte più precise, ritengo intanto:

«1.° che non dovremo mai, per nessuna ragione, fare azione nè soli nè con l'Austria senza un mandato da tutte le Potenze europee;

«2.° che dovremo cercare con tutti i mezzi di evitare questo mandato, procurando che si continui sempre l'azione europea, o per lo meno con l'intervento dell'Inghilterra;

«3.° che nè Scutari nè lo Stretto di Corfù valgono una guerra europea, e che in questa non ci lasceremo involgere se non vi è un nostro gravissimo interesse o si verifichi rigorosamente il casus foederis*;*

«4.° che l'Austria cercherà di comprometterci per avere la sicurezza del nostro intervento, ma che dobbiamo evitare ciò in modo assoluto;

«5.° che tutte le considerazioni partenti dal punto di vista di procurarci la riconoscenza dell'Albania non hanno valore alcuno. L'Albania come Stato è così di là da venire, che nessun calcolo si può fare su coloro che vi occupano qualche posto, trattandosi di gente poco fida, e che agirà sempre secondo i suoi interessi caso per caso, e non per altri sentimenti.

«Insomma il nostro fine, a mio avviso, deve essere solamente questo: evitare che avvenga una guerra europea; e se questa avvenisse non averne la responsabilità e non esservi implicati. Tutto il resto per noi

non ha valore alcuno, e non mi permetterei mai di cavare le castagne dal fuoco per gli altri.

«*Coi più cordiali saluti.* — Giolitti».

«*P.S.* — *Quanto a qualche spesa ora, per gli albanesi, puoi prendere accordi con Tedesco, ma tenendo presente che sono danari buttati; non escludo che qualche volta occorra buttar via qualche cosa*».

Merey tornò ad insistere il 7 aprile per avere una risposta precisa; ma il giorno 8 la Serbia si ritirava dalle operazioni contro Scutari, nelle quali aveva aiutato il Montenegro; ed il pericolo, prolungatosi dal 19 marzo in poi, che per la pace europea costituiva l'eventuale caduta di Scutari, fu per allora scongiurato. L'Austria, la quale temeva anche l'eventuale assorbimento del Montenegro nella Serbia, vedendo fallire il suo progetto di aggressione pensò che le convenisse di aiutare la dinastia montenegrina allo scopo di tenere separati i due paesi slavi, e ci propose di partecipare ad aiuti finanziari al Montenegro. San Giuliano, nel comunicarmi questa proposta, mi descriveva anche l'abbattimento del Merey perchè la sia pure tardiva ubbidienza della Serbia alle ingiunzioni delle Potenze aveva fatto perdere all'Austria l'occasione di aggredirla e di metterla a posto definitivamente. Io, in data dell'11 di aprile, gli risposi dando il mio assenso alla proposta austriaca con questo dispaccio: — «*Credo che la caduta della dinastia del Montenegro sia inevitabile nell'avvenire; ma è bene non avvenga ora per evitare*

un ritardo nella conclusione della pace. L'Italia potrà concorrere agli aiuti finanziari nelle stesse proporzioni dell'Austria e non più, perchè un maggiore nostro concorso sarebbe ingiustificabile davanti al Parlamento. Non posso partecipare al dolore di Merey. Cordiali saluti. — Giolitti».

*

Il partito militarista di Vienna, che questa volta aveva subito uno scacco, stava però fermo nelle sue mire; ed il proposito di aggressione alla Serbia con partecipazione nostra venne fuori una seconda volta, a pochi mesi di distanza, e cioè nella prima metà dell'agosto del 1913, mentre la Conferenza degli Ambasciatori a Londra era nuovamente adunata per importanti deliberazioni.

Due problemi di notevole importanza per noi si trovavano allora in discussione: quello delle isole del Dodecaneso e quello dei confini della Grecia con l'Albania, col quale ultimo si connetteva la questione del canale di Corfù. Ho già accennato che noi difendevamo per questo rispetto i diritti incontrastabili degli albanesi al possesso di Coritza e di tutto il territorio da quella parte sino a capo Stilos, quei diritti collimando anche con un nostro vitale interesse: di impedire cioè che la Grecia, entrando in possesso della costa albanese che stava dirimpetto all'isola di Corfù, si assicurasse nel canale di Corfù una forte base navale la quale avrebbe potuto essere usata contro di noi in caso di guerra nell'Adriatico.

L'Austria aveva in ciò i nostri medesimi interessi; mentre non solo le Potenze dell'Intesa, Inghilterra, Francia e Russia, sostenevano fermamente la Grecia, ma sentimenti favorevoli ad essa, per ragioni dinastiche, e pel segreto proposito di attrarla nella sua orbita, mostrava pure, come ho già accennato, la Germania.

La questione delle isole era più complicata ancora. Noi, pel Trattato di Losanna, eravamo impegnati a restituirle alla Turchia quando questa avesse adempiute a tutte le condizioni poste a suo carico da quel Trattato, ed alle quali essa era inadempiente sopra tutto nei riguardi della Cirenaica, forse anche per impedimenti sopravvenutile con la guerra balcanica. Ma, a parte questi impegni con la Turchia, noi ne avevamo con l'Austria-Ungheria, in base all'art. 7 della Triplice Alleanza, e ad altri accordi speciali che vietavano ad ognuno dei due contraenti di impossessarsi di territorio ottomano — sempre esclusa la Libia — senza compensi per l'altro; a cui dovevano aggiungersi gli altri impegni, rimasti casualmente solo verbali, che noi, occupando le isole durante la guerra di Libia, avevamo assunti con Berchtold. D'altra parte l'Inghilterra, la quale temeva che le isole del'Egeo, restando in nostra mano, potessero servire di base alle flotte della Triplice Alleanza, in caso di guerra, nel Mediterraneo orientale, aveva fatto chiaramente intendere, che anche a costo di una guerra essa non avrebbe consentito che nessuna delle isole dell'Egeo rimanesse nel possesso di una Grande Potenza, ed

in ciò era seguita dalla Francia. La Triplice Intesa, e più particolarmente l'Inghilterra e la Francia, volevano, dopo il risultato della guerra balcanica, che le isole del Dodecaneso passassero alla Grecia, fondando questo loro proposito sul fatto che la grande maggioranza delle loro popolazioni era greca.

Appena la Conferenza di Londra, il 2 agosto, iniziò l'esame di queste questioni, noi fummo informati che Sir Edward Grey aveva espressa l'intenzione di abbinare la questione del confine meridionale albanese con la questione delle isole — intendendo con ciò le altre isole dell'Egeo oltre a quelle da noi occupate. — Il pensiero di Sir Edward Grey era che Coritza e il capo Stilos fossero aggiudicati all'Albania, incaricando una Commissione internazionale di decidere del territorio intermedio sulla base del suo carattere etnico; e che tutte le isole fossero da dare alla Grecia tranne Imbros e Tenedos, che per la loro posizione dovevano restare alla Turchia, e Tasso e Samotracia delle quali si doveva decidere più tardi nel regolamento territoriale generale. Per quanto concerneva le isole da noi occupate, si proponeva che l'Italia le restituisse, senza tener conto se fossero o no state adempiute le condizioni del trattato di Losanna, nello stesso momento in cui Coritza e Stilos sarebbero state consegnate agli albanesi; e Sir Edward Grey lasciava intendere all'ambasciatore di Germania, Lichnowsky, in una conversazione avuta con lui, che soltanto a queste condizioni l'Inghilterra e la Francia avrebbero dato il loro consenso alla delimi-

tazione del confine albanese desiderata dall'Austria e dall'Italia.

Ora, siccome questa proposta di abbinamento portava che le isole da noi occupate sarebbero andate alla Grecia, in contrasto con l'impegno da noi assunto col Trattato di Losanna di restituirle alla Turchia, io non potevo accettarla; perchè, fra l'altro, una nostra infrazione del Trattato di Losanna avrebbe giustificato la Turchia a mancare agli obblighi per parte sua. Io potevo dare assicurazioni, e le avevo date, che noi non intendevamo di annettere alcuna di quelle isole, che anche come base navale non avrebbero avuto valore senza un grave dispendio; ma esse erano in nostra mano come un pegno, e come tale dovevano rimanere sino a che gli obblighi che il Trattato di pace imponeva alla Turchia fossero pienamente assolti. Il San Giuliano, che in un suo memoriale con cui m'esponeva l'intera questione si preoccupava che un eccessivo prolungamento della nostra occupazione potesse dare luogo ad una situazione che rischiasse di risolversi, data la speciale mentalità degli inglesi, anche senza alcuna intenzione da parte loro di danneggiarci od offendere, in uno scacco diplomatico per noi o in gravi complicazioni, ricordando in proposito anche speciali dichiarazioni fatte da Sir Edward Grey al nostro ambasciatore marchese Imperiali; avanzava pure la congettura che con la cessione delle isole alla Grecia si potesse aiutare il lavoro che la Germania stava compiendo per attrarla nella Triplice Alleanza. Ma per me il nostro impegno del Trattato

di Losanna aveva la prevalenza su qualunque altra considerazione, ed al San Giuliano risposi in questi termini: — «Credo che a noi convenga insistere sulla pregiudiziale del Trattato di Losanna che ci obbliga a restituire le isole alla Turchia, e perciò ci vieta di partecipare ad accordi destinati a consegnarle ad altre Potenze. La nuova guerra tra gli alleati balcanici e la necessità di trovare compensi alla Turchia per indurla ad abbandonare Adrianopoli rendono utile anche per la pace europea questa nostra insistenza». — E che noi avessimo ragione nel sostenere questo punto, fu subito dopo dimostrato da un telegramma che la Turchia diramò ai suoi ambasciatori, col quale dichiarava che l'Italia, non essendo che depositaria delle isole del Dodecaneso, non poteva prendere alcun impegno a loro riguardo senza il suo previo consenso, e che agendo altrimenti essa si sarebbe esposta per parte della Turchia alla denuncia del Trattato di Losanna ed alla rivendicazione dei diritti turchi sulla Cirenaica.

La questione dette luogo, nella Conferenza degli Ambasciatori, ad una discussione che si prolungò parecchi giorni, in ragione delle sue stesse difficoltà, perchè fra l'altro il Ministro degli Esteri francese, il Pichon, avendo creduto in buona fede, in un primo momento, che noi avessimo accettato l'abbinamento, aveva dati al governo greco degli affidamenti riguardo il Dodecaneso, dai quali gli era malagevole recedere. La discussione procedette però sempre nel modo più amichevole verso di noi, le buone

ragioni della nostra tesi essendo state cordialmente riconosciute. Si finì per accettare una nostra dichiarazione, la quale diceva: — Il Governo italiano considera che la questione del Dodecaneso, la quale deve la sua origine alla guerra italo-turca, è giuridicamente regolata dalle disposizioni del Trattato di Losanna. Ciò stante il Governo italiano ripete che renderà quelle isole alla Turchia appena il Governo ottomano avrà da parte sua eseguiti integralmente gli obblighi che gli incombono in forza dell'art. 2 del detto Trattato. — Nel testo dell'accordo seguiva poi una dichiarazione proposta dal Cambon, secondo la quale, quando il Trattato di Losanna fosse stato integralmente eseguito dai due contraenti, le cinque Potenze, al momento del regolamento finale di tutte le questioni pendenti, avrebbero deciso della sorte finale delle isole del Dodecaneso; nella quale formula l'Italia veniva lasciata in disparte come se per la questione delle isole in forza della sua occupazione il suo giudizio fosse compromesso. Ma una tale esclusione non avrebbe avuto più ragione di essere dopo che le isole fossero state da noi restituite, e sarebbe riuscita ad una diminuzione della nostra dignità; ed a nostra richiesta, e dopo cordiali spiegazioni intervenute fra il nostro ambasciatore a Parigi, Tittoni, e il Pichon, fu accettata una nostra modificazione che attribuiva a tutte le sei Potenze il còmpito della finale decisione, e senza alcuna compromissione preventiva.

Ora, fu appunto durante questa sessione della Conferenza degli Ambasciatori, la quale dava pure larga

soddisfazione alle esigenze austriache e nostre riguardo all'Albania, che si manifestò di nuovo, ed anche in forma più precisa, il proposito austriaco di aggressione, questa volta contro la Serbia; che appare indubbiamente connesso coi risultati della seconda guerra balcanica, scoppiata il 30 giugno, fra la Bulgaria da una parte, e la Serbia, Rumenia e Grecia dall'altra, e che finì rapidamente con la totale disfatta della Bulgaria. Io non so e non ho modo di sapere se qualcosa di vero ci fosse nelle voci che allora corsero, che l'aggressione della Bulgaria contro l'esercito serbo, che dette occasione a quella guerra, fosse stata segretamente istigata da Vienna; ma indubbiamente i suoi risultati, col rafforzamento della Serbia, e l'assegnazione definitiva di Salonicco alla Grecia, costituivano un nuovo scacco al partito militarista austriaco, e nuovi ostacoli alle sue mire ed ambizioni.

Il 9 agosto, essendo io assente da Roma, ricevetti dal San Giuliano il seguente telegramma: — *L'Austria ha comunicato a noi ed alla Germania la sua intenzione di agire contro la Serbia, e definisce tale azione come difensiva, sperando di applicare il* casus foederis *della Triplice Alleanza che io credo inapplicabile.*

«*Io cerco di concertare con la Germania sforzi per impedire tale azione austriaca; ma potrà essere necessario il dichiarare apertamente che noi non consideriamo tale azione come difensiva e perciò non crediamo che esista il* casus foederis.

«*Pregoti di telegrafarmi a Roma se approvi.*

San Giuliano».

A questo telegramma io risposi:

«*Se l'Austria attacca la Serbia è evidente che non si verifica il* casus foederis. *È una azione che essa compie per conto proprio, perchè non si tratta di difesa, poichè nessuno pensa ad attaccarla. È necessario che ciò sia dichiarato all'Austria nel modo più formale, ed è da augurarsi una azione della Germania per dissuadere l'Austria dalla pericolosissima avventura*».

La cosa non ebbe più seguito. Per due volte dunque il partito militarista di Vienna, che aveva preso sempre maggiore prevalenza sul Governo, aveva complottata l'aggressione alla Serbia, procurando di involvervi la prima volta l'Italia, e la seconda anche la Germania, andando a cuor leggero contro il pericolo della guerra europea. Per due volte il tentativo fallì; ma la terza, col pretesto dell'assassinio dell'Arciduca Ereditario Ferdinando, non incontrando più la resistenza, o essendosi assicurata la approvazione della Germania, riuscì malauguratamente al suo scopo, provocando, come io avevo previsto, una delle più immani catastrofi che ricordi la storia.

La narrazione che ho qui fatta di tali eventi, in gran parte sconosciuti, darà ad ogni modo ragione della politica che io seguii o consigliai quando la guerra europea fu scoppiata, e dei motivi e principî di cui quella mia politica era informata.

*

Prima di chiudere con questo capitolo il ricordo di quei mesi, che oggi apparirebbero fortunosi, se l'impressione di quegli avvenimenti non fosse stata soverchiata da quelli assai più vasti e gravi che seguirono poi, devo fare menzione di alcune altre cose secondarie.

Una volta assicurata, entro confini ragionevoli, l'esistenza dell'Albania come Stato indipendente, bisognò pensare a trovare un capo pel nuovo Stato. Non era il caso di cercarlo fra le antiche e più insigni famiglie albanesi, che si trovavano in una continua e brutale lotta di rivalità ed erano estraniate l'una dall'altra da odi e competizioni ereditarie; e fra noi e l'Austria, come le due Potenze più interessate, si convenne di tentare la prova di mettere sul trono albanese un qualche personaggio di illustre famiglia forestiera. Fra gli aspiranti c'era Fuad pascià della famiglia Kediviale egiziana, che io conobbi e che mi parve avesse non poche delle qualità adatte al governo di un tale paese; ma la sua candidatura fu scartata dall'Austria, perchè Fuad era musulmano. Un secondo candidato fu il principe Napoleone, secondogenito di Girolamo e della principessa Clotilde di Savoia, e che sposò poi Clementina del Belgio; e che io sostenni pure, ma che fu scartato dall'Austria forse per sospetto della sua parentela con Casa Savoia. Si finì per accordarsi sul principe di Wied,

uno *junker* prussiano, il quale, venuto a Roma nel suo viaggio per l'Albania, non fece nè a me nè a San Giuliano l'impressione che fosse persona adatta pel difficile còmpito che gli era affidato. Insediato infatti come Principe d'Albania nei primi di marzo del 1914, pochi mesi dopo doveva abbandonare il paese, in cui non era riuscito a farsi amici e a trovare appoggi.

Un altro evento che devo ricordare, è la concessione, di carattere economico e commerciale, che, a mezzo del Nogara prima e poi del Garroni nostro ambasciatore, noi ottenemmo dal Governo turco nell'Asia Minore, nella regione di Adalia. Codesta concessione aveva per noi un valore più eventuale che immediato, ed una ragione più politica che economica; perchè nell'eventualità di una dissoluzione dell'Impero ottomano, già così gravemente colpito, era utile stabilire dei nostri diritti, che ci permettessero poi di mantenere l'equilibrio nel Mediterraneo orientale. Quando la concessione fu conosciuta, provocò obbiezioni da parte dell'Austria col pretesto di sue domande anteriori per la stessa concessione. San Giuliano, pel quale il problema delle nostre relazioni con l'Austria era ragione di continue e giustificate preoccupazioni, propose di trarre profitto da tali obbiezioni nel senso di andare incontro ai desideri dell'Austria e di venire con essa ad accordi per una spartizione della concessione stessa, col concetto che se l'Austria avesse nuovi interessi fuori dell'Adriatico che richiamassero la sua attenzione e la sua

attività, la sua pericolosa rivalità con noi in quel mare ne sarebbe attenuata. Quindi, dopo accertato a Berlino quali fossero i limiti della sfera di influenza che la Germania intendeva riservata a sè stessa nell'Asia Minore, noi iniziammo a Vienna, per la delimitazione delle due sfere d'influenza austriaca ed italiana, conversazioni che non ebbero poi seguito pei sopravvenuti avvenimenti.

A chiudere questi ricordi di eventi diplomatici che precedettero la guerra, credo interessante riportare alcune informazioni ed impressioni raccolte da San Giuliano nel viaggio a Berlino da lui fatto nei primi di novembre del 1912, e trasmessemi per dispaccio. Il 6 novembre egli era stato ricevuto con molta affabilità dall'Imperatore Guglielmo, che aveva conversato a lungo con lui sulla situazione europea, esprimendo giudizi che non collimavano sempre con l'azione svolta dal suo governo. Così egli dichiarava di credere utile la completa liquidazione della Turchia europea, con piena soddisfazione degli Stati balcanici, di cui preconizzava una Confederazione che sarebbe stata un nuovo elemento di equilibrio e di pace. Voleva la soluzione definitiva della questione orientale e l'entrata dei bulgari in Costantinopoli. Si mostrò preoccupato delle insistenze della Serbia, appoggiata dalla Russia, per un porto nell'Adriatico, a cui l'Austria non avrebbe consentito mai. Sperava che tale difficoltà sarebbe eliminata col dare alla Serbia un porto nell'Egeo, e che in tal modo il pericolo di complicazioni europee sarebbe stato allon-

tanato. Ed aveva infine espresso il desiderio della rinnovazione della Triplice Alleanza, che infatti ebbe luogo in quei giorni. Ed anche fra gli uomini principali del governo, quali Kiderlen Wächter e Bettmann Holwegg, il San Giuliano trovò allora prevalenti i sentimenti di fiducia nel mantenimento della pace europea, e di conciliazione degli interessi divergenti e contrastanti delle Grandi Potenze.

XVI.

La guerra europea.

La neutralità e la guerra italiana.

La crisi e il Ministero Salandra — Lo scoppio della guerra mi trova a Londra — Esprimo l'opinione della mancanza del *casus foederis* e della convenienza della neutralità — Lettere di San Giuliano e Salandra — Miei giudizi, apertamente espressi, della lunghezza, difficoltà e sacrifici della guerra — Polemiche fra neutralisti e interventisti — Accuse smentite su l'impreparazione militare — Leggende sui miei rapporti con Bülow e sulla mia neutralità assoluta — L'azione del Governo per ottenere concessioni dall'Austria e mio appoggio — Una mia lettera ad un personaggio tedesco — Allarmi ai primi di maggio sulla condotta del Governo — Vengo a Roma per la riapertura della Camera: dimostrazioni ostili — Trecento deputati approvano le mie opinioni — Conversazioni con Carcano, Salandra, Marcora — Non sono informato del Patto di Londra — Altre minacce ed accuse contro me — Il Ministero Salandra riconfermato dopo le dimissioni — Mia condotta durante la guerra per non provocare dissensi — Ritorno al Parlamento dopo Caporetto.

Al Governo che aveva fatto votare la legge della riforma e dell'allargamento del suffragio, competeva necessariamente di farne la prima applicazione. La quale, in circostanze ordinarie, avrebbe dovuto seguire poco appresso all'approvazione della legge, specie in un caso nel quale, da un suffragio teoricamente largo, ma nella pratica assai ristretto e quasi di classe, si passava al suffragio quasi universale; in quanto la Camera eletta col suffragio ristretto non poteva

più ritenersi come la adeguata rappresentanza del paese. Ma il prolungarsi della guerra balcanica, con tutte le conseguenti complicazioni e preoccupazioni internazionali, ritardarono lo scioglimento della Camera e l'appello agli elettori, che ebbe luogo solamente nell'autunno del 1913. I risultati delle elezioni smentirono le preoccupazioni dei conservatori che, pure non osando di oppugnare apertamente la riforma, l'avevano segretamente osteggiata. I socialisti tornarono in numero notevolmente accresciuto, ma non tanto da dare loro altro che la forza di una piccola minoranza; ed i cattolici fecero sentire più largamente la propria influenza, specie nelle campagne; ma nel complesso la nuova rappresentanza nazionale, sia pure con un largo mutamento d'uomini, mantenne l'antica fisonomia, con la prevalenza assoluta dei partiti liberali. Gli uomini più cospicui delle varie parti furono quasi tutti rieletti.

Ogni Camera nuova è sempre irrequieta ed ha il bisogno, alle volte salutare, di provocare una crisi. La spinta alla crisi, in quella occasione, venne dai radicali, nel cui gruppo, pure notevolmente accresciuto, si manifestò un movimento di fronda contro i propri rappresentanti al governo, e la direzione del partito deliberò di passare all'opposizione. Il distacco dei radicali dalla maggioranza, che metteva la coalizione di Sinistra nella condizione di non potere reggere un governo, portava logicamente a che il potere passasse a quegli che si presentava come il capo dei gruppi di Destra. Il gruppo che per tanti

anni aveva fatto capo, con molta devozione e disciplina all'on. Sonnino, si era disciolto dopo la guerra di Libia, constatando che le ragioni che lo avevano tenuto unito in un programma generale, erano ormai venute meno, i suoi componenti riprendendo piena libertà di azione; in seguito a ciò la persona più in vista era il Salandra, che effettivamente fu indicato al Re da me e dalla maggioranza delle persone consultate. Il Salandra venne da me perchè l'aiutassi a comporre il Ministero, e sopratutto perchè persuadessi il San Giuliano a rimanere come Ministro degli Esteri; al che il San Giuliano opponeva molta resistenza, non inducendosi ad accettare se non dopo che io lo ebbi vivamente pregato di farlo, per la continuità della politica estera, che in quegli anni aveva avuta una così essenziale importanza anche per l'Italia. Il nuovo Ministero, appena insediato dovette affrontare alcune difficoltà, fra cui una specie di agitazione semi-anarchica nell'Italia centrale, ed uno sciopero parziale di ferrovieri, ciò che il Salandra fece con fermezza, senza precipitare a misure di reazione, cercando di contemperare le proprie tendenze conservatrici con la pratica liberale ormai compenetrata nella vita del paese.

*

Quando, in seguito all'assassinio dell'Arciduca Ereditario Ferdinando e della sua consorte, consumato a Serajevo per mano di serbi, scoppiò la questione fra

l'Austria e la Serbia, io non potei credere, sino all'ultimo, che quella questione, per quanto grave, potesse essere ragione di una guerra europea. Ricordavo i due tentativi dell'Austria, che avevo concorso a sventare, per aggredire la Serbia nell'anno precedente, e sentivo e sapevo che il partito militare austriaco mirava ostinatamente a tale scopo; ma io confidavo che le ragioni della pace, che erano così grandi e universali, avrebbero prevalso contro quella criminale infatuazione. La guerra con la Serbia era voluta dai militaristi austriaci come mezzo per sanare le discordie interne, con l'illusione che essa potesse rimanere isolata; ma io pensavo che le altre potenze, che non avevano quelle ragioni e non potevano farsi illusioni sul contegno della Russia di fronte ad una tale provocazione, e che avrebbero dovuto comprendere l'enormità del disastro che la guerra europea sarebbe stata per tutti, avrebbero all'ultimo trovato un compromesso ed una transazione che evitasse l'immane rovina.

Nel mese di luglio ero stato a Vichy, poi a Parigi ed a Londra; e in questa città mi trovavo negli ultimi giorni di quel mese, e seguivo sui giornali le notizie del conflitto diplomatico, sempre sperando che la guerra sarebbe stata evitata. Ma quando vidi l'intimazione della Germania alla Russia di disarmare entro dodici ore, ed alla Francia entro ventiquattro, capii che oramai la guerra era decisa e partii immediatamente per l'Italia. Passando per Parigi, il 1.° agosto, mi fermai, e mi recai immedia-

tamente all'Ambasciata d'Italia, dove non trovai Tittoni, che era in viaggio di congedo nel Mare del Nord. C'era invece il primo Segretario di Ambasciata, principe Ruspoli, al quale espressi la mia opinione, che l'Italia non avesse obbligo, pel Trattato della Triplice, di entrare in guerra, visto che l'Austria aggrediva la Serbia, mentre il Trattato era puramente difensivo, e prescriveva il nostro intervento a fianco delle alleate solo nel caso che esse fossero aggredite. E realmente si ripeteva il duplice caso del 1913, quando io avevo fatto dire all'Austria che se essa aggrediva la Serbia, noi non avevamo l'obbligo di intervenire, anzi avremmo protestato. Ed aggiunsi che, a mio avviso, l'Italia doveva dichiarare senz'altro la propria neutralità. Il principe Ruspoli, di sua iniziativa, credette bene di comunicare subito questa mia opinione al San Giuliano. Ritornato in Italia, e fermatomi a Bardonecchia, dove era la mia famiglia, ricevetti una lettera di San Giuliano ed una di Salandra, entrambe con la data del 3 agosto. San Giuliano mi scriveva:

«Ruspoli mi telegrafa la tua opinione sulla poli-
«tica da seguire in questi gravi momenti. È appunto
«quella che sino dal primo momento io ho proposta
«a Salandra ed a S. M. il Re, e che è stata adottata.
«Anche questa volta tu ed io abbiamo avuto lo stesso
«pensiero senza avere avuto modo di scambiare le
«nostre idee. Salandra ti ha fatto cercare per avere
«il tuo consiglio, e sarà lietissimo ora di sapere che

«è conforme all'attitudine adottata. Spero di tutto «cuore che la tua salute sia buona.

«Saluti cordiali, con devota amicizia del tuo

aff.mo di San Giuliano».

A questa lettera io risposi, il 5 agosto, nei termini seguenti:

«Carissimo Amico,

«Sono stato a Vichy, poi a Parigi e Londra e devo «confessare che non credevo alla possibilità che con «tanta leggerezza si provocasse una guerra europea. «Non vi credei che il 31 luglio, ed il 1.° agosto partii «precipitosamente da Londra per l'Italia.

«Il modo con cui l'Austria provocò la conflagra-«zione fu veramente brutale, e rivela o una inco-«scienza o il deliberato proposito di volere una guerra «europea. Sbaglierò, ma la mia impressione è che «essa, più di tutti, ne pagherà le spese.

«Per fortuna la cosa fu condotta in modo da giu-«stificare la nostra neutralità. Non mi nascondo che «questa potrà avere anche conseguenze non buone «per noi, ma il Governo ora non poteva seguire altra «via. Un conflitto dell'Italia con l'Inghilterra non è «possibile, e il modo come la guerra fu provocata «dall'Austria avrebbe reso molto difficile persuadere «il nostro paese a parteciparvi con entusiasmo. Ag-«giungasi che evidentemente l'Austria si propone fini «che non concordano coi nostri interessi.

«Ritengo che ora più che mai dobbiamo coltivare

«i nostri buoni rapporti con l'Inghilterra, e fare «quanto ci è possibile per limitare o abbreviare la «durata e le conseguenze del conflitto.

«Come ritengo pure che dobbiamo tenerci militar«mente pronti.

«Ti auguro buona fortuna, perchè ciò significa an«che la fortuna d'Italia; ti prego di salutare da parte «mia l'on. Salandra, e ti stringo cordialmente la mano

aff.mo Giolitti».

La lettera dell'on. Salandra, che riproduco integralmente, diceva:

«Roma, 3 agosto.

«Caro Giolitti,

«Nei giorni scorsi, quando diventarono improvvi«samente imminenti le gravi decisioni circa l'atteggia«mento dell'Italia nella conflagrazione europea, che «non si è potuta evitare nonostante i nostri sforzi, «avrei voluto sentire, nell'interesse dello Stato, il «tuo consiglio. Ma il prefetto di Cuneo, al quale chiesi «dove tu ti trovassi, mi rispose che eri a Londra, «prossimo a ritornare, aggiungendo che il tuo in«dirizzo non era noto.

«Incalzarono intanto gli avvenimenti, ed ora ap«prendo quasi contemporaneamente il tuo passaggio «per Parigi ed il tuo arrivo a Bardonecchia.

«Ho saputo pure che a Parigi hai espresso parere «favorevole alla interpretazione da noi data al Trat«tato della Triplice, interpretazione che oltre all'es«sere, a senso mio, giuridicamente esatta, corrispon-

«deva al sentimento prevalente nella grande mag-
«gioranza del paese. E la tua opinione conforme è
«per me di grande importanza.

«Non mi nascondo però le gravi ragioni che milita-
«vano per una diversa risoluzione; e so bene che gli
«avvenimenti, i quali si svolgeranno nessuno può dir
«come, faranno sorgere altri problemi e imporranno
«altre risoluzioni; le quali, oltre che sulla politica
«estera, avranno conseguenza di massima importanza
«sulla politica interna e sulla politica economica del
«paese.

«Mi sarebbe perciò gratissimo giovarmi della tua
«lunga esperienza di governo e discorrere con te sulle
«più probabili ipotesi per l'avvenire, nonchè sui prov-
«vedimenti più urgenti; e cercherei ben volentieri il
«modo d'incontrarti anche fuori di Roma, se nei mo-
«menti presenti non mi fosse impossibile lasciare la
«Capitale anche per un giorno.

«Non posso quindi se non pregarti di tenermi in-
«formato del tuo sicuro recapito nel prossimo perio-
«do, affinchè io, se possibile, abbia modo di pren-
«dere un contatto con te.

«Ti stringo cordialmente la mano

aff.mo A. Salandra».

A questa lettera io risposi, il 6 agosto:

«Caro Salandra,

«Io resto a Bardonecchia domani; vado a Torino
«il giorno 8, e poi il 9 a Cuneo per il Consiglio pro-

«vinciale, e dopo torno qui a Bardonecchia, dove «conto restare sino alla fine del mese.

«Sono però a piena disposizione tua. Tu non puoi «muoverti da Roma, e quindi verrò io a Roma ogni «qual volta tu possa desiderarlo.

«Scrissi ieri a San Giuliano le ragioni per le quali «sia da approvare la deliberazione presa.

«Disponi dunque di me per qualunque cosa che «tu creda io possa fare.

«Con una cordiale stretta di mano

aff.mo Giolitti».

All'adunanza del Consiglio provinciale di Cuneo a cui nella lettera all'on. Salandra accennavo, io, prendendo la presidenza, pronunciai le seguenti brevi parole:

«Noi ci riuniamo in un momento angoscioso per «tutta l'Europa, e grave per il nostro paese.

«Il Consiglio Provinciale, corpo amministrativo, «non può pronunciarsi su questioni politiche. Ma io «sono certo di interpretare il pensiero di tutti i col«leghi e dell'intera provincia, affermando che, di «fronte ai pericoli che possono minacciare l'Italia, «un solo pensiero ci anima: la solidarietà col Go«verno, che, senza distinzioni di parti politiche, ap«poggeremo lealmente e fortemente in quella via che «creda di seguire per la tutela dei nostri diritti e per «assicurare all'Italia il posto che le spetta nel mondo.

«Noi guardiamo sicuri all'avvenire, forti della con-

«cordia di tutto il popolo e della fiducia assoluta «nell'amato nostro Re».

Il giorno dopo ricevetti dall'on. Salandra il seguente telegramma:

«A nome del Governo e personalmente ti ringrazio «delle nobili parole che tu pronunziasti iniziando i «lavori di codesto Consiglio Provinciale. Esse inciteranno autorevolmente gli italiani alla solidarietà, «alla fermezza, alla calma, così necessarie nel gravis«simo momento che attraversiamo. — Salandra».

Per concludere la rassegna delle opinioni allora manifestate, pubblicamente o privatamente, dagli uomini politici più in vista, posso ricordare di avere saputo poi, da fonte sicurissima, che l'on. Sonnino, allo scoppio della guerra europea, era dell'opinione che noi dovessimo seguire gli alleati; e che tale opinione egli manifestò apertamente agli amici arrivando a Roma, dove il Salandra l'aveva pure chiamato per sentire il suo avviso, troppo tardi e quando la deliberazione della neutralità era già stata presa. Molti altri, specie fra i nazionalisti, che poi furono fra i più accesi fautori della guerra contro gli Imperi centrali, accusando di tradimento chi da loro dissentiva, in quel primo momento avevano espresso e sostenuto il concetto che noi dovessimo schierarci a fianco degli alleati, e biasimavano il Governo per la sua decisione neutralista.

*

Nel mese di settembre io dovetti entrare nell'Ospedale Mauriziano di Torino per sottopormi ad una piccola operazione, che fu fatta dal mio amico senatore Carle. In seguito a quella operazione, mi si sviluppò una polmonite che mi tenne all'ospedale per una ventina di giorni, ed alquanto debole per alcune settimane susseguenti, che passai nella mia residenza di Cavour. Per tutto quel tempo io rimasi affatto estraneo a discussioni, nè ebbi informazioni particolari da alcuna parte; solo nelle conversazioni che avevo con amici che venivano a trovarmi, io manifestavo la mia soddisfazione che l'Italia fosse rimasta neutrale.

Venni poi a Roma per l'apertura della Camera, in ottobre; e siccome sapevo da sicura fonte che negli stessi paesi che dalla nostra neutralità erano stati beneficati e forse salvati nel primo urto dell'immane conflitto, vi erano molti che non nascondevano l'opinione o almeno il dubbio che la nostra condotta, astenendoci dall'intervenire nella guerra a fianco dei paesi coi quali eravamo legati da così lunga alleanza, non fosse perfettamente leale, io colsi l'occasione della discussione parlamentare per fare dichiarazioni e ricordare quell'episodio del tentativo di aggressione dell'Austria contro la Serbia, narrato in tutti i suoi particolari nel precedente capitolo di queste «Memorie», e l'atteggiamento allora assunto dall'Italia,

che giustificava pienamente la nostra condotta allo scoppio della guerra, in quanto dimostrava che tale interpretazione dei nostri obblighi nell'alleanza era stata già chiaramente espressa in altra occasione, senza che nè Austria nè Germania avessero fatta la menoma obbiezione. È assai curioso il fatto che, mentre quelle mie dichiarazioni e rivelazioni tornavano a tutto vantaggio dell'Italia, ci fossero dei deputati e dei giornali, amici del Governo, i quali tentarono di smentire la cosa. Della quale però, per la ragione della mia lontananza da Roma quando quel tentativo austriaco di involgerci in una guerra balcanica fu compiuto, esisteva una intera documentazione nei telegrammi e lettere scambiati in quell'occasione fra me e San Giuliano, solo alcuni dei quali ho riportato nel capitolo precedente e che furono poi trovati anche alla Consulta. Non capii allora e non ho mai capito perchè certi amici del governo dell'on. Salandra si risentissero di quelle mie dichiarazioni che pure giustificavano le sue decisioni, e cercassero di svalutare un fatto che dimostrava agli occhi di tutta l'Europa la perfetta correttezza nostra nel mantenere la neutralità allo scoppio della grande guerra.

In tutto quel periodo e sino alle vacanze di Natale io non ebbi con l'on. Salandra e con altri uomini del governo alcun particolare rapporto. Trovai che nei circoli politici e nella stampa la discussione sulla neutralità si andava facendo sempre più ardente ma in un altro senso; discutendosi se a noi convenisse

o no di intervenire insieme alle Potenze dell'Intesa contro i nostri vecchi alleati. Alle discussioni che si facevano nei corridoi della Camera io allora partecipai, manifestando apertamente le mie opinioni e dandone le ragioni. I fautori della guerra sostenevano allora l'urgenza di prendervi parte, ritenendo che essa sarebbe stata di breve durata; temevano che, venendo a finire senza il nostro intervento, si perdesse una magnifica occasione per compiere l'unità nazionale; ed affermavano che l'intervento nostro, rompendo l'equilibrio delle forze, avrebbe fatto finire la guerra in tre o quattro mesi. E che anche il Governo prevedesse allora una guerra brevissima è provato da molti indizi, e sopratutto dal testo del Patto di Londra, col quale l'Italia si obbligava di entrare in guerra. In quel Patto infatti, per la parte finanziaria, si era stipulato solamente l'obbligo dell'Inghilterra di facilitare all'Italia un prestito di cinquanta milioni di sterline, somma inferiore a quanto abbiamo poi speso in ogni mese di guerra; inoltre in quel Patto non si era fatto accordo alcuno per i noli marittimi, nè per gli approvvigionamenti di carbone, ferro, grano, e di altre materie che a noi mancano, e che erano indispensabili per una guerra che non fosse brevissima. Anche i provvedimenti finanziari interni erano stati ordinati solo per alcuni mesi; ed alcuni dispacci diplomatici, pubblicati nel Libro Verde distribuito al Parlamento alla nostra entrata in guerra, e che preannunciavano come imminente l'uscita dell'Austria dal conflitto e la sua pace separata con la Russia,

mostravano, pel fatto stesso della loro pubblicazione in quel momento, che il Governo pensava che qualunque ritardo potesse essere pericoloso.

Io avevo invece la convinzione che la guerra sarebbe stata lunghissima, e tale convinzione manifestavo liberamente a tutti i colleghi della Camera coi quali ebbi occasione di discorrerne. A chi mi parlava di una guerra di tre mesi rispondevo che sarebbe durata almeno tre anni, perchè si trattava di debellare i due Imperi militarmente più organizzati del mondo, che da oltre quarant'anni si preparavano alla guerra; i quali, avendo una popolazione di oltre centoventi milioni potevano mettere sotto le armi sino a venti milioni di uomini; che l'esercito dell'Inghilterra, di nuova formazione, sarebbe stato in piena efficienza, come dichiarava lo stesso governo inglese, solamente nel 1917; che il nostro fronte, sia verso il Carso, sia verso il Trentino, presentava difficoltà formidabili. Osservavo d'altra parte che atteso l'enorme interesse dell'Austria di evitare la guerra con l'Italia, e la piccola parte che rappresentavano gli italiani irredenti in un Impero di cinquantadue milioni di popolazione, si avevano le maggiori probabilità che trattative bene condotte finissero per portare all'accordo. Di più consideravo che l'Impero Austro-ungarico, per le rivalità fra l'Austria ed Ungheria, e sopratutto perchè minato dalla ribellione delle nazionalità oppresse, slavi del sud e del nord, polacchi, czechi, sloveni, rumeni, croati ed italiani, che ne formavano la maggioranza, era fatalmente

destinato a dissolversi, nel qual caso la parte italiana si sarebbe pacificamente unita all'Italia.

Inoltre, ricordando le peripezie della Russia durante la guerra col Giappone, e la violenta rivoluzione scoppiata dopo quella guerra, a me pareva dubbio che ad una guerra di molti anni quell'Impero potesse resistere. All'intervento degli Stati Uniti di America, che fu poi la vera determinante di una più rapida vittoria, allora nessuno pensava, nè poteva pensare.

Ciò che era facile prevedere erano gli immani sacrifici d'uomini che avrebbe imposti la guerra per la terribile sua violenza, dati i nuovi, potenti e micidiali mezzi di offesa e di difesa che la scienza e la tecnica moderna avevano inventati e che allora erano già messi in opera sul fronte francese e sul fronte russo; come era facile prevedere che un conflitto così tremendo avrebbe segnata la totale rovina di quei paesi ai quali non avesse arriso una completa vittoria. Oltre a ciò una guerra lunga avrebbe richiesto colossali sacrifizi finanziari, specialmente gravi e rovinosi per un paese come il nostro, ancora scarso di capitali, con molti bisogni e con imposte ad altissima pressione. Consideravo ancora che la guerra assumeva già allora il carattere di lotta per la egemonia del mondo, fra le due maggiori Potenze belligeranti, mentre era interesse dell'Italia l'equilibrio europeo, a mantenere il quale essa poteva concorrere solamente serbando intatte le sue forze.

I fautori della guerra facevano anche appello al

sentimento popolare offeso dalla violazione della neutralità del Belgio; ma l'Italia, come l'America, non era fra le Potenze che avevano garantita quella neutralità, e l'America non si mosse se non quando il suo intervento era richiesto dall'interesse del suo popolo. In una lettera pubblicata nei giornali il 1915, e che più avanti riporto, io osservavo che non si può portare il proprio paese alla guerra per ragione di sentimento verso altri popoli, ma solo per la tutela del suo onore e dei suoi primarii interessi.

Tali sono le ragioni pratiche, che possono essere ricordate da amici ed avversari, per le quali io esprimevo parere contrario all'entrata dell'Italia in guerra; e le quali, per quanto riguarda le previsioni della durata della guerra, delle sue difficoltà e dei sacrifizi di uomini e di ricchezza che essa implicava, furono poi pienamente confermate dagli avvenimenti.

Nel mese di dicembre del '14, mentre la Camera era ancora aperta, era venuto a Roma, quale inviato speciale della Germania, il Principe di Bülow, riguardo ai miei rapporti col quale si crearono e diffusero malignamente le più strane leggende. Ecco a che cosa quei rapporti si erano ridotti: un giorno io l'avevo casualmente incontrato in Piazza del Tritone; ci fermammo un momento, ed egli mi disse che sarebbe venuto a trovarmi. Gli risposi che sarei passato io da lui. E così feci. La conversazione che avemmo in quella occasione fu in termini affatto generici, sulla situazione generale d'Europa; da una parte e dall'altra cercando di evitare di entrare in materie

delicate. Io non intendevo assolutamente di entrare a parlare di cose che erano di competenza esclusiva del governo, ed egli, che mi conosceva da lunghi anni, si rendeva certamente conto di questo mio atteggiamento. Ricordo che, quasi per un complimento, io gli dissi che se egli fosse stato alla testa del governo tedesco, probabilmente la guerra si sarebbe evitata, perchè egli avrebbe procurato di non avere contro nello stesso tempo l'Inghilterra e la Russia; — egli sorrise ma non rispose. Due giorni dopo egli venne per restituirmi la visita, e non avendomi trovato in casa, mi lasciò la sua carta; e dopo d'allora io non ebbi più occasione di vederlo, nè ebbi con lui rapporti di alcun genere, nè diretti nè indiretti. L'ho poi rivisto solo quest'anno (1922) incontrandolo al Pincio.

I giornali amici del Ministero Salandra avevano cominciato a muovermi attacchi ed accuse sino dal principio dell'autunno; fra l'altro avevano messo in giro la voce che il governo era stato costretto ad ogni modo a proclamare la neutralità pel grave stato di impreparazione e debolezza in cui i Ministeri da me presieduti avevano lasciato l'esercito e la marina, e perchè con la guerra di Libia si erano esauriti i magazzini militari, senza poi provvedere a reintegrarli. La prima accusa, assolutamente assurda, ripetuta anche alla Camera, fu facilmente smentita e dimostrata falsa dall'on. Tedesco, già mio Ministro del Tesoro, in un discorso pronunciato il 4 dicembre, recando cifre che non ammettevano replica e che

infatti fecero tacere gli accusatori, alla testa dei quali si trovava l'on. Colajanni, cioè uno di quei deputati che avevano più costantemente avversate le spese militari, e che poi erano diventati improvvisamente guerrafondai. L'on. Tedesco potè infatti dimostrare che nel sessennio occupato specialmente dai miei due Ministeri, e cioè fra il 12 luglio 1907 e il 30 giugno 1913, le spese annue per l'esercito e la marina erano state quasi raddoppiate, salendo da 474 a 821 milioni; mentre nel sessennio precedente, e cioè dal 1901 al 1907, l'aumento era stato solo di 45 milioni; e che l'incremento maggiore, e cioè di 173 milioni, si era ottenuto appunto nell'ultimo biennio. Nella marina poi, in un solo quinquennio, dal 1909 al 1913 si era assegnata la somma di un miliardo e cento milioni per la rinnovazione della flotta. E negli ultimi mesi del mio Ministero, fra me e il Ministro del Tesoro, il Ministro della Marina ed il Capo di Stato Maggiore, generale Pollio, si era stabilito un piano di provvedimenti che importava una spesa straordinaria di 500 ed ordinaria di 70 milioni da portare in aumento al bilancio nello spazio di quattro anni; alcuni dei quali provvedimenti, ed i più costosi, erano stati anche annunciati dal Ministro del Tesoro nell'esposizione finanziaria fatta il 20 dicembre 1913. E passando dalle spese agli uomini, era da osservare che la forza bilanciata, che con la legge di bilancio dell'esercizio 1909-10 era fissata in 205 mila uomini, era stata portata a 275 mila col progetto del bilancio presentato dal mio Mini-

stero nel novembre del 1913. Ed a tutto questo si deve aggiungere che appunto sotto i Ministeri da me presieduti si erano costruite, con spesa ingente, le fortificazioni verso la frontiera austriaca, prima disarmata.

Quanto alla seconda accusa, che non fossero stati ricostituiti i magazzini militari dopo la guerra di Libia, io scrissi subito allo Spingardi, al quale competeva una speciale responsabilità, non solo per la sua qualità di Ministro della Guerra all'epoca della guerra di Libia, ma perchè già aveva date precise assicurazioni in proposito al Parlamento. Lo Spingardi non volle entrare in polemiche pubbliche, ma poi più tardi, e poco prima della sua morte, si fece chiamare dalla Commissione d'inchiesta istituita dal Governo per accertare le responsabilità del disastro di Caporetto, e vi fece una ampia e documentata esposizione delle condizioni in cui era l'esercito dopo la guerra libica, dalla quale risulta quanto fossero ingiuste le accuse mosse al Ministero di cui egli era parte. La Commissione infatti pronunciò questo giudizio sulle condizioni dell'esercito prima della guerra: — «Non si può negare che esso corrispondeva ad una condizione comune degli Stati dell'Intesa, alieni da intenzioni aggressive, e che con tutto ciò costituiva già un non lieve aggravio per l'erario, assorbendo nel 1914 per il solo esercito (esclusa cioè la marina) un quinto del bilancio passivo, e cioè 450 milioni su 2522. Ingiuste per tanto debbono ritenersi le voci che eccessivamente hanno

insistito (e talune forse per dare risalto all'opera di ricostruzione) sulla nostra impreparazione alla guerra». — Infine, per dare una cifra, va ricordato che, sempre nel sessennio 1907-1913, durante il quale la responsabilità del governo fu sopratutto mia, il valore della consistenza patrimoniale dei magazzini militari era salito da 837 milioni a un miliardo e 263 milioni, con un aumento di 426 milioni, cioè di oltre il cinquanta per cento. E sino dai primi mesi della guerra di Libia si era dato ordine per la reintegrazione dei magazzini e la ricostituzione sollecita delle scorte, adibendovi la somma di 162 milioni, inscritta ai fondi speciali della guerra di Libia. Per la marina basterà una cifra: al principio della guerra italo-turca la quantità di carbone esistente nei depositi della marina era di 124 mila tonnellate; alla fine della guerra era più che triplicata, ammontando a 395 mila tonnellate.

Messe a posto queste accuse, e chiusa questa polemica diretta contro di me, un'altra, e sempre dalla stessa parte, fu suscitata, facendosi circolare la voce che io intendevo di abbattere il Ministero e di crearne un altro da me presieduto, col programma della neutralità assoluta. Di queste voci ebbi avviso per lettere di amici, fra gli altri Peano, Malagodi e Colosimo. A queste lettere risposi, esprimendo le mie opinioni, e respingendo qualunque idea di una crisi, anzi dichiarando espressamente «che sarebbe molto male fare una opposizione al Ministero; che il paese giudicherebbe male tale contegno, e che era bene che

in momenti così difficili il governo avesse piena autorità». Ed aggiungevo: «Sono del resto persuaso che se la situazione europea non si muta sostanzialmente, il Governo non impegnerà il paese in una guerra difficile, sanguinosa, costosissima, e non voluta dalla immensa maggioranza». E poichè si continuava a parlare di intrighi politici, mischiandovi il mio nome, io scrissi al Peano dicendogli che, a mettere ad essi fine, la miglior cosa era di fare pubblicare nella *Tribuna*, che si era già espressa chiaramente e per conto suo in tale senso contro le voci tendenziose, una lettera che io gli avevo scritto alcuni giorni avanti. E così fu pubblicata quella lettera, che qui riproduco:

«Cavour, 24 gennaio 1915.

«Caro Amico,

«È stranissima la facilità con la quale, parte in buona, parte in mala fede, si formano le leggende. Ora due tendono a formarsi; una di pretesi miei rapporti col Principe di Būlow, l'altra la opinione che mi si attribuisce che si debba mantenere in modo assoluto la neutralità in qualunque caso.

«Conosco il Principe Būlow da molti anni; ho grande stima del suo ingegno e del suo carattere; l'ho sempre trovato amico dell'Italia, beninteso mettendo sempre in prima linea il suo paese, come è suo dovere.

«Egli quando era a Roma come semplice privato

veniva spesso a trovarmi. Ora, che venne a Roma come ambasciatore, lo incontrai per caso in piazza del Tritone; egli mi disse che voleva venire a trovarmi; io gli risposi che essendo io un disoccupato sarei andato da lui, e così feci l'indomani. Si parlò in modo affatto accademico dei grandi avvenimenti; ma mi guardai bene dall'entrare nell'argomento del contegno che debba tenere l'Italia. Avrei mancato al mio dovere, nè egli entrò in tale argomento, perchè egli è uomo che non manca mai alle convenienze.

«Alcuni giorni dopo venne a rendermi la visita; io non ero in casa, mi lasciò una carta da visita e non lo vidi più essendo io partito da Roma.

«La mia adesione al partito della neutralità assoluta. Altra leggenda.

«Certo io non considero la guerra come una fortuna, come i nazionalisti, ma come una disgrazia, la quale si deve affrontare solo quando è necessario per l'onore e per i grandi interessi del paese.

«Non credo sia lecito portare il paese alla guerra per un sentimentalismo verso altri popoli. Per sentimento ognuno può gettare la propria vita, non quella del paese. Ma quando fosse necessario non esiterei nell'affrontare la guerra, e l'ho provato.

«Credo molto, nelle attuali condizioni dell'Europa, potersi ottenere senza guerra, ma su di ciò chi non è al governo non ha elementi per un giudizio completo.

«Quanto alle voci di cospirazioni e di crisi non le credo possibili. Ho appoggiato ed appoggio il Go-

verno, nulla importandomi delle insolenze di chi si professa suo amico ed invece è forse il suo peggior nemico.

«Gradisca i miei più cordiali saluti

aff.mo Giolitti».

Quantunque quella lettera esprimesse idee che corrispondevano pienamente all'azione che il Governo aveva cominciato a svolgere sino dal 9 dicembre con la prima Nota all'Austria, stampata poi nel Libro Verde, e che continuò a svolgere ancora per alcuni mesi; e quantunque essa si opponesse decisamente alle velleità di crisi e di opposizione, le malignazioni ed insinuazioni continuarono. Per cui io, rispondendo ancora, il 3 aprile, ad un'altra lettera dell'onorevole Peano, scrivevo: «Lo spettacolo più doloroso è quello che danno molti uomini politici, i quali cercano di risuscitare le antiche gare, che furono la vera peste dell'Italia, parteggiando per nazioni straniere, anzichè pensare agli interessi veri del nostro paese. Io conto di restare qui a Cavour per molto tempo, per evitare la nausea di pettegolezzi che, a Camera chiusa, infestano la vita politica».

E così feci; e per tutto quel periodo non ebbi rapporti di alcun genere con nessuno; solo constatavo che la corrente contro la guerra andava diventando in tutto il Piemonte predominante in misura straordinaria, e che tutti gli uomini politici di quella regione si mostravano apertamente e decisamente contrari al nostro intervento nell'immane conflitto.

Tornai a Roma nel mese di marzo, per la riapertura della Camera. Trovai l'ambiente assai agitato, anche per ragione del ritardo dei soccorsi, e dell'azione, che pareva poco efficace, compiuta dal Governo pel terremoto della Marsica. Molti deputati mostravano apertamente di non fidarsi della condotta del governo, temendo che si lasciasse trascinare alla guerra, e molti dei miei amici politici credevano opportuno provocare una crisi. Io ero invece di contrario avviso, perchè si sapeva ormai che trattative erano avviate fra il governo e l'Austria, ed io pensavo che non si dovesse in alcun modo disturbare tale azione, avendo io piena fiducia che il Governo comprendesse la convenienza di ottenere dall'Austria le maggiori concessioni evitando di portare il paese al rischio della guerra. Queste mie convinzioni e sentimenti io procurai di fare prevalere presso i miei amici; mentre nelle conversazioni che in quei giorni ebbi assai frequenti, nelle sale del Parlamento, specie con gli uomini politici che volevano la guerra e si industriavano a persuadermi della sua convenienza, sostenendo sempre che sarebbe stata brevissima, e che il nostro intervento sarebbe riuscito decisivo; io sostenevo il mio punto di vista, già esposto, sulle difficoltà ed i sacrifizi a cui si sarebbe andati incontro; e ricordo che dicevo loro che, lungi dal credere ad una prossima fine, io ero d'avviso che la guerra fosse appena incominciata, e che quindi ad ogni modo non c'era ragione di avere fretta.

Il Governo intendeva di domandare un voto di

fiducia, con piena libertà d'azione, riferendosi ai negoziati, ormai a tutti noti, che stava conducendo. L'on. Salandra, qualche giorno avanti questo voto e prima che il Parlamento si chiudesse per le vacanze di Pasqua, desiderò di avere un colloquio meco, e venne a trovarmi a casa mia. Avemmo una conversazione nella quale egli mi confermò le voci che il Governo stesse trattando con l'Austria, senza però entrare in particolari. Io gli dissi che era mio desiderio che il Parlamento gli desse modo di premere sull'Austria tanto da potere ottenere le massime concessioni possibili. Questa conversazione mi persuase sempre più della necessità di lasciare mano libera al Governo, e mi convinse pure che non c'era affatto ragione di allarmarsi per i provvedimenti militari che il Governo stava prendendo, i quali, mentre erano generalmente giustificati dalla situazione, dovevano sopratutto servire a dimostrare all'Austria la necessità per essa di affrettarsi a fare serie concessioni. Da questa conversazione io avevo del resto ritratta la precisa impressione che il proposito del Governo non era di entrare in guerra, ma di premere con tutti i mezzi per persuadere l'Austria a mettere fine alle sue tergiversazioni, ed a decidersi a soddisfare alle giuste esigenze italiane, in base all'art. 7 del Trattato di alleanza ed alle convenzioni particolari pei Balcani; e questa mia impressione io la manifestai apertamente a molti amici. Il contrasto voluto poi stabilire, fra la mia cosidetta politica neutralista e delle concessioni, e la politica del Governo,

non ha ragione di essere, ed è anzi smentito decisamente dalla stessa pubblicazione del Libro Verde; la quale dimostra come il nostro Governo trattasse lungamente con Vienna per ottenere delle concessioni, appoggiato in ciò dalla Germania; e come anche all'ultimo fossero fatte delle richieste moderate, e quindi intese evidentemente a che fossero accettate, fra l'altro rinunciando alla aspirazione, pure giustificatissima, che la città italiana di Trieste fosse inclusa nei confini del Regno. E certo il torto del fallimento di quelle trattative, fu principalmente dell'Austria, col respingere, sino a quando apparve poi essere troppo tardi, le domande che il Governo italiano aveva avanzate con spirito di equità e di moderazione.

Dopo la mia conversazione con l'on. Salandra, io esortai caldamente i miei amici, pure ancora dubitosi, a votare pel Governo. Una crisi in quel momento, nel mio pensiero, avrebbe avuta una di queste due conseguenze: — o sarebbe venuto un Ministero propenso alla guerra, e questo io non potevo approvare; o veniva un Ministero a tendenze troppo evidentemente neutraliste, ed allora non si sarebbero ottenute dall'Austria le concessioni, senza le quali la guerra non avrebbe potuto essere evitata. Le mie argomentazioni persuasero i miei amici, e il Ministero ottenne il voto di fiducia, per la piena libertà d'azione, che aveva richiesto.

Durante il mese di aprile ricevetti da amici ed anche da altre persone del mondo politico con le

quali ordinariamente non avevo domestichezza, lettere di più in più allarmanti, che mi segnalavano il pericolo che l'Italia fosse trascinata di sorpresa alla guerra, indicando indizi e raccogliendo voci, ma senza niente di veramente preciso. Erano preoccupazioni ed allarmi che potevano rispondere semplicemente alla polemica, che si agitava sempre più vivace nei giornali, fra le due schiere degli interventisti e dei neutralisti, in cui si era ormai divisa la pubblica opinione. Un solo fatto mi fu segnalato che avrebbe potuto essere assai significante, e che cioè alla cerimonia di Quarto, per la quale era stato chiamato come oratore il D'Annunzio, che aveva già manifestato in modo acceso la sua convinzione che l'Italia dovesse partecipare alla guerra, sarebbe intervenuto il Re; ma ciò poi non avvenne.

Il 29 aprile ricevetti una lettera di un notevole personaggio tedesco, amico del Principe di Bülow, e che io avevo già conosciuto ad Homburg nella occasione del mio incontro colà col Principe stesso, parecchi anni avanti; il conte von Hutten Czapxski, il quale mi scriveva da Milano dicendomi di essere venuto direttamente dalla Germania, e di parergli suo dovere di chiedermi il grandissimo favore di un colloquio, nella speranza di rendere un servizio ai nostri due paesi. A quella richiesta io risposi con la lettera seguente:

«Cavour, 29 aprile, 1915.

«Onorevole Signor Conte,

«Ella non può dubitare che con gran piacere avrei una conferenza con Lei; ma le circostanze attuali sono tali che ho dovuto prendere la decisione di astenermi da qualunque atto che sia o possa apparire ingerenza mia nelle questioni di politica estera. Con la migliore intenzione potrei produrre un effetto contrario ai miei desideri.

«Questo posso dirle, che l'Austria, con la sistematica persecuzione degli italiani suoi sudditi, ha creato in Italia una opinione pubblica ostilissima ad essa, e di ciò credo sia anche Ella informata.

«Quanto alle trattative in corso, mi consta che le ottime intenzioni della Germania incontrano ostacolo insuperabile nella mala volontà dell'Austria, la quale fa offerte assolutamente non tali che possano condurre ad una soluzione pacifica.

«Anche ora l'Austria arriverà troppo tardi, perchè la sua mentalità non le permette di comprendere la mentalità e i sentimenti degli italiani.

«So che il Governo italiano fa domande ragionevoli, e chiede il minimo occorrente ad una soluzione pacifica; la sola opera che praticamente possa conservare la pace deve essere rivolta a persuadere l'Austria a cedere ciò che non potrà a meno di perdere, e che per essa oramai non costituisce più che una debolezza, poichè non potrà contare mai sulla devozione degli attuali suoi sudditi italiani.

«Sono proprio dolente di non potere avere una conversazione con Lei; ma da un lato non potrei dirle che ciò che Le scrivo, e dall'altro ogni mia anche indiretta ingerenza potrebbe avere per effetto di creare equivoci dannosi.

«Gradisca, signor Conte, gli attestati della più distinta stima

Giovanni Giolitti».

Questi, furono i cosidetti obliqui contatti che io ebbi coi rappresentanti e personaggi austriaci e tedeschi in quei mesi della neutralità italiana.

*

Altre lettere ricevetti da Roma, nei primi giorni di maggio, da parte di amici che insistevano sugli indizi che ormai il Governo fosse deciso alla guerra. Sino all'ultimo io non avevo però avuta notizia alcuna di impegni che il Governo avesse preso, o anche soltanto di deliberazioni in tale senso; e quando partii da Torino per Roma, io non venivo che per la prossima apertura della Camera, ed anche per rendermi conto da vicino di ciò che stava accadendo. Alla partenza da Torino ci fu un primo episodio di tentata intimidazione, evidentemente preordinato; un certo numero di giovanotti vennero a fischiarmi alla stazione, e furono redarguiti dagli amici che mi accompagnavano. Arrivando a Roma, la cosa si ripetè in maggiori proporzioni. Alla stazione fui avvertito che una folla di nazionalisti mi attendeva per farmi una

dimostrazione ostile, e fui consigliato di uscire, non dalla porta solita, ma da una di passaggio; ma io rifiutai, rispondendo che volevo passare per dove ero passato sempre, e che se c'era una dimostrazione contro di me era bene che io la vedessi. E infatti un gruppo di dimostranti attorniò me e gli amici che erano venuti ad incontrarmi, e mi accompagnò sino a casa mia, fischiando e gridando abbasso. Quando io fui al portone, mi rivolsi e dissi loro: — Ma almeno per una volta tanto gridate «viva l'Italia!» —

Nella giornata e nella mattinata seguente ricevetti oltre trecento biglietti da visita e lettere di deputati che si dichiaravano d'accordo con l'opinione, da me sempre apertamente manifestata, che non si dovesse allora entrare in guerra; e pure molte lettere e biglietti di Senatori. Erano una dimostrazione del sentimento e del pensiero della maggioranza parlamentare. Quei deputati e senatori furono poi accusati di faziosità, e di avere tentato di sovrapporsi alle prerogative della Corona, a cui compete nello Statuto la decisione per la guerra e per la pace. Ora io ricordo in proposito che quando la Germania dichiarò la guerra alla Francia, Asquith, dopo avere convocato il Consiglio dei Ministri, chiamò l'ambasciatore francese e gli disse presso a poco: — Il Governo inglese ha deciso di intervenire a fianco della Francia nella guerra; ma mentre credo di dovervi comunicare subito questa decisione, vi ricordo che essa non diventa effettiva che dopo l'approvazione del Parlamento. — La Costituzione nostra è in ciò simile a quella inglese;

in quanto in entrambe la decisione della guerra spetta alla Corona; ma la decisione non avrebbe seguito senza l'approvazione delle necessarie spese, che spetta al Parlamento.

La mattina del giorno 7 ricevetti un biglietto di Carcano, allora Ministro del Tesoro, che mi diceva di avere bisogno di parlarmi nella giornata. Io gli fissai un appuntamento per le quattro e mezza del giorno dopo, perchè nel pomeriggio mi recavo a Frascati, dove era mia moglie, e dove intendevo trattenermi sino al pomeriggio dell'indomani. Il Carcano venne all'appuntamento fissato, ed avemmo una lunga conversazione, nella quale egli mi espose largamente le ragioni per le quali il Governo credeva necessario di entrare allora in guerra. Io ribattei pure lungamente le sue argomentazioni, dimostrandogli tutti i pericoli ai quali l'Italia sarebbe andata incontro. Il Carcano si commosse molto alle mie parole, e gli vennero le lacrime agli occhi; ma concluse che ormai la decisione del Governo di entrare in guerra era definitiva. Egli non mi parlò però in alcun modo, nè fece il menomo accenno di un trattato che fosse stato sottoscritto; e il suo silenzio su questo punto lo compresi solo qualche anno dopo quando, il Trattato di Londra essendo stato pubblicato dai bolscevichi, vidi che c'era in esso l'impegno formale di tenerlo segreto. Prima che mi spiegassi il suo silenzio per tale ragione, era perfino sorto in me il dubbio che egli non ne avesse conosciuta l'esistenza, perchè fra lui e me vi era tale intimità, sino dal tempo che

egli era stato mio sottosegretario nel 1893, che senza quell'obbligo del segreto non avrei capito che egli non me ne avesse parlato più apertamente e non me l'avesse confidato, sapendo che poteva fare pieno assegnamento sul mio silenzio.

Ricevetti poi l'invito di recarmi da Sua Maestà il Re, che vidi il mattino del giorno appresso, ed al quale io esposi tutte le mie ragioni contrarie alla guerra; ma anche in quella conversazione l'obbligo del segreto, scritto nel Trattato, impedì che io ne fossi informato. Più tardi, verso mezzogiorno, venne da me Bertolini, che mi aveva già informato delle offerte fatte dall'Austria con la garanzia della Germania, e le quali del resto erano state messe largamente in circolazione negli ambienti italiani dal deputato tedesco Erzberger, e che si avvicinavano assai alle domande fatte dall'Italia, come apparve poi con la pubblicazione del Libro Verde; per dirmi che Salandra desiderava vedermi. Io gli risposi che non avevo nessuna difficoltà; e siccome il Salandra, nell'ultimo nostro incontro era venuto a casa mia, così mi proposi di recarmi questa volta a casa sua. E vi andai alle quattro dello stesso giorno. Salandra mi disse che sapeva della mia conversazione col Re; io ripetei a lui tutte le ragioni per le quali credevo che l'Italia avrebbe commesso un errore entrando in guerra nelle condizioni in cui la guerra si presentava allora; e nessuno certo allora immaginava nemmeno che potessero intervenire gli Stati Uniti. Salandra mi rispose che il Governo aveva ormai presa la deliberazione di

entrare in guerra; che gli era impossibile di tornare indietro, e che se non avesse potuto dichiarare la guerra per ostacoli da parte del Parlamento, avrebbe dovuto dimettersi. Egli era informato della quantità di adesioni che i deputati avevano espresso al mio punto di vista, donde desumeva la possibilità che il Parlamento potesse votargli contro. Queste stesse dichiarazioni dell'on Salandra escludono che io venissi informato dell'esistenza del Trattato di Londra, perchè altrimenti la conversazione e la discussione si sarebbero rivolti ad altri punti ed avrebbero preso altro corso. Anche per lui si comprende che l'obbligo del segreto valse ad impedirgli di darmi intera notizia del come stessero le cose. E dopo compresi pure che il Governo aveva un'altra e specialissima ragione per mantenere il segreto più assoluto. L'articolo secondo del Trattato disponeva infatti così: — L'Italia da parte sua s'impegna a condurre la guerra con tutti i mezzi a sua disposizione d'accordo con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia, *contro gli Stati che sono in guerra con esse.* — La guerra, per l'articolo ultimo, doveva iniziarsi entro il 26 maggio. Per effetto di questi patti l'Italia avrebbe dovuto entrare in guerra nello stesso tempo contro l'Austria e contro la Germania: invece il Ministero di quel tempo parlò sempre esclusivamente di guerra all'Austria per la liberazione delle terre italiane irredente; Parlamento e Paese non seppero, come non seppi io, che si entrava in guerra contro la Germania, alla quale la guerra infatti non fu dichiarata finchè rimase

al potere quel Ministro, che mancava così al patto, destando nei paesi alleati diffidenze che cessarono solamente quando, oltre un anno dopo, il Ministero Boselli dichiarò la guerra alla Germania. Tutto questo spiega perchè a me non si parlò nel maggio del 1915 del Patto di Londra.

Ad ogni modo, ritornando agli avvenimenti di quei giorni, il Salandra parve rendersi conto delle difficoltà della situazione, ed all'indomani, 11 maggio, presentò le sue dimissioni. Io fui chiamato nuovamente dal Re per le consultazioni d'uso che si fanno quando avviene una crisi ministeriale. Sempre nell'ignoranza degli impegni formali che l'Italia aveva assunti verso le potenze dell'Intesa, io espressi l'avviso che non potesse essere incaricato del Governo un uomo il quale fosse ritenuto come avverso all'entrata dell'Italia in guerra, e suggerii i nomi di Marcora o di Carcano, i quali essendo conosciuti come uomini che in caso di necessità sarebbero arrivati anche alla guerra si trovavano in condizioni di ottenere dall'Austria le maggiori concessioni. Il Marcora, dopo essere stato in udienza dal Re, mi scrisse che desiderava di vedermi, e venne effettivamente a trovarmi, il giorno 14, e mi dichiarò che egli pure era d'opinione della necessità di entrare in guerra senz'altro. Carcano non lo rividi più. L'indomani il Re non accettò le dimissioni dell'on. Salandra; ed io, avendo considerata finita la mia missione, il giorno 17 partii per Cavour. Per tutti quei giorni che fui a Roma, nell'intervallo fra le dimissioni e la riconferma del

Ministero Salandra, si promossero per la città dimostrazioni e comizi, diretti contro di me particolarmente e contro il Parlamento, senza che la polizia intervenisse anche quando le cose passavano la misura. Ricordo che in un comizio tenuto al teatro Costanzi, vicino a casa mia, il D'Annunzio incitò il pubblico ad ammazzarmi; e difatti la folla, uscendo dal teatro, si diresse tumultuosamente verso casa mia. Gli agenti di polizia la lasciarono passare, ma uno squadrone di cavalleria ed un plotone di carabinieri l'arrestò e non permise che arrivasse fino a me. La sera dopo, quando non c'era più alcuna minaccia, si fece intorno a casa mia uno spiegamento enorme di forze, bloccando tutte le strade che conducevano a Piazza Esquilino. In quei giorni ricevetti un'immensa quantità di lettere anonime, direttemi da ogni parte; erano tante che ne riempii due volte il cestino della cartaccia. Il fatto più curioso e caratteristico di quelle lettere anonime, provenienti da paesi lontani l'uno dall'altro, dal Veneto, dalla Sardegna, dalla Toscana, dalla Sicilia, era che tutte contenevano la stessa formula, e cioè l'accusa che io avessi presi venti milioni dall'Austria e dalla Germania per cercare di impedire la guerra. Alcuni degli anonimi scrittori, trovando forse la cifra troppo modesta, l'avevano raddoppiata. Questa strana coincidenza della identità di un'accusa fantastica e canagliesca, mi fu di conforto in quei torbidi giorni; perchè capii che essa non era la spontanea espressione di cittadini che ragionassero con la propria

testa, ma una cosa preordinata ed organizzata dai fautori e dagli interessati alla guerra ad ogni costo.

Mi ritirai a Cavour; e poichè, dopo dichiarata la guerra, ogni cittadino, qualunque sieno le sue opinioni, ha il dovere di fare quanto può per assicurare la vittoria, da quel giorno non una parola uscì dal mio labbro che potesse generare sconforto o turbare la concordia cittadina, prima necessità per un paese in guerra. Per cui mi astenni anche dal rilevare gli insulti e dal rispondere alle più assurde calunnie di giornali i quali, in nome del patriottismo, seminavano la discordia. Era evidente che non mancava chi cercava di sfruttare quella situazione agli effetti della politica interna; e ci furono parecchi che, pretendendo di fare del super-patriottismo accusando gli altri, in realtà compivano una pericolosissima opera di disgregazione. Ebbi occasione di parlare della guerra poco dopo, il 5 luglio del 1915, al Consiglio Provinciale di Cuneo, e così mi espressi: — «I sentimenti della rappresentanza di una provincia come la nostra, la cui storia è da secoli una serie non interrotta di lotte per l'indipendenza dallo straniero e di devozione alla Monarchia di Savoia, non possono essere dubbi. Quando il Re chiama il paese alle armi, la provincia di Cuneo, senza distinzione di partiti e senza riserve, è unanime nella devozione al Re, nell' appoggio incondizionato al Governo, nella illimitata fiducia nell'esercito e nell'armata. L'impresa alla quale l'Italia si è accinta è ardua e richiederà gravi sacrifizi; ma nessun sacrifizio ci

parrà troppo grave se ricorderemo sempre che dall'esito di questa guerra, dalle condizioni della pace che vi porrà termine, dalla situazione politica nella quale ci troveremo a pace conclusa, dipenderà l'avvenire dell'Italia per un lungo periodo della sua storia». —

E terminavo con un appello alla concordia. Tale appello, fatto anche da altre parti, rimase inascoltato da molti che del patriottismo volevano il monopolio per poterlo meglio sfruttare, ed io, che per la saldezza del paese credevo necessario evitare perfino qualunque apparenza di discordia, mi astenni per molto tempo dall'intervenire alla Camera. Nella condizione che mi era stata creata, era quello l'unico servizio che io potessi allora rendere al mio paese.

La notizia delle infauste giornate di Caporetto, io la ebbi a Cavour da un tenente degli alpini, Palazzoli, che fu mandato a me da Bissolati per dirmi se io avevo modo di fare qualche cosa per sostenere lo spirito pubblico. Io risposi che non potevo prendere una iniziativa individuale; ma siccome si sarebbe certo convocato il Parlamento, io non avrei mancato di intervenire e di fare la parte che si fosse creduta più utile. Ricevetti quasi subito dopo una lettera del Presidente del consiglio Orlando ed una del Presidente della Camera Marcora che mi chiedevano di intervenire all'apertura della Camera. Giunto a Roma fu convocata presso il Presidente della Camera una riunione degli antichi Presidenti del Consiglio; cioè Salandra, Boselli, Luzzatti ed io. Ricordo che appena

entrato nella sala fui io il primo a stendere la mano a Salandra, per dimostrare che in quel momento non doveva esserci alcuna divisione di persone. In quella riunione, in cui intervenne anche Orlando, che pochi giorni prima di Caporetto aveva assunto la Presidenza, si accennò di dare ad uno solo l'incarico di parlare alla Camera, e capii che si voleva evitare che parlassi io, pel timore di qualche dimostrazione il cui significato potesse parere ambiguo. A questo io non potevo consentire, non volendo parere che ad intervenire al Parlamento io fossi stato trascinato quasi riluttante, e dichiarai che avrei parlato, in forma brevissima, e procurando che per parte dei miei amici nessuna dimostrazione fosse fatta che potesse dare luogo ad ambigue interpretazioni. Allora si convenne che ognuno di noi avrebbe parlato; ed io feci infatti nella solenne seduta dell'11 novembre 1917 una brevissima dichiarazione.

Questo, e i discorsi che pronunciai alle aperture annuali del Consiglio Provinciale di Cuneo, alcuni dei quali riguardavano anche il futuro e causarono viva impressione, furono i soli miei atti pubblici durante la guerra. Privatamente, nella corrispondenza con amici e con persone, fra le quali anche alcuni che nel maggio del '15 si erano da me distaccati, io sostenni sempre la necessità della resistenza e della lealtà verso i nuovi alleati sino all'ultimo, quantunque le mie più gravi preoccupazioni sulla lunghezza del conflitto, sulle sue difficoltà e l'enormità dei sacrifizi si fossero purtroppo avverate. La caduta della

Russia, che già io avevo prevista nelle conversazioni e nelle lettere scambiate durante il periodo della nostra neutralità, e la cui previsione era stata una delle maggiori ragioni per cui io avevo raccomandata la prudenza, non mi giunse naturalmente inaspettata. Per fortuna ci fu la coincidenza dell'intervento americano, che io consideravo decisivo, sopratutto perchè mentre assicurava a noi i mezzi finanziari ed i rifornimenti necessari, rendeva assolutamente impossibile qualunque ulteriore rifornimento del nemico, col conseguente effetto morale. Io avevo sempre, sino dall'inizio, considerata la guerra come uno di quei supremi conflitti storici nei quali vengono poste a repentaglio le intere fortune ed i destini secolari delle nazioni; per cui le nazioni che vi sono impegnate non cedono e non si rassegnano sino a che tutti i loro mezzi di resistenza non siano esauriti. Trattandosi quindi di una guerra di esaurimento, l'intervento americano, chiudendo qualunque sia pure indiretta strada ai rifornimenti nemici, ed assicurando i rifornimenti nostri, segnava già la decisione finale del conflitto.

Quanto alle cose interne, io seguii sempre con grande ammirazione lo spirito di sacrifizio e il valore dei soldati, come pure la resistenza e la fermezza del paese; ma non potei non constatare anche la deplorevole avidità di soverchi guadagni in molti che avevano rapporti d'interesse con lo Stato, e l'ostentazione di lusso e di divertimenti degli arricchiti della guerra, che facevano una sinistra impressione

sui soldati che venivano dalle trincee pei loro brevi congedi presso le loro famiglie.

Caporetto fu una grande sventura, ma servì però anche a risvegliare in tutto il paese la coscienza della gravità della situazione e della necessità di affrontarla con sentimento più austero. E le cose migliorarono, non solo nell'opinione pubblica, ma anche nell'esercito, con la sostituzione nel Comando Supremo del generale Diaz al Cadorna, che aveva lanciata la indegna accusa di viltà ai nostri soldati, i quali pure avevano risposto con così esemplare abnegazione e cruenti sacrifici per due anni e mezzo a tante sue richieste. Gli effetti del mutato indirizzo nel trattamento dei soldati, si videro poi nella gloriosa battaglia del Piave, che pel momento in cui venne combattuta e vinta dai soldati italiani, fu una delle più importanti battaglie della guerra europea, e fu preludio alla grande vittoria di Vittorio Veneto, che segnò la definitiva sconfitta dell'esercito austriaco e la distruzione dell'Impero degli Asburgo. Nessuno potè sentire per la definitiva vittoria una gioia più viva di me, che avevo avuto chiara la visione delle spaventevoli conseguenze che per l'Italia avrebbe avuta la guerra, se non fosse terminata con una vittoria completa e definitiva.

*

Non ebbi alcuna parte nella pace, e non fui richiesto da alcuno. Io considerai però che alla grandezza della vittoria non corrisposero certamente le

condizioni fatte all'Italia nelle trattative diplomatiche; e particolarmente ingiusto mi parve il rifiuto di riconoscere alla città di Fiume il diritto di ricongiungersi alla madre patria. Bisogna però riconoscere che la responsabilità di ciò risaliva a quel Governo che nel Trattato con cui eravamo entrati in guerra aveva scritta una clausola nella quale era detto espressamente che Fiume doveva essere data alla Croazia. Questa rinuncia, ingiustificabile perchè fatta in un momento in cui i futuri alleati nulla avrebbero negato all'Italia, fu la prima fonte delle difficoltà che si incontrarono nelle trattative di Parigi. Nessun argomento, per negare Fiume all'Italia, avrebbe potuto trovare il Presidente Wilson, che fosse così forte come la esplicita adesione del Governo italiano di consegnarla ai Croati. Ed altro grave errore era pure stato commesso quando, entrando in guerra, il Wilson aveva dichiarato che gli Stati Uniti non avrebbero riconosciute le stipulazioni dei trattati segreti. Il ministro degli esteri italiano avrebbe dovuto fare subito fronte a quella dichiarazione del Presidente americano, mettendolo al corrente del nostro Trattato con gli altri alleati, per togliergli lo stigma della segretezza, e per provocare spiegazioni che potevano riuscire più favorevoli mentre la guerra durava, anzi doveva affrontare ancora alcune delle più aspre prove, che non a guerra finita. Ed è a ricordarsi che nelle polemiche diplomatiche che seguirono poi fra Wilson, l'Italia e gli Alleati, il Wilson si lagnò appunto, e con asprezza, del segreto man-

tenuto verso di lui, su gli accordi intervenuti fra gli Alleati e l'Italia.

Con l'avvento della pace, anche a parte le difficoltà internazionali per la soluzione dei problemi del nostro confine, io prevedevo pure gravi difficoltà interne; e ritenevo opportuno che al più presto si rafforzasse l'autorità del Governo e del Parlamento, con elezioni che portassero alla Camera una rappresentanza che fosse in piena corrispondenza con il sentimento ed il pensiero del paese; tanto più che per le necessità della guerra, la Camera eletta con i comizi dell'ottobre 1913, aveva sorpassati i limiti fissati alla sua vita dallo Statuto, e non possedeva più alcuna autorità, essendo effettivamente una Camera di semplici futuri candidati. E credevo pure opportuno che la nuova Camera fosse eletta quando l'entusiasmo della vittoria non fosse stato troppo attenuato ed oscurato dalla constatazione delle nuove, gravissime difficoltà che l'Italia doveva affrontare pure nella pace, col conseguente malcontento. Quindi nel mese di aprile del 1919, scrissi due volte al mio amico Facta, che era Ministro Guardasigilli con Orlando, esponendogli le ragioni per cui conveniva che si procedesse al più presto alle elezioni politiche. Orlando conveniva pienamente con me, riconoscendo la giustezza delle mie osservazioni; ma impegnato nelle trattative internazionali, non si decise a tempo a interrogare il paese. Chiusasi la Conferenza senza che le aspirazioni dell'Italia fossero soddisfatte, Orlando cadde e gli successe l'on. Nitti.

Per quanto concerne l'opera compiuta dall'onorevole Orlando, durante il suo Ministero che s'iniziò con l'avvenimento più infausto della guerra, e finì con la vittoria completa, io riconobbi sempre il grande merito che egli ebbe nel sostenere, con incrollabile fervore, lo spirito pubblico dopo Caporetto. Sul modo con cui egli condusse poi a Parigi le trattative, nessun giudizio posso esprimere, mancandomene i necessari elementi.

XVII.

Il Ministero del dopo guerra.

Il programma - L'Albania - La pace - Fiume.

Il Ministero Nitti; sue incertezze e sua caduta — Il programma con cui assunsi il governo — Necessità di risolvere le questioni internazionali e quella di Fiume — Progetti radicali presentati al Parlamento per la politica estera e finanziaria — L'episodio di Ancona — Perchè sgomberai Vallona — Mio incontro con Lloyd George a Losanna e con Millerand a Aix-les-Bains — Il progetto del governo per la soluzione della questione jugoslava — Abbandono dei progetti antecedenti per chiedere il confine naturale — Rapida conclusione dal trattato di Rapallo — Vani tentativi per persuadere D'Annunzio — L'azione per ristabilire la situazione normale a Fiume.

Il primo Ministero dell'on. Nitti aveva cominciato abbastanza bene, fronteggiando le agitazioni della piazza, provocate sopratutto dal rincaro del costo della vita, che i socialisti rivoluzionari tentavano di volgere a fini politici, con una certa fermezza che valse per un momento a vincere le diffidenze con cui era stato accolto, e gli assicurò larghi suffragi tanto alla Camera quanto al Senato. Questo suo atteggiamento però non fu duraturo; presto, e sopratutto dopo le elezioni del 1919, egli cedette sempre più alle imposizioni dei partiti estremi, dando l'impressione di credere che ormai le sorti dell'Italia e dello Stato fossero irrevocabilmente nelle loro mani. Per la politica estera non riuscì a risolvere la nostra

questione con lo Stato Jugoslavo e ad assicurarsi il cordiale appoggio degli Alleati, vedendo l'una dopo l'altra le sue troppo frettolose e mutevoli proposte respinte; per le questioni interne si ridusse a ripetere continuamente la raccomandazione della necessità dell'ordine e della parsimonia; ma nella storia politica non c'è esempio che le prediche abbiano mai avuto grande effetto, richiedendosi dall'uomo di Stato non il sermoneggiare, ma l'agire. Riuscì a lanciare l'ultimo prestito nazionale con notevole successo, la borghesia italiana rispondendo con larghezza alle domande dello Stato nella persuasione che con quel prestito si riuscisse a sanare la situazione; ma invece i proventi, che in danaro ammontavano a sette miliardi effettivi, furono divorati dai disavanzi, specie per l'assurda politica del prezzo del pane che portava via all'erario oltre sei miliardi all'anno. L'on. Nitti ebbe la debolezza di lasciarsi imporre, pel timore di una crisi, a proposito del prezzo del pane, l'ordine del giorno Casalini, che stabiliva che tale prezzo non fosse modificato se non dopo che fossero tassati tutti i generi di lusso e solo col consenso della Camera; mentre la responsabilità della eliminazione, sia pure graduale, di quel prezzo politico, adottato d'autorità dal governo per le ragioni della guerra, competeva interamente al governo stesso. Poi, disperando di ottenere il consenso parlamentare di fronte all'opposizione socialista, che minacciava tumulti ed ostruzionismo, e rendendosi pure conto del baratro che quel prezzo assurdo apriva

nel bilancio dello Stato, tentò di abolirlo mediante un decreto legge, che viceversa dovè poi ritirare, quando il suo terzo Ministero si presentò già dimissionario.

L'unica legge che l'on Nitti riuscì a far votare dal Parlamento, fu quella del mutamento del sistema elettorale, dal collegio uninominale alla proporzionale. È giusto riconoscere che l'infatuazione per questa riforma fu in quel momento quasi universale, alcuni vedendovi in buona fede un progresso; altri, e forse i più, quelli che erano sicuri di avere perduto l'antico collegio, accettandola con la speranza di migliore fortuna. Per conto mio, agli amici che mi scrivevano magnificandola ed invitandomi a venire a Roma per dare ad essa anche il mio voto, io, limitandomi quanto al merito ad esprimere gravi dubbi, avevo risposto che a mio avviso una Camera, la quale aveva già da tempo oltrepassati i cinque anni, termine massimo fissato dallo Statuto, e che quindi non era più la rappresentante della volontà degli elettori, non aveva il diritto di mutare così in fretta e furia una delle fondamentali leggi politiche dello Stato.

*

Alla caduta del terzo Ministero Nitti, io fui indicato alla Corona dalla unanimità degli uomini politici consultati, ed assunsi il Governo.

Quali fossero le mie idee riguardo il còmpito che spettava ai governi dell'immediato dopo guerra, io l'avevo già largamente indicato col discorso pronun-

ciato a Dronero per le elezioni dell'ottobre 1919, tanto nei riguardi finanziarii, quanto in quelli politici, interni ed internazionali. Per la politica finanziaria io avevo rilevato l'enorme aumento del debito dello Stato, che si poteva allora calcolare in circa novantaquattro miliardi, ai quali altri poi se ne sono aggiunti per il mancato raggiungimento del pareggio del bilancio. Per questo bilancio io constatavo in quel discorso un disavanzo di almeno quattro miliardi, che il mantenimento dell'assurda politica del prezzo del pane, ed altri coefficienti derivati dalla svalutazione della moneta, avevano poi portato rapidamente ad oltre quindici miliardi. Per la politica estera io insistevo sulla necessità di assicurare la pace, ancora assai dubbia per noi per la mancata soluzione del problema dei nostri confini orientali; e rilevavo la strana contraddizione dei nostri ordinamenti politici, pei quali, mentre il potere esecutivo non può spendere una lira, non può modificare in alcun modo gli ordinamenti amministrativi, nè creare o abolire una Pretura o un semplice impiego d'ordine, senza la preventiva approvazione del Parlamento; può invece, a mezzo di trattati internazionali, assumere, a nome del paese, i più terribili impegni che portino inevitabilmente alla guerra; e ciò non solo senza l'approvazione del Parlamento, ma senza che nè il Parlamento nè il Paese ne siano o ne possano essere in alcun modo informati. Ed avevo osservato che un tale stato di cose andava radicalmente mutato, dando al Parlamento, riguardo alla politica estera, gli stessi poteri

che esso ha riguardo alla politica finanziaria ed alla politica interna, prescrivendo cioè che nessuna convenzione internazionale possa stipularsi, nessun impegno si possa assumere senza l'approvazione del Parlamento. Avevo pure richiamato l'attenzione sulla necessità di accrescere l'autorità del Parlamento contro il quale i partiti reazionari avevano condotta una campagna di diffamazione, a cui si era aggiunto il fatto che quattro anni di pieni poteri governativi avevano di fatto soppressa l'azione del Parlamento italiano, in un modo che non aveva avuto riscontro negli altri Stati alleati. Per noi ogni discussione di bilancio, ogni controllo sulle spese dello Stato e sulle operazioni finanziarie era stato soppresso; il Parlamento era tenuto all'oscuro circa gli impegni finanziari che si andavano assumendo, come di ogni provvedimento militare e di ogni atto diplomatico; l'azione legislativa era stata assolutamente nulla, sostituita anche in materie estranee alla guerra da innumerevoli decreti luogotenenziali, preparati senza discussione, nel chiuso degli uffici, spesso da persone incompetenti, ignare delle vere condizioni del paese; ispirati talora a concetti contraddicentisi e che spesso aggravarono i mali a cui intendevano portare rimedio, producendo lo spreco di miliardi. A ristabilire l'autorità del Parlamento, io osservavo che non basterebbe ora aumentarne i poteri; ma occorreva che il Parlamento stesso dimostrasse coi fatti di volerli efficacemente esercitare. La pace doveva chiudere quel periodo così deleterio pel prestigio del Parlamento e così dannoso

al Paese, ed aprirne uno nuovo di attività eccezionale. La rappresentanza nazionale, dopo così grave esperimento di governi senza controllo, avrebbe dovuto sentire fortemente l'autorità sovrana che le è delegata dal paese; ed a mio parere, come suo primo atto, essa avrebbe dovuto deliberare inchieste solenni per accertare le responsabilità relative alla guerra; esaminare il modo con cui erano stati esercitati i pieni poteri; come erano stati stipulati ed eseguiti i grandi contratti di forniture tanto all'interno quanto all'estero, e fare conoscere chiaramente al paese come erano state spese le immani somme di decine di miliardi, delle quali fino allora nessun conto era stato dato. E riguardo al risanamento del bilancio dello Stato, riconoscevo che esso avrebbe richiesto, oltre le economie nuove, ingenti entrate. Ora queste si possono ottenere in due modi, o portando il peso delle imposte sui consumi, o coll'imporre maggiori oneri sulla ricchezza accumulata. La mia tendenza a questo riguardo non poteva essere dubbia, avendo già per tre volte, quando ero al governo, proposta l'imposta progressiva sui redditi e le successioni. Considerando però che tanto alla imposta sul reddito che a quella di successione sfuggivano quasi per intero i titoli al portatore, che costituiscono grande parte della ricchezza mobiliare, e che a nulla gioverebbe l'inasprimento delle aliquote quando non si impedissero le evasioni, avanzavo la proposta che tutti i titoli di azioni e di obbligazioni dovessero farsi nominativi. Infine, nel riguardo economico, io dichia-

ravo che l'Italia non avrebbe potuto trovare la salvezza al di fuori di una austera politica di lavoro, con l'intelligente utilizzamento di tutte le sue risorse materiali e morali, tanto nell'agricoltura che nelle industrie e nei commerci. E concludevo che se il paese, lasciandosi addormentare da quella vuota retorica che tanto danno aveva già recato all'Italia, non si rendesse conto delle vere sue condizioni; seguisse la facile via degli sperperi e dei debiti; non reagisse energicamente contro lo spirito imperialista, iniziando una forte politica di lavoro e di sacrifizio, sarebbe andato incontro al fallimento dello Stato, al discredito nel mondo ed alla rovina economica e politica. Se invece, seguendo la via del dovere, avesse guardato arditamente alla realtà, affrontando energicamente le gravi difficoltà della situazione e dimostrando in pace quella magnifica resistenza e quel mirabile spirito di sacrificio che in guerra lo avevano portato alla vittoria, esso avrebbe vinto anche le difficoltà presenti, riprendendo le vie del progresso.

Sette mesi dopo, constatando che la situazione rimaneva purtroppo immutata, anzi peggiorava; che la Camera si perdeva in vane declamazioni, senza che il Governo riuscisse a indirizzarla ai suoi compiti, così che anche a guerra finita, si aveva l'ironica situazione che si aspettava che la Camera fosse chiusa, per emanare le leggi a mezzo di decreti; che il disavanzo del bilancio diventava sempre più pauroso e si viveva sui debiti, niente facendosi d'altronde per recuperare il danaro mal tolto allo Stato durante le ne-

cessità della guerra; in una intervista, pubblicata sulla *Tribuna*, io avevo ribadito ancora questi concetti, adattandoli al momento. Ed avevo detto:

«Nelle gravissime condizioni nelle quali si trova l'Italia, occorre, a mio avviso, un programma di vera ricostruzione, che necessariamente sarà assai complesso, molte essendo le riforme sociali indispensabili, e specialmente riguardo ai lavoratori della terra; ma pure nei provvedimenti necessari vi è una gradazione di urgenza, ed è mio fermo convincimento che due pericoli sopratutto minacciano ora la compagine dello Stato; il discredito del Parlamento e la disastrosa condizione della finanza.

«Il prestigio del Parlamento è profondamente scosso nella pubblica opinione per l'assenza assoluta di qualsiasi attività legislativa, avendo esso abdicato ai suoi poteri che da molto tempo vengono esercitati dal governo sotto forma di decreti legge. A questo sistema incostituzionale, e che toglie ogni serietà al lavoro legislativo, si deve rinunciare; e non solamente si deve ridare al Parlamento il pieno esercizio del potere legislativo, il controllo effettivo sulle pubbliche spese e sull'ordinamento dei pubblici servizi; ma gli si devono dare anche nella politica estera poteri eguali a quelli che gli spettano sulla politica interna e finanziaria, modificando l'art. 5 dello Statuto, e istituendo nei due rami del Parlamento commissioni permanenti di controllo sulla politica estera.

«È necessario inoltre che cessi la facoltà nel potere esecutivo di prorogare le sessioni del Parla-

mento, poichè tale illimitata facoltà pone il Parlamento in condizioni di vera dipendenza del governo.

«Quanto alla condizione della finanza dello Stato, per dimostrare l'imminente pericolo che le sovrasta, basta considerare che nei dodici mesi dell'esercizio in corso si avrà un disavanzo non inferiore a 18 miliardi, il quale si copre con debiti e in parte, pur troppo, con emissione di altra carta moneta. L'ultimo grande prestito ha dato, in denaro, 7 miliardi che bastano appena a coprire il disavanzo di cinque mesi.

«Mentre dal 1860 al 1914, in cinquantaquattro anni l'Italia ha fatto appena 14 miliardi di debiti, ora in un solo anno, a guerra finita, ne fa 18. Se non fosse mancato il controllo del Parlamento, ciò non sarebbe avvenuto.

«Così si cammina a gran passi verso il fallimento se non si dà, subito, un potente colpo di arresto alle spese, e se non si procurano, senza ritardo, così forti entrate al Tesoro, da escludere in modo assoluto ogni ulteriore aumento di circolazione cartacea, aumento che necessariamente importerebbe una nuova svalutazione della moneta, e quindi un ulteriore aumento del costo della vita.

«Per procurare al Tesoro questo forte aumento di entrata due mezzi principalmente si offrono: la revisione dei contratti stipulati dallo Stato durante e dopo la guerra, allo scopo di ricuperare quanto sia stato pagato al di là di una equa misura; e la rigida applicazione della imposta sul capitale.

«Questa imposta può dare grandi risultati se si riesce a colpire tutta la ricchezza mobiliare, poichè il contributo della proprietà fondiaria, come fu determinato con decreto legge, sarà molto limitato. Ora la ricchezza mobiliare sfuggirà in molta parte all'imposta se non si disporrà, immediatamente per legge, che tutti i titoli al portatore, di qualsiasi specie, azioni, obbligazioni, cartelle fondiarie, titoli di debito pubblico, ecc., debbano essere convertiti in titoli nominativi.

«Il valore complessivo dei titoli al portatore sale ad oltre 70 miliardi, i quali sfuggono ora per la maggior parte alla tassa sulle successioni e sfuggirebbero egualmente alla imposta sul capitale, e alla imposta progressiva sul reddito.

Quei 70 miliardi sono in buona parte concentrati nelle grandi fortune, le quali dovrebbero pagare il venti, il trenta, il quaranta e fino il cinquanta per cento, e quando si trattasse di patrimoni formati da profitti di guerra dovrebbero pagare aliquote ancora maggiori; è quindi evidente quanto grande sia il contributo che può averne il Tesoro; ciò però a patto che la nominatività dei titoli renda impossibile la frode.

«Il provvedimento è necessario alla finanza, ed è imposto da un'alta considerazione morale, per imprimere nelle masse popolari la sicurezza che gli oneri fiscali sono distribuiti con giustizia, e che non vi possono sfuggire appunto le maggiori ricchezze; ed è consigliato anche da considerazioni di giustizia re-

gionale, in quanto quei 70 miliardi di titoli si trovano per la maggior parte nell'Alta Italia, e solo in piccola parte nel Mezzogiorno.

«Una giusta repartizione degli oneri fiscali è condizione indispensabile per ottenere che il Paese li accetti.

«Ho fiducia che gli uomini politici i quali hanno la responsabilità del governo, in tempi così difficili, sentiranno il dovere indeclinabile di rialzare il prestigio del Parlamento, restituendogli l'esercizio dei suoi poteri, e di evitare, con radicali e immediati provvedimenti, il fallimento dello Stato che travolgerebbe in una comune rovina tutte le classi sociali.»

Tutte queste pubbliche manifestazioni del mio pensiero sulle principali questioni non potevano lasciar dubbio sul programma che avrebbe informata l'azione di un Ministero da me presieduto.

*

Io formai senza difficoltà il nuovo Ministero, chiamandovi uomini di tutti i partiti costituzionali, per stabilire un accordo su un programma preciso e concreto, che mirasse a risolvere le questioni di maggiore urgenza per far salvo il credito e la compagine dello Stato. Affidai il ministero degli Esteri ad un giovane diplomatico che aveva già fatta ottima prova nella sua carriera ed anche reggendo il sottosegretariato di quel dicastero nel governo precedente, il Conte Sforza; al Tesoro chiamai l'on. Meda; alle Finanze l'on. Tedesco; alla Guerra l'on. Bonomi; alle Colonie

l'on. Luigi Rossi; all'Istruzione il Senatore Benedetto Croce, come rappresentante della più alta cultura; alle Poste l'on. Pasqualino Vassallo; alle Terre Liberate l'on. Raineri; ai Lavori Pubblici l'on. Peano; ed alla Marina mantenni il Senatore Sechi. Affidai la gestione dell'Ente degli approvvigionamenti e consumi, che doveva essere liquidato, all'on. Soleri. E sino dal primo Consiglio dei Ministri, distribuii ai miei colleghi una serie di progetti di legge, che dovevano essere immediatamente sottoposti alla discussione parlamentare.

Il Ministero si presentò al Parlamento il 24 giugno. Nel discorso con cui esposi il mio programma, ripresi e riaffermai i concetti sopra indicati. Per la politica estera indicai chiaramente che il nostro proposito era di condurre a termine la conclusione della pace, ristabilendo rapporti amichevoli con tutti i popoli; dichiarando che come salda garanzia di pace il Parlamento doveva avere nella politica estera la stessa autorità che aveva nella politica interna e in quella finanziaria. E per la completa applicazione di quel principio presentai un disegno di legge, il quale, modificando l'art. 5 dello Statuto, disponeva che i trattati e gli accordi internazionali, quale si fosse il loro oggetto e la loro forma, non sarebbero validi senza l'approvazione del Parlamento, e che senza la preventiva autorizzazione del Parlamento non potesse essere fatta dichiarazione di guerra. E perchè tale controllo parlamentare sulla politica estera potesse essere esercitato, io proponevo pure la

creazione di Commissioni permanenti presso i due rami del Parlamento, alle quali dovevano essere comunicati immediatamente i documenti relativi alle questioni in corso, fra le quali quella dell'Adriatico predominava.

Per la politica interna io proclamavo il concetto già esposto della necessità di ritornare all'osservanza dello Statuto; al quale scopo bisognava anzi tutto bandire l'uso dei decreti legge, con le sole eccezioni che si riferissero alla revoca o modificazione di decreti legge non ancora convertiti in legge, alla soppressione di istituti e di impieghi divenuti inutili, ed ai provvedimenti necessari per le terre redente, fino a che non fossero legalmente annesse al Regno. E prospettavo poi provvedimenti minori per le rappresentanze operaie in corpi deliberanti o consultivi; per l'incremento della cooperazione; per le autonomie amministrative basate sul *referendum;* e per l'esame di Stato, che io consideravo come unico mezzo serio ed efficace pel controllo non solo del profitto degli allievi, ma anche dell'operosità e della attitudine dei professori all'insegnamento.

Per la politica economica richiamavo la necessità di frenare l'aumento del costo della vita, contro esose speculazioni, sostenendo però il concetto che la vera e permanente causa di quell'alto costo, era il deprezzamento della moneta, dovuto all'eccessiva circolazione ed al grave squilibrio fra esportazione ed importazione, e che contro queste cause bisognava indirizzare i rimedi. Per cui era d'uopo estendere la cul-

tura di quelle materie per le quali eravamo più gravemente tributari dell'estero, come il grano, chiedendo al Parlamento poteri speciali per costringere a coltivare a grano tutte le terre suscettibili di tale cultura; di ridurre la necessità delle importazioni di carbone mediante un più vasto utilizzamento delle forze d'acqua, e di iniziare una razionale esplorazione del nostro sottosuolo per lo sfruttamento delle sue ricchezze minerarie. E per la politica finanziaria proponevo di avocare totalmente allo Stato i sopraprofitti di guerra, in quanto che è ingiusto e immorale che la guerra possa essere fonte di guadagno; di procedere ad una inchiesta parlamentare sulle spese di guerra e per la revisione dei relativi contratti; di rendere più fortemente progressiva la tassa sulle successioni; di aumentare di molto l'imposta sulle automobili private e di imporre l'obbligo di rendere nominativi i titoli al portatore, che rappresentavano almeno settanta miliardi, la maggior parte dei quali sfuggiva alle tasse sulle successioni, a quella sui redditi ed a quella sul capitale.

E disegni di legge riferentisi a tutti questi punti furono da me in quella stessa prima seduta presentati; perchè il mio primo pensiero era di ridare al Parlamento quell'autorità che solamente poteva venirgli dalla dimostrata capacità di riprendere con ogni energia il suo còmpito essenziale, e cioè l'opera legislativa, e di dare all'interno e all'estero la prova del fermo proposito di ristabilire l'equilibrio del bilancio.

*

Assumendo il governo io trovai una situazione gravissima sotto tutti i rapporti. Nella politica estera, i cui problemi dovevano essere per primi risolti, perchè l'attenzione e l'opera del governo potesse poi portarsi tutta alla politica interna e di ricostruzione economica e finanziaria, trovai aperta una guerra in Albania, dove morivano oltre cento soldati al giorno di febbre malarica, e Vallona minacciata e stretta d'assedio, perchè lo sgombero e la ritirata dai territori dell'interno, in se stessa una buona decisione, era stata condotta con troppa manifesta fretta e con conseguente disordine; trovai Fiume occupata da D'Annunzio, con una situazione che costituiva una minaccia continua di guerra; trovai che i negoziati con la Jugoslavia per la definizione del nostro confine orientale erano arenati, perchè tutte le proposte e richieste avanzate dal nostro Governo per una soluzione erano state costantemente respinte. All'interno l'irrequietezza dei partiti estremi era giunta al colmo; non solo, ma era cominciato un disgregamento negli stessi organi dello Stato, tanto che non si poteva fare viaggiare la forza pubblica senza che i ferrovieri arrestassero immediatamente i treni, e contro un tale stato di cose non era stata tentata la menoma reazione o preso alcun serio provvedimento. Nel rispetto della politica finanziaria trovai un disavanzo di quattordici miliardi nel bilancio dello Stato, sei dei quali dovuti, come ho già detto, al prezzo

politico del pane, ciò che avrebbe in breve volgere di tempo condotto al fallimento.

Tutti questi problemi, ognuno di per sè gravissimo, e che tutti insieme formavano una situazione piena di pericolo, dovevano essere risolti. Il primo che affrontai per forza delle cose fu quello dell'Albania. Le tremende condizioni sanitarie in cui si trovavano le truppe nell'Albania erano note nell'esercito, anche per il rimpatrio continuo dei soldati colpiti dalla malaria; e la notizia che un reggimento di bersaglieri, che si trovava acquartierato ad Ancona, sarebbe stato inviato in Albania per rafforzare la guarnigione di Vallona, provocò una sedizione militare, a cui concorse la sobillazione di elementi anarchici, allo scopo di provocare un movimento insurrezionale. In quella occasione io percepii in tutta la gravità le condizioni del paese, in quanto non si poterono trasportare con la ferrovia le truppe e i carabinieri necessarii a domare la rivolta ed a ristabilire la disciplina e l'imperio della legge; e per l'urgenza della situazione dovemmo provvedere al trasporto delle truppe a mezzo di camions. Che un tale stato di cose fosse in buona parte effetto di inerzia e troppa paura da parte del precedente governo, che nulla aveva fatto per impedire che si formasse, o per arrestarlo alle sue prime manifestazioni, fu poi mostrato dal fatto che per rimettere un po' di disciplina fra i ferrovieri, non fu necessario ricorrere a mezzi eccezionali; e che in breve tempo si riuscì, parte con la persuasione ed il richiamo al do-

vere, e parte con la ferma applicazione delle punizioni comminate dai regolamenti, ad ottenere che le ferrovie servissero da allora in poi all'interesse dell'ordine pubblico, nè si ebbe più alcun caso di rifiuto pel trasporto di truppe, guardie e carabinieri.

Per quanto concerneva l'Albania io ero venuto immediatamente ad una decisione radicale, e l'avevo comunicata ai miei colleghi, dandone le ragioni che avevano ottenuta la loro piena approvazione. A' mio parere la questione dell'Albania e di Vallona era profondamente mutata per noi dopo la caduta dell'Impero degli Asburgo. Fino a che esisteva quell'impero militare, le cui coste si estendevano per così grande tratto lungo l'Adriatico, noi avevamo un primario interesse a che esso, penetrando nel territorio albanese, non creasse una situazione per noi ancora più difficile, diventando padrone dell'entrata di quel mare; donde gli accordi speciali intervenuti fra l'Austria e noi, allo scopo di evitare gravi conflitti. Dopo la guerra balcanica e la quasi totale rovina del dominio turco in Europa, la nostra politica, nella quale avevamo pure potuto procedere abbastanza d'accordo con l'Austria, era stata di assicurare l'autonomia del territorio albanese, impedendo che la Serbia l'invadesse da settentrione e la Grecia da mezzogiorno. Nelle nuove condizioni sortite dalla guerra europea, l'interesse nostro era pure che l'Albania fosse autonoma, e che nessuno potesse insediarsi nelle sue coste e nei suoi porti; sicuri che l'Albania per conto proprio non avrebbe avuta mai una flotta che potesse essere

una minaccia alle nostre coste ed alla nostra libertà di traffico in questo mare. Riguardo poi a Vallona, io facevo questo ragionamento: che in caso di guerra, se noi fossimo i più forti in mare non avremmo avuto bisogno di Vallona; se fossimo i più deboli, non potendo difenderla e rifornirla per mare, saremmo costretti ad abbandonarla. E ciò prescindendo anche dalla considerazione della radicale trasformazione che il più largo uso dei sottomarini e degli idrovolanti porterà, secondo i tecnici, nella guerra navale del futuro. Ad ogni modo, ciò che veramente ci interessa è che Vallona non possa costituire una base di operazioni contro di noi; e questo scopo è raggiunto con l'occupazione dell'isolotto di Sasseno, che sta all'imboccatura della baia stessa. Per fare di Vallona una base navale nostra, data la enorme portata delle artiglierie moderne, sarebbe necessaria una occupazione territoriale estesissima perchè il porto non fosse esposto al tiro delle artiglierie nemiche; il che avrebbe importato non solo spese ingenti e continuative, ma, in caso di guerra, l'immobilizzamento di nostre considerevoli forze, che verrebbero sottratte al teatro principale della guerra ed alla difesa del territorio nazionale. Per tutte queste ragioni io decisi di rinunciare al mandato, conferitoci dalla Conferenza di Parigi, sull'Albania, che avrebbe rappresentata una enorme passività senza alcun utile, e di limitare la nostra azione alla protezione diplomatica dell'Albania contro le mire di altri Stati, e di abbandonare Vallona, assicurandoci però il riconoscimento del possesso di Sas-

seno; ed inviai in Albania il Barone Alliotti, con tutti i poteri per trattare col governo albanese a questo scopo. Si venne facilmente, come era da presumere, all'accordo, e Vallona fu sgombrata. Io definii quella decisione e la sua esecuzione, l'estirpazione di un dente, per la quale il paziente esita e ritarda, ma di cui poi alla fine è lieto di essersi liberato.

*

Assai più difficile si presentava la soluzione della questione dei nostri confini orientali col nuovo Stato della Jugoslavia, tanto più che essa era stata in certo modo compromessa dal Ministero precedente, con negoziati che non avevano approdato a nulla. Il che però era stata anche una fortuna, perchè in quei negoziati era stata da parte nostra richiesta e non ottenuta, una linea di confini non conveniente, in quanto non corrispondeva al confine naturale. Quella nostra domanda costituiva una grave compromissione, che rischiava di fare sentire i suoi effetti anche su trattative nuove, intralciando l'opera dei nuovi negoziatori. Per questa ragione io mi astenni per parecchi mesi dall'entrare in rapporti col governo di Belgrado, premendomi di fare ben capire che le nostre eventuali trattative non dovevano in nessun modo considerarsi come una ripresa o continuazione di quelle precedenti, ma come trattative *ex-novo*. Resistei perciò anche alle pressioni, che ricevevo da alcune parti, perchè io mi affrettassi a risolvere quella questione, che pure io

stesso giudicavo pericolosa. Ricordo a questo proposito che, nei primi giorni di agosto, da parte inglese ci si manifestò una certa ansietà per la ripresa delle trattative nostre con la Jugoslavia. Al *Foreign Office* si temeva che i serbi, incoraggiati dagli avvenimenti di Albania, che naturalmente essi interpretavano dal loro punto di vista, fossero tentati a seguire lo stesso sistema usato dagli albanesi; e, a riprova di questi timori, e come un indizio di tali disposizioni da parte dei serbi, ci si indicava l'ammassamento di truppe serbe che si calcolava a trentasei divisioni, pronte a marciare contro di noi. Si lasciava intendere di temere che potesse nascere, provocato dalla Serbia, un conflitto, con le più gravi conseguenze, fra Serbia ed Italia; ma noi avevamo qualche ragione per ritenere pure che il Trumbic facesse pressioni a Londra perchè noi fossimo indotti alla ripresa dei negoziati, in un momento che a lui pareva specialmente opportuno, con la preoccupazione evidente di giungere ad un risultato prima che il Presidente Wilson, della cui protezione la Jugoslavia aveva particolarmente goduto, lasciasse il potere; mentre l'interesse nostro era l'opposto. Non credetti poi, nè allora nè dopo, opportuno di invocare il Trattato di Londra, per l'altra compromissione che esso conteneva riguardo alle sorti della città di Fiume.

Io giudicavo poi opportuno, prima di riprendere quelle trattative, di mettermi in rapporti diretti prima con Lloyd George, poi con Millerand. Lloyd Geor-

ge mi aveva già fatto sapere che riteneva utile d'incontrarsi meco; e si convenne che io mi sarei recato a visitarlo a Lucerna nel periodo in cui egli si sarebbe trovato colà per le sue vacanze. Così c'incontrammo nella seconda metà di agosto. Le lunghe conversazioni che io ebbi seco nei tre giorni che restai a Lucerna, ebbero sempre per principale obbiettivo lo studio dei mezzi coi quali si sarebbe potuto ottenere il più rapidamente possibile la pacificazione dell'Europa. Io rilevai che fra i punti che più urgeva di sistemare, era la questione dei confini fra l'Italia e la Jugoslavia. Io partivo, in questo, dallo stesso punto sostenuto nel Parlamento, e cioè la necessità della pacificazione definitiva fra i due paesi. Io feci conoscere a Lloyd George quali erano i punti dai quali l'Italia non poteva assolutamente recedere, senza però entrare con lui in alcuna discussione su tutte le varie questioni che concernevano semplicemente i rapporti fra noi e la Jugoslavia; e Lloyd George pure, per parte sua, si astenne dal discutere la ragionevolezza di ciò che noi chiedevamo; limitandosi a manifestare cordialmente il proposito di adoperarsi perchè la Jugoslavia entrasse in trattative con noi con la stessa intenzione di giungere ad una pace conclusiva. E mi risultò in seguito che, entro questi limiti di un intervento generico inteso a favorire la soluzione del problema, egli aveva poi fatta opera molto amichevole verso l'Italia. La mia ferma intenzione, insomma, era che i negoziati per le decisioni sostanziali dovessero svolgersi unicamente fra

noi e gli jugoslavi, convinto come ero e come sono tuttavia, che comune interesse dei due popoli fosse di stabilire e mantenere amichevoli rapporti, sia politici che commerciali; e che, in genere, sia assai preferibile che qualunque negoziato si svolga direttamente ed unicamente fra le parti interessate; l'intromissione di un terzo, sia pure con le migliori intenzioni, avendo spesso l'effetto di introdurre nella questione altri interessi, che la rendono più complicata e di più difficile soluzione.

Passando alla situazione generale, Lloyd George, mostrandosi sopratutto ansioso del ristabilimento di una pace sicura per tutto il mondo, osservava che la prima garanzia di tale pace doveva trovarsi nei trattati firmati, e nel modo della loro applicazione. I vincitori, secondo lui, dovevano mostrare uno spirito di moderazione, ed i vinti uno spirito di lealtà nel metterli in esecuzione. A parte però le questioni risolte coi trattati, vi erano pure numerose questioni pendenti, la maggioranza delle quali indissolubilmente connesse con gli avvenimenti della Russia. Egli osservava che finchè la pace non fosse stata raggiunta fra la Russia e gli altri paesi, l'atmosfera internazionale rimarrebbe sempre torbida e minacciosa. Qualunque attacco della autocrazia soviettista russa contro l'indipendenza nazionale dei suoi vicini, renderebbe impossibile la pace con la Russia, e gli Alleati avrebbero dovuto opporvisi con tutti i loro mezzi, tenuto conto degli altri loro obblighi. Qualunque tentativo d'imporre ad un altro paese qual si voglia

forma di governo, costituirebbe una violazione della sua indipendenza. Noi ci trovammo quindi d'accordo nel compiacerci che nulla di simile si trovasse nelle condizioni allora in discussione per la conclusione della pace fra Russia e Polonia. Constatammo pure che l'esperienza aveva dimostrato che qualunque tentativo esteriore di intervenire nella lotta interna russa, avrebbe avuto il solo effetto di prolungare lo spargimento di sangue e di ritardare la soluzione pacifica desiderata.

L'impressione della personalità di Lloyd George, che io ritrassi da quelle conversazioni, fu di un ingegno grande e vivido, e di una straordinaria prontezza ad afferrare tutti i lati di una questione; come pure di una sincera e passionata volontà per la reale pacificazione dell'Europa, dopo le tremende rovine della guerra. Il mio pensiero in ciò coincideva pienamente col suo, come pure coincidevano gli interessi dei due paesi, e noi lo constatammo su tutti i punti in discussione con la più viva, reciproca soddisfazione.

Nel mese di settembre ebbi pure un convegno col Millerand, presidente del Consiglio dei ministri francese, avendo entrambi ritenuta opportuna una intervista personale. Siccome allora io ero a Bardonecchia, il Millerand, con molta cortesia, fece fissare il luogo del convegno ad Aix-les-Bains, che è a poca distanza dal confine. Vi restai due giorni, ed anche con lui si parlò di quasi tutte le questioni generali europee, ma in modo più speciale di quelle che ri-

guardavano i rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia ed anche la Grecia, come pure dei rapporti di carattere economico fra l'Italia e la Francia. Le conversazioni si svolsero sempre nel tono più cordiale; ed a lui pure esposi, come avevo fatto con Lloyd George, quali fossero i punti sui quali l'Italia non poteva transigere nella soluzione della nostra questione cogli jugoslavi. Ci fermammo sopratutto sulla questione dei nostri confini orientali; esaminando sopra una carta le varie linee, inaccettabili, proposte dal Presidente Wilson, e quella, pure non conveniente, che si denominava la linea Nitti. Io insistetti che l'Italia, per necessità strategiche, doveva possedere la linea del Monte Nevoso; cosa che era stata pure riconosciuta autorevolmente, in una sua conversazione con Badoglio, dal Maresciallo Foch. Aggiunsi che, non avremmo insistito per il possesso della Dalmazia, la popolazione della quale era nella immensa maggioranza slava, salvaguardando però la città di Zara, che doveva essere italiana, e chiedendo garanzie per gli altri centri in cui fossero elementi italiani. Millerand, senza entrare nell'esame delle singole questioni, discussione che dovevamo fare direttamente con la Jugoslavia, manifestò il fermo proposito di adoperarsi per una soluzione che corrispondesse ai giusti desideri dell'Italia; e tali buoni uffici in favore dell'Italia furono poi da lui cordialmente fatti, sia quando era ancora Presidente del Consiglio, sia dopo quando assunse la Presidenza della Repubblica. S'informò poi delle nostre intenzioni riguardo

l'Albania, ed io gli risposi che l'Italia aveva rinunciato già ad ogni possesso diretto in Albania, come pure a qualunque mandato o protettorato; ma che avrebbe sostenuto costantemente il diritto dell'Albania all'indipendenza entro i confini segnati dalla Conferenza di Londra, e che non dovevano essere violati nè dalla Serbia nè dalla Grecia. E siccome il Berthelot, segretario generale del Ministero degli esteri francese, mi chiedevo se l'accordo concluso fra Tittoni e Venizelos, durante la permanenza del Tittoni nel Ministero Nitti, — accordo che fra l'altro implicava la cessione delle isole del Dodecaneso — non fosse d'ostacolo all'indipendenza ed integrità albanese, io gli risposi che quel trattato era stato da me denunciato appena avevo assunto il governo ed aveva cessato d'esistere, checchè se ne potesse pensare ad Atene. Al che il Berthelot esclamò: — *Politis sera désespéré quand il le saura.* —

Si parlò poi della pace fra la Russia e la Polonia; dei rapporti fra gli Alleati e la Russia; dell'applicazione dei trattati; della pace colla Turchia, ecc.; ed in tutte queste questioni, anche dove vi era divergenza di vedute, io ebbi a notare nel Millerand un grande senso di rèsponsabilità e di moderazione. Pure denunciando lo spirito pericoloso che, secondo lui, permaneva in Germania, ove il popolo pareva ancora persuaso di essere stato aggredito e di avere subito una guerra difensiva, si mostrava disposto ad applicare i trattati con moderazione. Parlando della Russia, io gli dissi essere mia convinzione che, lungi dal-

l'impedirlo, convenisse incoraggiare i socialisti nostrani a visitare la Russia, donde sarebbero ritornati disgustati in modo da fare esitare i più esaltati, e convinti che il paese dei soviety non è un paradiso terrestre; come infatti è poi accaduto. Millerand mi rispose che non voleva in Francia un rappresentante dei soviety, che si dedicherebbe certamente alla propaganda sovversiva ed alla corruzione. Discutemmo poi della questione del tonnellaggio austro-ungarico a noi dovuto; di quella del carbone, dei fosfati, dell'emigrazione e delle relazioni commerciali generali fra i due paesi, arrivando su ogni punto a ragionevoli intese o ad impegni di studio pel futuro. Del Millerand ebbi una impressione simpaticissima, pel suo carattere evidentemente franco e leale, e per le buone disposizioni che egli mostrava verso l'Italia.

Qualche tempo dopo il governo di Belgrado, a mezzo dell'Inghilterra, ci fece sapere che avrebbe volontieri ripreso le trattative. Lloyd George esprimeva però, in una conversazione col nostro ambasciatore, qualche dubbio sui possibili risultati pratici dei negoziati, data la complicata situazione del regno Jugoslavo. Una carta in nostro favore, a suo avviso, era però il quasi certo trionfo dei repubblicani nelle elezioni presidenziali americane; ciò che produrrebbe un grande abbattimento fra gli jugoslavi, per la scomparsa dell'uomo che li aveva così pertinacemente sostenuti nelle loro pretese. Ed aveva aggiunto che, se egli fosse stato al mio posto, qualora questi negoziati definitivi fallissero, procederebbe senz'altro ad

occupare ciò che volevamo mantenere, e ad evacuare il resto. Ad ogni modo io, d'accordo con Sforza, aderii volentieri alla richiesta di Belgrado, e fu stabilito che il convegno dei plenipotenziari avrebbe avuto luogo a Santa Margherita. Intanto io e Sforza, insieme anche a Bonomi ministro della guerra, avevamo esaminato accuratamente l'intero problema, ed avevamo fissati i punti seguenti:

1.° Una frontiera terrestre sicura, che non poteva essere, come si era tentato nei vari progetti antecedenti, una semplice correzione della linea di Wilson. Il confine doveva essere al Monte Nevoso, ed includerlo, saldandosi ai massicci montuosi settentrionali secondo una linea prossima a quella del Patto di Londra, escludendo solo quei territori che non fossero indispensabili alla nostra difesa;

2.° Indipendenza dello Stato di Fiume (*Corpus separatum*) senza ingerenze o controllo della Società delle Nazioni. Tale Stato doveva risultare contiguo al territorio italiano, o adottando il confine del Patto di Londra, o attribuendo allo Stato di Fiume alcuni dei territori intermedi;

3.° Annessione all'Italia delle isole di Cherso e di Lussino;

4.° Rinuncia a favore della Jugoslavia delle altre isole e della Dalmazia del Patto di Londra, ad eccezione di Zara, con inoltre garanzie per la cultura italiana, e col diritto dei dalmati di optare per la cittadinanza italiana, conservando il loro domicilio ed i loro beni.

Nel caso che i negoziati fossero falliti, sarebbe seguita una azione decisa da parte nostra, per l'annessione dei territori sopra indicati, e col mantenimento della occupazione militare, in virtù dell'armistizio, delle isole e della Dalmazia, e con la dichiarazione che saremmo stati pronti a negoziare la sorte definitiva di quei territori in relazione al riconoscimento internazionale della indipendenza di Fiume.

Le linee di questo programma furono poi da noi esposte nel Consiglio dei Ministri, ed ebbero l'unanime approvazione; tutti convenendo che, a parte Zara, non convenisse di insistere per la Dalmazia, l'immensa maggioranza della sua popolazione non essendo italiana.

Prima che i delegati jugoslavi venissero a Santa Margherita, non ci fu alcun scambio di idee, nè di domande, nè direttamente nè a mezzo di intermediari di qualunque genere, fra una parte e l'altra. La delegazione jugoslava che arrivò in Italia per la data convenuta, era composta dei signori Vesnic, Trumbic e Stoianovich; per l'Italia c'eravamo io, Sforza e Bonomi. Prima andarono Sforza e Bonomi, io riservandomi d'intervenire se dalle prime conversazioni apparisse la possibilità di giungere ad un accordo. Ed infatti partii appena essi mi telegrafarono che le cose parevano bene avviate, e la delegazione jugoslava sinceramente volonterosa di giungere ad una soluzione. I negoziati procedettero infatti assai rapidamente. Arrivando ed intervenendo nel dibattito, io sostenni immediatamente la necessità di non lasciare

che la discussione divagasse, e di venire subito alle questioni precise. La seconda giornata dopo il mio arrivo, i negoziati cominciarono alle nove del mattino; lavorammo tutto il giorno, ed alla sera si arrivò alla conclusione. Io volli che si procedesse senz'altro alla compilazione del trattato, che fu firmato alle due dopo mezzanotte. La discussione fu molto serrata, ma pure sempre amichevole. Uno dei fattori che concorse maggiormente a tale rapido raggiungimento dell'accordo, fu la convinzione, che era in entrambe le parti, della convenienza di stabilire fra i due paesi rapporti commerciali molto intimi; in quanto la Jugoslavia poteva trovare sul mercato italiano un largo sfogo della sua abbondante produzione agricola, e noi potevamo rifornirla di prodotti industriali, e specialmente di macchinario ferroviario e per l'agricoltura. Quando ci separammo, Vesnic mi disse: — Le farà molto piacere di apprendere che anche qui abbiamo ricevute delle premure di Millerand perchè arrivassimo ad una conclusione. —

Il testo del Trattato fu redatto in italiano, poi in serbo; però io insistetti che dovesse fare testo la versione italiana; perchè i delegati serbi conoscevano benissimo l'italiano, mentre il serbo non era conosciuto da alcuno di noi.

*

Concluso il Trattato di Rapallo, che fu approvato dal Parlamento ed accolto con soddisfazione dalla grandissima maggioranza dell'opinione pubblica, biso-

gnava eseguirlo; e ciò importava anzitutto che Fiume si costituisse come Stato indipendente, e quindi ne uscisse un Comando che era italiano e non fiumano.

Avevo già dichiarato, in discorsi pubblici, il mio rammarico che la Conferenza di Parigi avesse rifiutato di riconoscere il carattere italiano di Fiume, e di soddisfarne le aspirazioni; e nei negoziati di Rapallo mi ero proposto ed ero riuscito a salvarne l'indipendenza contro l'assegnazione che nel Trattato di Londra ne era stata fatta alla Croazia. I miei sentimenti in proposito non erano dubbi; ed io avevo potuto comprendere l'atto compiuto dal D'Annunzio e dai suoi compagni con l'occupazione di Fiume in un momento in cui la sua sorte pareva minacciata. Ma quell'atto aveva però un lato oscuro e deplorevole per le infrazioni che aveva portato alla disciplina dell'esercito, inducendo dei soldati a venire meno al loro giuramento ed al loro dovere; e qui va ricordato che il più glorioso condottiero popolare della nostra storia, Garibaldi, anche quando credette, nel fervore della ricostituzione nazionale dell'Italia, di dovere compiere un'azione distinta ed anche contraria a quella a cui il Governo era obbligato per i suoi impegni e le necessità internazionali, non fece mai appello all'esercito, e non volle mai che la compagine morale dell'esercito fosse in alcun modo offesa. Il D'Annunzio ed i suoi, d'altra parte, una volta occupata Fiume, non si tennero entro i limiti degli scopi che al primo momento li avevano mossi ed avevano procurato loro l'approvazione di molta parte

dell'opinione pubblica, irritata pel modo con cui la questione di Fiume era stata trattata nella Conferenza della pace, e fermamente decisa a non consentire che quella città italiana cadesse nelle mani dei croati, con violazione dei diritti che erano ad essa riconosciuti anche nel regime imperiale austro-ungarico; ma avevano concepito ed annunziati, più o meno apertamente, ogni sorta di grandiosi e fantastici progetti, sia di politica internazionale, sia nei riguardi della politica interna italiana; mentre, per rifornirsi di mezzi e di armi, avevano di fatto consumata una quantità di atti illegali, rasentanti la pirateria. In tali condizioni Fiume era diventata un centro di turbamento per la vita italiana, ed anzi di pericolo, anche per l'enorme quantità di armi e munizioni che vi erano state adunate; basti dire che quando noi la occupammo, solo nella prima settimana ne caricammo diciotto piroscafi per trasportarli a Pola e si continuò anche dopo, per parecchio tempo, a scoprirvi depositi clandestini.

Io dunque, sia per gli impegni presi col Trattato di Rapallo, divenuto, dopo la approvazione del Parlamento, un solenne impegno internazionale, sia per ovviare a nuovi pericoli, avevo il preciso dovere di agire e di ristabilire a Fiume una situazione normale. Il pericolo più imminente, di cui avemmo poi sentore, era che il D'Annunzio e i suoi precipitassero le cose compiendo un atto di aggressione verso la Jugoslavia; il che avrebbe involta l'Italia in nuovi guai e nella peggiore delle umiliazioni;

perchè niente vi è di più umiliante per un paese, e niente può più gravemente ferire la sua dignità, che il dimostrarsi incapace di tenere fede ai propri impegni internazionali, ed il venir meno alle norme dei diritti delle genti.

Io sperai per qualche tempo che queste ragioni decisive sarebbero state comprese e sentite dal D'Annunzio, e che la situazione avrebbe potuto risolversi senza che io dovessi compiere un doloroso dovere ricorrendo alla forza. E contavo che, dopo i risultati raggiunti a Rapallo, fra l'altro col conseguimento di un confine che dava all'Italia, nel giudizio dello Stato Maggiore dell'esercito, la piena sicurezza, il D'Annunzio, ascoltando il consiglio dei suoi amici più autorevoli, non avrebbe turbata la concordia del paese, che si mostrava sempre più necessaria per il nostro prestigio fra le nazioni, e per l'urgente opera di ricostruzione morale ed economica. Ed infatti questi migliori amici del D'Annunzio, fra cui l'Ammiraglio Millo che era allora governatore di Zara, fecero a questo scopo del loro meglio. Il Millo, richiesto dal D'Annunzio stesso, l'incontrò in mare ed ebbe con lui una lunga conversazione, dissuadendolo sopratutto dal tentare una qualche azione in Dalmazia. di cui in quei giorni era corsa la voce; ma neanche egli riuscì ad ottenere precise assicurazioni o a rendersi chiaramente conto delle sue intenzioni. Anche alcuni dei compagni che erano stati seco alla spedizione di Fiume, se ne uscirono dichiarando di riconoscere che col Trattato di Rapallo i destini di

Fiume erano ragionevolmente salvaguardati. Il governo fu pure richiesto di fare il possibile per rispondere alle domande che D'Annunzio avanzasse per i bisogni di Fiume dal punto di vista economico, e per questo riguardo io detti pieno affidamento.

Ma tutto questo a nulla valse; e si mettevano avanti sempre nuove pretese o questioni, intese a condurre le cose per le lunghe e a intorbidire la situazione. Si giocò sopratutto sulla questione di Porto Baros. Ora io avevo dovuto riconoscere che Porto Baros era fuori dal *Corpus separatum* di Fiume, nel cui statuto noi avevamo l'appoggio diplomatico e storico alla nostra tesi della indipendenza della città; e che Porto Baros apparteneva effettivamente ai croati, ai quali serviva pel commercio del legname; ed in questo senso io avevo fatto nelle dichiarazioni davanti alla Commissione parlamentare degli esteri. Ma del resto tutto questo era una quisquiglia; il problema dovendosi considerare sotto un aspetto ben più alto. Il porto di Fiume aveva un grande valore per i paesi del retroterra, e specie per la Croazia e per l'Ungheria, come lo sbocco più prossimo e naturale per il loro movimento commerciale; ma viceversa il porto per sè stesso sarebbe stato morto, senza la disposizione dei paesi del retroterra a servirsene, e senza l'uso delle ferrovie che a quei paesi appartenevano. Era dunque il caso di interessi reciproci, che avrebbero trovato la loro soddisfazione in un accordo fatto con spirito cordiale e con larghe vedute. La vita di Fiume è nel suo porto, ed

era quindi precipuo interesse dei fiumani di evitare qualunque rottura su questioni secondarie, e trovare coi popoli del retroterra un largo accordo di carattere commerciale, ed evitare fra l'altro che essi cercassero altri sbocchi o si procurassero un altro porto.

Quando compresi che oramai era inutile cercare di indurre alla persuasione il D'Annunzio e i suoi compagni della necessità e del dovere di inchinarsi alle disposizioni del Trattato di Rapallo, e di permettere che esse fossero eseguite riguardo a Fiume, dovetti, con mio rammarico, decidermi ad agire. Io quindi detti incarico al Generale Caviglia, che aveva il comando delle truppe della regione Giulia, di fare comprendere definitivamente al D'Annunzio che il Trattato doveva essere eseguito, e che egli e i suoi dovevano sgomberare da Fiume. Ritardare più oltre questa esecuzione sarebbe riuscito ad avvilire l'Italia agli occhi del mondo. Alla Camera ed al Senato vi fu una certa agitazione fra i deputati combattenti e nazionalisti, e si formò una commissione per recarsi a Fiume a persuadere il D'Annunzio a non opporsi ormai all'esecuzione del Trattato. Questa missione si mise prima in contatto meco, offrendo la sua opera per evitare incidenti certo dolorosi per tutti; ma io, pure apprezzando lo spirito da cui era mossa, dovetti dichiarare che non potevo dare ad essa alcun incarico, in quanto l'incaricato del Governo era il Generale Caviglia, la cui autorità e la cui libertà d'azione, nei termini assegnati, non dovevano

essere in alcun modo diminuiti. Anzi, perchè non nascesse nessun dubbio, e ad evitare qualunque equivoco, io telegrafai al Caviglia per avvertirlo che i deputati e senatori che si recavano a Fiume facevano ciò per conto proprio e con la propria responsabilità personale e non avevano alcun incarico, nè dal Governo, nè dal Parlamento. Questo mio telegramma, a scanso di ogni equivoco, lo partecipai ai deputati che andavano a Fiume.

Pur troppo essi pure non riuscirono a smuovere dai suoi propositi il D'Annunzio, il quale, come apparve poi dopo, si era fatta qualche illusione che l'esercito e la marina non avrebbero agito contro di lui, o che almeno vi sarebbero state defezioni, e che l'opinione pubblica si sarebbe commossa ed agitata in suo favore. Nulla invece di ciò avvenne: i soldati e i marinai d'Italia compirono, come sempre, austeramente il loro dovere, non ostante il rammarico di dovere agire contro dei loro concittadini e commilitoni; e l'opinione pubblica, anche nella maggioranza di coloro che avevano innanzi approvata l'opera del D'Annunzio, non lo seguì affatto in questa sua ultima azione. Segno codesto che in tutti era l'intima convinzione che essa, in quella sua ultima fase di opposizione alla volontà del paese, espressa nel Governo e nel Parlamento, ed agli impegni del Trattato, non rispondeva più agli interessi ed alla dignità della Nazione.

XVIII.

Il Ministero del dopo guerra.

La politica interna.

La restaurazione finanziaria dello Stato — Necessità di cominciare col colpire la ricchezza — La nominatività dei titoli e i creditori dello Stato — La legge sul pane e l'ostruzionismo socialista — L'occupazione delle fabbriche e la condotta del governo — Azione di polizia ed azione politica — I progetti di controllo delle fabbriche — La crisi industriale — Perchè indissi le elezioni e il loro risultato — Dissoluzione della maggioranza e la crisi.

Il còmpito del Ministero da me presieduto in questo fortunoso e difficile periodo del dopo guerra, oltre la soluzione delle questioni di politica estera, e cioè dell'Albania, dei confini con la Jugoslavia e di Fiume, comprendeva, secondo ho già accennato, numerose questioni di politica interna, la cui soluzione, o almeno l'avviamento ad essa, non era meno urgente per la salute del paese. Erano questioni di ordine, di finanza e di rapporti fra le classi sociali, strettamente connesse le une alle altre, e che richiedevano quindi un'azione parallela e contemporanea, non essendo presumibile di risolvere una di esse senza tenere conto delle altre e lasciandole pel momento sospese. La più grave ed urgente di tali questioni era, per me, quella delle finanze dello Stato, il cui bilancio aveva una perdita di non meno

di quattordici miliardi. Se non si rimediava a un tale stato di cose, riducendo in notevole parte tale enorme *deficit,* si sarebbe andati rapidamente incontro al fallimento; o ad evitarlo si sarebbe dovuto ricorrere ad un continuo aumento della circolazione, già larghissima in confronto a quella di avanti la guerra, con la immancabile conseguenza del rinvilio della moneta e di una crisi generale della economia nazionale, come mostra l'esempio dei paesi vinti che si sono lasciati scivolare per questa china pericolosa, nella quale a un certo punto non è più possibile fermarsi. Uno dei fattori più gravi nello spareggio del bilancio era costituito dal prezzo politico del pane, che imponeva allo Stato una perdita di sei miliardi all'anno; ma era pure evidente che nessun governo avrebbe potuto affrontare con vera autorità morale questo problema che toccava le masse, se non avesse prima dimostrata la sua capacità a imporre i sacrifizii, necessarii al bilancio dello Stato, alle classi più fortunate, e specialmente a coloro che avevano fatta la loro fortuna nella guerra; questo esempio di giustizia sociale essendo necessario per acquetare le masse, e togliere gli argomenti più impressionanti alla propaganda dei loro agitatori.

Per queste considerazioni, nell'opera legislativa intesa a restaurare nei limiti del possibile le finanze dello Stato, alla legge che doveva condurre all'abolizione del prezzo politico del pane, io feci precedere i progetti intesi a colpire la ricchezza. E il Parlamento, ritornando finalmente alla sua più alta fun-

zione, rispose nel modo più soddisfacente ai miei scopi. Tutti quei progetti, che più sopra ho enumerati, furono infatti discussi fra il giugno, il luglio, e la prima metà di agosto ed approvati, e non solo dai gruppi costituzionali che avevano la loro rappresentanza nel governo, ma anche dal partito socialista, che pure nei sei mesi precedenti si era mostrato insofferente di qualunque seria discussione. Più tardi, quando anche la legge sul pane fu approvata, ed il disavanzo del bilancio ridotto a meno di un terzo di quello che io avevo trovato assumendo il potere, si cominciò a lamentare che i provvedimenti da me proposti e che avevano ottenuta la quasi unanime approvazione del Parlamento, in entrambi i suoi rami, fossero troppo gravosi, ed una campagna fu iniziata specialmente contro la nominatività dei titoli, non ancora in gran parte applicata, per la evidente preoccupazione dei detentori di tale forma di ricchezza, di trovarsi poi obbligati a pagare l'imposta sul reddito, quella sul capitale e quella sulle successioni, alle quali con l'espediente dei titoli al portatore, erano fino allora in gran parte sfuggiti. Codesta preoccupazione è figlia dell'ignoranza, in quanto mostrava e mostra che costoro, pure di non sottomettersi, a vantaggio dello Stato, ad un certo sacrifizio, non si peritano di andare incontro a danni ben maggiori, se non alla totale rovina. Nessuno dovrebbe essere infatti più interessato alla salute del bilancio dello Stato che i detentori dei suoi titoli, cioè i suoi creditori; perchè,

a prescindere dalla ipotesi del fallimento, se si fosse prolungata una condizione di cose, nella quale lo Stato si fosse trovato costretto a provvedere al disavanzo mediante l'aumento continuo della circolazione, ne sarebbe seguito un correlativo rinvilio della moneta, che avrebbe ridotto a poco o niente il valore della ricchezza a reddito fisso, quale è appunto la ricchezza costituita da crediti, sia verso lo Stato che verso i privati, nella forma di titoli, ipoteche ed obbligazioni. In Inghilterra, dove la quasi totalità dei valori privati o di Stato sono nominativi, e non possono quindi sfuggire all'imposta sul reddito, mirabilmente congegnata, quella imposta durante la guerra e dopo fu portata a percentuali che arrivano sino al sessanta per cento. Ma mediante quel sistema, che ha rapidamente assicurato il pareggio al bilancio, il valore della moneta inglese è stato presso a che interamente salvato, con vantaggio appunto dei detentori di titoli pubblici, che pagano le imposte come gli altri, ma ricevono i loro interessi in una moneta non deprezzata. Non occorre una eccezionale perizia finanziaria per rendersi conto di come sia più vantaggioso pagare dal trenta al cinquanta per cento d'imposta allo Stato, e ricevere da esso gli interessi in moneta alla pari, che sfuggire all'imposta ed essere viceversa pagato con moneta che perda, come ora la nostra, il settantacinque per cento del suo valore. L'interesse dello Stato e l'interesse dei suoi creditori sono strettamente connessi; per cui costoro, anzichè cercare di non adempiere i loro obblighi di contri-

buenti, dovrebbero essere i primi a dare l'esempio del dovere compiuto, per potere poi esigere, anche a sicurezza del proprio capitale, l'adempimento degli obblighi tributari da parte di tutti.

La legge sul pane fu da me presentata quando la Camera si riaperse nel novembre, con lo scopo che si arrivasse a sopprimere ogni intervento statale nella produzione e vendita del pane, ed a ristabilire pei cereali e la loro macinazione la piena libertà di commercio. Il progetto era congegnato in modo che l'aumento del prezzo del pane, che sarebbe derivato da tale ritorno alla libertà, avvenisse gradatamente, perchè il divario era in quel momento altissimo, e per colmarlo il prezzo avrebbe dovuto essere di un colpo pressochè triplicato. Ma una notevole parte del costo del frumento d'importazione, che costituiva circa la metà del fabbisogno, veniva dai noli marittimi, ancora assai alti; e si aveva quindi la ragionevole persuasione che col miglioramento dei mezzi di trasporto, dei quali vi era un enorme tonnellaggio in costruzione in tutti i cantieri del mondo, il costo dei noli dovesse rapidamente abbassarsi, con una correlativa diminuzione nel prezzo dei cereali; come poi è avvenuto. E intanto, per coprire la differenza transitoria, che non poteva prolungarsi, secondo i calcoli fatti, oltre un anno, nel mio progetto si stabilivano alcune imposte speciali, la più importante delle quali era quella sul vino; parendomi giusto e conveniente che chi, anche nelle classi popolari, volesse usare ed anche abusare di un genere di lus-

so, quale è il vino, dovesse contribuire a diminuire il costo di quella che è la base dell'alimentazione per tutti.

La discussione di questa legge fu assai lunga. Vi era, a proposito del prezzo del pane, una duplice compromissione: quella che il Ministero precedente si era lasciato imporre dai socialisti, sotto forma di ordine del giorno, accettato dal governo e votato dalla Camera, che impegnava a non mutare il prezzo del pane se non con legge approvata dal Parlamento; impegno che io avevo ereditato e che per ogni verso era conveniente mantenere, perchè la discussione e l'approvazione parlamentare avrebbe aiutato assai a disarmare, o a togliere forza a quella opposizione che vi potesse essere nelle classi popolari; l'altra, che i socialisti, con la politica eccessivamente demagogica a cui si erano lasciati andare nel dopoguerra, avevano assunta verso le masse. Quegli impegni e quelle compromissioni non avevano nemmeno un'ombra di ragionevolezza; volere mantenere il prezzo del pane di prima della guerra con una moneta svalutata, quando in ragione appunto di tale svalutazione i salari erano stati presso che ovunque più che quadruplicati, sarebbe equivalso a pretendere di dare il pane, prima della guerra, al prezzo di quindici centesimi al chilo, cioè per due terzi *gratis*. Ora, se le distribuzioni gratuite di grano e farina si potevano fare qualche volta alle popolazioni povere delle città antiche o delle repubbliche cittadine medievali; non ci poteva essere chi non sentisse l'as-

surdità, anzi l'impossibilità economica di tali disposizioni per un paese di quaranta milioni di abitanti. Quel socialismo granario delle repubbliche cittadine di un tempo, aveva la sua base sui tributi riscossi dai popoli soggetti; ma lo Stato italiano, per pagare il pane gratuito avrebbe dovuto stabilire tributi interni, che sarebbero ricaduti su tutti egualmente, creando un semplice circolo vizioso, con di più il danno degli inevitabili sprechi di tali amministrazioni a cui lo Stato non è assolutamente adatto. Tali ragioni erano perfettamente comprese dagli stessi capi socialisti più serii; ma essi poco potevano fare contro la deliberazione dell'ostruzionismo presa dalla direzione del Partito; in obbedienza alla quale ogni deputato socialista era impegnato a presentare un ordine del giorno ed a svolgerlo e sostenerlo con un lungo discorso. Ma l'ostruzionismo può essere una valida arma di lotta quando abbia dietro di sè ragioni serie e salde convinzioni; quando invece esso non è che un artificio ed un pretesto, alla lunga non riesce a sostenersi. Ed infatti l'ostruzionismo socialista contro la legge del pane, fu lungo, in ragione al numero grande di oratori iscritti a parlare contro, ma non energico; ed a vincerlo bastò molta pazienza da parte del governo e dei partiti che lo sostenevano. Con l'approvazione di quella legge il bilancio dello Stato fu sgravato di sei miliardi, e con gli altri miliardi forniti dalle nuove imposte sui guadagni di guerra, sulla ricchezza e sul lusso, e le riduzioni di spese, il disavanzo, che minacciava di

travolgere l'intera amministrazione statale, fu ridotto a circa quattro miliardi e mezzo, ai quali poteva sopperire per un certo tempo il risparmio normale del paese. Se l'opera di risanamento del bilancio dello Stato fosse poi stata continuata con pari energia, le condizioni della nostra finanza sarebbero ora assai migliori; ma pur troppo i piccoli interessi riuscirono a prendere il sopravvento sui grandi interessi del paese.

*

Qualche settimana dopo la chiusura del Parlamento, che fra il maggio e la metà d'agosto aveva lavorato con efficacia ad un programma di restaurazione e di giustizia, imponendo quasi una non patteggiata collaborazione agli stessi socialisti, si ebbe, nel settembre del 1920, l'episodio cosiddetto della occupazione delle fabbriche, che causò impressione vivissima non solo all'interno, ma anche all'estero, e fu considerato quasi come l'inizio di un grandioso movimento rivoluzionario, consapevolmente condotto. In realtà quell'occupazione, con tutti i suoi episodi concomitanti, non rappresentò che lo sfogo supremo di quella situazione, rivoluzionaria sì, ma disordinata, che si era lasciata formare sotto il precedente Ministero. E che nell'occupazione delle fabbriche ci fosse una vera preparazione a scopo rivoluzionario, per parte almeno dei suoi più immediati istigatori, fu poi provato dal fatto che, dopo terminata l'occupazione furono sequestrate in molte delle fabbriche occupate,

ed in ogni parte del paese, oltre a parecchie migliaia di fucili e rivoltelle e bombe a mano ed armi bianche di ogni genere, circa cento tonnellate di cheddite e di nitroglicerina. Ed essendo da presumersi che molta parte delle armi e degli esplosivi fossero portati via nello sgombero, che fu compiuto dagli operai volontariamente e senza contrasti, quel notevole residuo così abbandonato può dare la misura della mole di quella preparazione. A un certo momento, durante l'occupazione, in un convegno indetto a Milano dalle varie organizzazioni socialiste, fu apertamente discusso se il movimento dovesse essere spinto ad una decisiva azione rivoluzionaria, e fu fortuna che prevalesse il buon senso, specie da parte delle organizzazioni che rappresentavano in modo più genuino le masse lavoratrici, evitando al paese episodi sanguinosi.

L'occupazione delle fabbriche, per il modo con cui era avvenuta, presentava al governo tutta una serie di problemi, immediati e lontani; da quelli di semplice polizia a quelli di politica sociale. Gli operai che avevano effettuata l'occupazione, in ogni parte d'Italia, ma prevalentemente nella zona industriale della Lombardia, del Piemonte e della Liguria, non erano meno di seicentomila; e l'occupazione, provocata da una intempestiva minaccia di serrata da parte di alcuni industriali, che non avevano bene misurata la situazione ed i suoi pericoli, era basata sul concetto, da parte della massa degli operai, di poter essi gestire ed utilizzare le fabbriche senza intervento di capitalisti e dirigenti; mentre i caporioni comunisti

si ripromettevano di fare uscire da quel movimento la vera e propria rivoluzione sociale, come era avvenuto in Russia, contrastati però in ciò dai socialisti laboristi più moderati, che in recenti visite avevano già potuto rendersi conto della reale situazione russa e dei mali infiniti che quella rivoluzione aveva inflitto non solo ai vinti, ma anche a quelli che parevano i vincitori. Io ebbi, sino dal primo momento, la chiara e precisa convinzione che l'esperimento non avrebbe potuto a meno di dimostrare agli operai l'impossibilità di raggiungere quel fine, mancando ad essi capitali, istruzione tecnica ed organizzazione commerciale, specie per l'acquisto delle materie prime e per la vendita dei prodotti che pure fossero riusciti a fabbricare. Per tale aspetto dunque questo episodio rappresentava per me, in altre forme e condizioni, la ripetizione del famoso esperimento dello sciopero generale del 1904, che aveva prodotto tanto spavento, per poi dimostrare la propria inanità; ed io ero fermamente convinto che il governo dovesse anche questa volta condursi come si era condotto allora; lasciare cioè che l'esperimento si compiesse sino a un certo punto, perchè gli operai avessero modo di convincersi della inattuabilità dei loro propositi, ed ai caporioni fosse tolto il modo di rovesciare su altri la responsabilità del fallimento. Questa convenienza politica più larga e lontana coincideva del resto con le convenienze immediate di polizia. Io fui allora accusato di non essere ricorso all'uso della forza pubblica per fare

rispettare la legge ed impedire la violazione del diritto privato; di non avere, insomma, nè impedito l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai, nè provveduto a cacciarli in ogni modo dopo che l'occupazione era avvenuta. Ma ammettendo anche che io fossi riuscito ad occupare le fabbriche prima degli operai, ciò che sarebbe stato per lo meno assai difficile considerata la ampiezza e universalità del movimento; mi sarei poi trovato nella assai poco comoda condizione di avere pressochè la totalità della forza pubblica di polizia, Guardie regie e Carabinieri, chiusi nelle fabbriche; senza quindi i mezzi di mantenere l'ordine fuori delle fabbriche, cioè nelle strade e nelle piazze nelle quali gli operai si sarebbero rovesciati, ed avrei in tal modo fatto precisamente il gioco dei rivoluzionarii, che non avrebbero domandato niente di meglio. Se poi, più tardi, fossi ricorso alla forza pubblica per costringere gli operai a lasciare le fabbriche occupate, ne sarebbe nato un vasto e sanguinoso conflitto, e con ogni probabilità le masse operaie che le occupavano, prima di cederle alla forza pubblica le avrebbero devastate. Quindi, tanto le ragioni politiche quanto quelle economiche, e le convenienze immediate e quelle lontane, coincidevano a consigliare quella linea di condotta che io ho allora seguita. Quella mia condotta sul momento suscitò grandi allarmi e preoccupazioni; ed ebbi pressioni di ogni genere perchè adottassi misure più energiche e mettessi fine con la forza ad uno stato di cose che si considerava assai pericoloso.

A cose finite ebbi poi la soddisfazione che gran parte di quegli stessi che mi spingevano per quella via, riconobbero che quella da me seguita era la sola che potesse ricondurre alla tranquillità; con l'ulteriore vantaggio di togliere agli stessi operai molte illusioni pericolose inducendoli a cominciare a diffidare delle parole lusinghiere di chi li spingeva ad esperimenti che avevano dati risultati ad essi dannosi. Ho poi saputo con sicurezza che chi deplorò più vivamente la mia condotta, furono appunto quegli agitatori che avevano calcolato di prendere le mosse dall'occupazione delle fabbriche per arrivare ad un movimento rivoluzionario generale.

Non occorse molto tempo perchè gli operai ed i loro capi più autorevoli e ragionevoli si rendessero conto che la posizione da essi assunta non poteva essere mantenuta; che le fabbriche venute in quel modo nelle loro mani, senza direzione tecnica ed amministrativa, e senza rapporti col mercato, non servivano a nulla; e in alcuni casi si ebbero curiosi episodi che confermavano questa dimostrazione; gli operai tentando di rapire nelle loro case quei direttori ed industriali che avevano voluto mettere fuori delle officine, per obbligarli a riassumere la direzione. Ma la situazione non poteva prolungarsi, e gli stessi dirigenti degli operai presero l'iniziativa e fecero passi per venire ad una soluzione, con lo sgombero delle fabbriche occupate. Le trattative a tale fine furono condotte fra i rappresentanti della Confederazione del lavoro da una parte, e quelli della Confederazione

degli industriali dall'altra; e furono iniziate a Torino personalmente da me, con l'intervento dei due prefetti di Torino e Milano, senatori Taddei e Lusignoli, e furono poi concluse a Roma, in una lunga riunione, i cui risultati furono da me riassunti col *pro memoria* seguente:

«— Premesso che la Confederazione Generale del Lavoro ha formulata la richiesta di modificare i rapporti finora intercorsi fra datori di lavoro ed operai, in modo che questi ultimi, — traverso i loro Sindacati — siano investiti della possibilità di un controllo sulla industria, motivandola con l'affermazione che con simile controllo è suo proposito di conseguire un miglioramento dei rapporti disciplinari fra datori e prenditori d'opera ed un aumento della produzione, al quale è a sua volta subordinata una fervida ripresa della vita economica del paese;

«Premesso che la Confederazione Generale della Industria non si oppone a sua volta che venga fatto l'esperimento di introdurre un controllo per categorie di industrie, ai fini di cui sopra;

«Il Presidente del Consiglio dei Ministri prende atto di questo accordo e decreta:

«Viene costituita una Commissione paritetica, formata da sei membri nominati dalla Confederazione Generale della Industria e sei dalla Confederazione Generale del Lavoro, fra cui due tecnici o impiegati per parte, la quale formuli quelle proposte che possano servire al Governo per la presentazione di un Progetto di Legge, allo scopo di organizzare le in-

dustrie sulla base dell'intervento degli operai al controllo tecnico e finanziario, o all'amministrazione dell'azienda.

«La stessa Commissione proporrà le norme per risolvere le questioni relative alla osservanza dei regolamenti e all'assunzione e al licenziamento della mano d'opera.

«Il personale riprenderà il suo posto. —»

I rappresentanti degli operai avevano insistito con molta energia su questo principio che l'operaio fosse messo in grado di controllare in qualche modo l'andamento della industria, per accertarsi sopratutto che la sua rimunerazione fosse proporzionata ai guadagni che l'industria conseguiva; ed anche i più avveduti fra gli industriali, che sentivano già avvicinarsi la grave crisi industriale che ha poi colpito tutto il mondo, e che sapevano che le industrie generalmente non avrebbero potuto rispondere nel futuro immediato alle continue domande di aumento dei salari, e neppure mantenere i salari vigenti, non vedevano di mal'occhio che agli operai fosse dato il modo di constatare quale fosse veramente la condizione delle industrie.

La Commissione fu poi composta; ma, come non era difficile prevedere, le due parti non riuscirono ad accordarsi su un progetto comune, e finirono per presentare due progetti fondati su principii diversi; gli operai per una parte sforzandosi di estendere il principio del controllo e gli industriali di limitarlo. Siccome io avevo assunto l'impegno di in-

vestire il Parlamento dell'arduo e complesso problema, nella mancanza di un progetto nel quale le due parti si fossero accordate, compilai io stesso un disegno di legge che fu subito presentato alla Camera, ed al quale io aggiunsi come allegati i progetti presentati dalle due parti, ed inoltre un terzo, compilato dal Partito popolare sullo stesso argomento, e fondato sul principio della partecipazione degli operai agli utili dell'azienda, senza però alcun accenno di controllo. A questo riguardo però io avevo osservato che quando si ammette il principio che l'operaio abbia diritto ad una quota degli utili, non gli si può negare di controllare quale sia il vero utile a cui ha diritto di partecipare, diventando egli in qualche modo un azionista. Questo progetto presentato alla Camera, secondo l'impegno che io avevo assunto, fu però lasciato in disparte, e neanche il partito socialista ebbe più ad insistere per la sua discussione. Il che si spiega con la grave crisi industriale, la quale, già assai avanzata pure nei maggiori paesi industriali, quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti, cominciò a farsi sentire in Italia appunto nella seconda metà del 1920, e si è poi sempre più incrudita. Le organizzazioni operaie dovettero riconoscere la realtà di questa crisi, che non potrà essere superata che fra lunghi anni, col riassetto generale dell'economia mondiale; e preoccuparsi, più che delle tendenze ideali, dei problemi immediati della disoccupazione e della riduzione delle giornate di lavoro, con conseguente diminuzione di salari. A mio avviso,

il concetto del controllo o di un più diretto interessamento degli operai nelle vicende delle industrie in cui sono occupati, non ha nulla di rivoluzionario, e non è che una estensione dei rapporti che intercedono anche attualmente fra sindacati operai ed industriali per il regolamento dei contratti di lavoro e per la determinazione della misura dei salari; ma l'introduzione o l'estensione di riforme di tale carattere nella vita economica richiedono condizioni floride e non già tempi di crisi, più adatti a promuovere agitazioni e aspirazioni vaghe, che a fornire gli elementi per solide costruzioni.

*

Dopo la firma del Trattato di Rapallo, che con l'assetto definitivo delle nostre frontiere, lasciato sospeso nella Conferenza di Parigi, compiva l'unità nazionale entro i confini segnati dalla natura, s'imponeva al governo il dovere di chiamare i cittadini delle nuove provincie a partecipare pienamente alla vita politica della nazione, eleggendo i loro rappresentanti al Parlamento.

A questo fine si poteva giungere in due modi; o facendo elezioni parziali per le nuove provincie, chiamando i loro rappresentanti a fare parte della Camera eletta nelle altre provincie del Regno coi Comizii del 1919; o indicendo elezioni generali che chiamassero contemporaneamente l'intero popolo italiano a determinare l'indirizzo politico, economico, culturale ed amministrativo che doveva essere dato

al paese nel nuovo periodo storico che col grande avvenimento del compimento della unità nazionale si iniziava. Questo secondo modo appariva più degno, ed era inoltre confortato dai precedenti. Nel 1866 si erano veramente fatte elezioni parziali, dopo l'annessione del Veneto, alla fine di novembre; ma poi soli tre mesi dopo la Camera, che pure non aveva che un anno e quattro mesi di vita, era stata sciolta, ed erano state indette elezioni generali, con che le nuove provincie avevano avuto l'inconveniente di due elezioni politiche a tre mesi di distanza. E quattro anni più tardi, per l'occasione dell'annessione di Roma, si indissero le elezioni generali. Ma a queste considerazioni di carattere storico e morale, se ne aggiungevano altre di carattere politico, di più sostanziale importanza. Le elezioni del 1919 erano state tenute in condizioni estremamente sfavorevoli, quando, sia per le difficoltà interne, sia per gli scacchi subiti nella Conferenza della pace, all'entusiasmo della vittoria era succeduto un grave periodo di agitazioni e di malcontento. Nell'autunno del 1919 l'Italia era ancora impegnata in guerra nell'Albania; la nostra posizione nell'Adriatico appariva debole e precaria, tanto che c'era da temere che gravi difficoltà di ordine internazionale, che non si era riusciti a superare, ci imponessero una soluzione del problema dei nostri confini orientali contraria ai nostri più vitali interessi; a Fiume si era creata una situazione che minacciava di dare origine a nuovi conflitti; lo Stato era sempre sul piede di guerra.

perchè vi era armistizio, non pace; e questa condizione di cose imponeva alla sua volta un regime di monopolio e di ingerenze statali di così vaste proporzioni da sopprimere quasi ogni libertà commerciale; infine la finanza dello Stato, con un disavanzo di almeno quattordici miliardi, poneva innanzi al Paese lo spettro del fallimento, con le terribili conseguenze che ne sarebbero derivate dalla completa svalutazione della moneta, dal fantastico aumento del costo della vita, dalla caduta di Istituti di credito e delle principali industrie; disastri questi che avrebbero colpito tutte le classi sociali, ma sopratutto, e in modo più duro, le classi lavoratrici. Ed infatti codesta situazione, materiale e morale, del paese, ebbe appunto la sua espressione nella Camera uscita da quelle elezioni; non tanto pel gran numero dei deputati dei partiti estremi che erano stati eletti, quanto per lo spirito generale da cui era dominata, come apparve dalla sua stessa prima seduta pel discorso della Corona, che risultò in una affermazione tracotante degli elementi sovversivi, senza che gli elementi costituzionali si mostrassero disposti e pronti a presentare una energica resistenza.

Le condizioni generali del paese in un anno e mezzo di tempo erano naturalmente mutate. Per il problema albanese si era ritornati alla nostra migliore tradizione, intesa ad assicurare le indipendenza dell'Albania, senza mire di dominio; il trattato di Rapallo ci aveva alfine data la pace, assegnando all'Italia i suoi confini naturali ed iniziando una poli-

tica di cordiali rapporti non solo coi jugoslavi, ma anche con gli altri popoli che avevano formato parte della Monarchia asburgese; la situazione di Fiume era stata risolta, assicurandone l'indipendenza e l'italianità ed eliminando i pericoli che potevano sorgere dalla irregolare posizione in cui quella città si era trovata per oltre un anno e mezzo. All'interno lo stato di pace con tutte le sue conseguenze aveva ormai sostituito lo stato di guerra; al regime del monopolio statale succedendo quello della piena libertà commerciale. Infine, mercè l'eliminazione del sistema del prezzo politico del pane, e con l'applicazione delle imposte sui profitti di guerra, sulla ricchezza e sul lusso, il disavanzo del bilancio era disceso da quattordici a poco più di quattro miliardi; ad una cifra cioè che con la rigida applicazione delle imposte vigenti, con migliori ordinamenti che ne rendessero più efficace la riscossione, e con una forte politica di economie si aveva ragione di sperare che potesse in un tempo non remoto essere pareggiata.

Era sempre stato, nel passato, mio fermo concetto che ogni legislatura debba compiere il ciclo consentito dallo Statuto, per poter così svolgere il programma pel quale il Paese ha affidato ai deputati la sua rappresentanza; ed a questo concetto io avevo sempre conformata la pratica nella mia opera di governo. Le ragioni sopradette mi persuasero però della convenienza, anzi della necessità, nel caso attuale, di derogare da tale pratica, e di chiamare, alla distanza di circa un anno e mezzo dalle elezioni precedenti, il

paese a manifestare le proprie tendenze politiche nelle condizioni di cose notevolmente mutate; tanto più che per certi problemi che io consideravo di primo ordine, e che erano parte integrale del programma con cui avevo assunto il governo, quale il problema della libertà della scuola e dell'esame di Stato, si erano manifestate, fra gli stessi partiti costituzionali dal cui appoggio il governo dipendeva, contrarietà ed incertezze che solo dal responso dei comizii generali potevano essere risolte. Il programma col quale il governo si presentò alle elezioni non era che un proseguimento di quello annunciato e in parte attuato nei mesi precedenti, con più particolari richiami alle necessità di riforme nell'amministrazione dello Stato e ad una politica sociale intesa ad aprire nuovi campi di attività ed a dare nuovi mezzi di graduale elevazione alle masse popolari. Per lo svolgimento della lotta elettorale, considerando che la più grave debolezza dei partiti costituzionali liberali stava nel loro frazionamento, in confronto alla unione e compattezza dei socialisti e dei popolari, io consigliai la formazione di blocchi in cui tutte le forze dei vecchi partiti liberali e democratici fossero raccolte.

Le elezioni furono indette per il 15 maggio. Negli ultimi giorni non mi fu più possibile occuparmi del mio ufficio perchè colpito da atroce sventura, la morte di mia moglie Rosa Sobrero già da tempo malata, che morì il 10 maggio a Torre Pellice, dopo 52 anni di matrimonio passati nella più completa concordia. La stima universale che essa godeva per il suo ele-

vato carattere diede luogo alle più commoventi manifestazioni di sincero cordoglio.

Contro le elezioni si erano dichiarati violentemente i socialisti ed un gruppo di deputati che facevano capo all'on. Nitti, pronunciando perfino minaccie contro la Corona. Fra l'altro era stato addotto come argomento per ritardare le elezioni, le condizioni alquanto turbate di alcune provincie; ma a mio avviso la irrequietudine, che si manifestava appunto in episodi riprovevoli e dolorosi, era una ragione di più per accelerarle, perchè la manifestazione solenne della volontà del paese è la più grande delle forze morali per imporre a tutti di cessare dalle violenze ed inchinarsi alla legge. Ad elezioni compiute, quegli stessi che le avevano deprecate credettero di trovare nei loro risultati la conferma della giustezza del loro punto di vista, in quanto che tali risultati non rappresentavano spostamenti di numeri tali da mutare decisamente la situazione. Tale giudizio era però assolutamente erroneo; nè io mi ero nè proposto nè aspettato un capovolgimento della situazione in tale senso, a cui fra l'altro si opponeva il sistema elettorale della proporzionale, che pare appunto sia stato inteso sopratutto, da parte dei suoi ideatori, ad impedire tali bruschi e radicali mutamenti, che venivano qualificati come rivoluzioni parlamentari, a cui appunto si prestava troppo, secondo loro, il sistema maggioritario. Infatti, in confronto di quelle del novembre 1919 le elezioni del maggio 1921, dettero, su circa otto milioni di vo-

tanti, uno spostamento di oltre mezzo milione di voti dai partiti sovversivi a quelli costituzionali; proporzione certo assai alta in così breve volgere di tempo, e che col sistema maggioritario e il collegio uninominale sarebbe stata sufficiente a ridurre di più della metà il numero dei deputati socialisti, comunisti e repubblicani eletti nei Comizi antecedenti; mentre tale spostamento di voti, col sistema proporzionale non poteva portare che allo spostamento da venti a trenta seggi, quale appunto si ebbe. Ma, specie con l'uso di tale sistema, il risultato elettorale non va misurato solo col numero dei seggi guadagnati o perduti dai varii partiti, ma anche col carattere generale della nuova Camera che ne deriva. Ora indubbiamente la Camera eletta nel maggio del 1921, riuscì ed apparve subito assai diversa, nel suo spirito, da quella uscita dalle elezioni del 1919. A parte la perdita di ventiquattro seggi da parte dei socialisti e comunisti, si ebbe in quelle elezioni un notevole miglioramento nella qualità degli eletti. In quelle elezioni entrò pure nel parlamento, con un manipolo di una trentina di deputati, la più parte giovani ed animati da spiriti combattivi, il partito fascista; ciò che io considerai cosa vantaggiosa, perchè il fascismo costituendo ormai una reale forza nel paese, era bene avesse la sua rappresentanza parlamentare, secondo il mio antico concetto che tutte le forze del paese devono essere rappresentate nel Parlamento e trovarvi il loro sfogo. Complessivamente la nuova Camera rappresentò anzi tutto una

rianimazione delle forze costituzionali, che nella Camera precedente, specie nei primi mesi, erano apparse assai disanimate.

*

La nuova Camera fu convocata per l'11 giugno, pel discorso della Corona, che ribadì nelle sue linee generali il programma che io avevo annunciato assumendo il governo un anno innanzi.

Nei giorni seguenti si venne ad una discussione generale, nella quale il governo si trovò di contro, oltre i socialisti e gli altri elementi di costante opposizione, che gli rimproveravano le elezioni e la costituzione dei blocchi, anche i nazionalisti e la destra, che lo attaccavano per la politica estera e specie per la meschina questione di Porto Baros. Venuti ad un voto di fiducia, il governo ottenne una maggioranza di trentaquattro voti, infirmata però da una dichiarazione fatta dall'on. Girardini a nome del gruppo della Democrazia sociale, il quale, pure votando pel governo, faceva delle riserve sul significato del suo voto. Ora, è stata sempre mia abitudine di contare i voti di favore, dati con limitazioni e riserve, come dei voti contrari, quali essi diventano sempre, prima o poi, in una qualche successiva votazione, perchè chi vota con riserva ha già ragioni o la disposizione a votare contro. Nel caso attuale poi, il governo che io presiedevo essendo un governo di coalizione costituzionale, formato essenzialmente per l'attuazione di un programma, era evidente che

il distacco di gruppi costituzionali importanti, toglieva ad esso l'autorità necessaria per compiere l'opera che si era proposta.

Nei giorni che avevano preceduto il voto, io mi ero poi trovato personalmente in contatto con rappresentanti o porta voce dei varii gruppi costituzionali, dai quali avevo avuto vive premure perchè mi decidessi ad un rimpasto del Ministero. Io ho già espresso, in queste mie memorie, la mia ripugnanza a tale sistema dei rimpasti, che non mi è mai apparso nè politicamente utile, nè leale verso i miei collaboratori. Nei Ministeri che ho presieduti io sono sempre stato, in tutto e per tutto, senza riserve e limitazioni, consenziente e solidale con la politica svolta dai miei colleghi, e non ho mai ammesso che si possa esimere il capo del governo delle responsabilità che toccano i suoi colleghi; ciò che non sarebbe nemmeno suo onore, perchè farebbe supporre che questi colleghi agiscano contro la sua volontà o a sua insaputa. Tutte queste ragioni, come erano valse per il passato, valsero anche questa volta a farmi dichiarare esplicitamente e formalmente a coloro che insistevano, esprimendomi fiducia personale, che io salvassi la situazione mediante un rimpasto, che ciò non intendevo di fare; aggiungendo che la politica del Ministro degli esteri, del quale più specialmente si chiedeva la sostituzione, era stata condotta in tutte le sue parti in pieno accordo con me. Aggiungo che se anche io avessi accettata come sufficiente, per restare al governo, quella maggioranza apparente

di trentaquattro voti, avrei poco dopo incontrato un altro ostacolo, tale da determinare da solo la crisi ministeriale.

Io avevo presentato un disegno di legge, approvato ad unanimità dal Consiglio dei Ministri, col quale chiedevo i pieni poteri per effettuare la riforma burocratica, resa necessaria per le condizioni del bilancio, per l'enorme numero di impiegati e di istituti inutili, e per la convenienza di dare maggiore efficacia e più sicuro indirizzo a molti servizii pubblici. A far ciò ritenevo indispensabili i pieni poteri, unico mezzo per superare la resistenza degli interessi di classe degli impiegati, e degli interessi locali, ai quali i deputati difficilmente possono resistere, e che uniti nella resistenza creano nella situazione parlamentare difficoltà invincibili. Io comprendevo perfettamente che il Ministero, quando avesse compiuta seriamente tale opera, avrebbe dovuto lasciare il potere con molte maledizioni di interessi privati offesi, ma, convinto di rendere un servizio al paese, ero deciso ad affrontare così grave responsabilità. Però in quei giorni la direzione del partito popolare aveva deciso di negare al Ministero i pieni poteri, e l'opposizione già era incominciata nella Commissione incaricata di esaminare quel disegno di legge. Ora, senza il voto dei deputati popolari il disegno di legge non poteva essere approvato; e senza i pieni poteri una riforma seria era, a mio avviso, impossibile. Data una tale situazione, se anche la crisi non fosse avvenuta subito dopo il voto della

Camera, sarebbe avvenuta pochi giorni dopo sulla questione della burocrazia, lasciando ai successori definitivamente compromessa la questione stessa.

Quindi, la mattina dopo il voto, io convocai il Consiglio dei Ministri, ed osservai che dopo il distacco della destra e le riserve della democrazia sociale, il Gabinetto non poteva evidentemente contare più su una sicura maggioranza parlamentare, che gli desse modo di esplicare il concreto programma di riforme richiesto dalla situazione generale, economica e politica del paese. I miei colleghi approvarono unanimamente la mia interpretazione della situazione e le conseguenti decisioni, e dopo quindici minuti il Consiglio fu sciolto.

Io mi recai immediatamente da Sua Maestà, a cui riferii le decisioni prese dal gabinetto di presentare le dimissioni. Ed alle tre del pomeriggio il Ministero si presentò alla Camera, dove io lessi la seguente dichiarazione: — «Ho l'onore di annunciare alla Camera che, in seguito al voto di ieri, il Ministero ha considerato che la piccola maggioranza riportata dal Ministero, maggioranza il cui valore politico è diminuito da riserve fatte nel corso della discussione, non dà al governo la forza necessaria per affrontare le gravi questioni che si devono risolvere; e quindi ha presentate a Sua Maestà le dimissioni. Sua Maestà si è riservata di deliberare». — Quando mi recai al Senato a ripetere tale dichiarazione, fui accolto dall'alto consesso con un applauso quasi unanime, che, lo confesso, mi fu di grande soddisfazione.

Nei giorni seguenti mi furono rinnovate da ogni parte premure perchè io assumessi l'incarico della formazione del nuovo Ministero; ma mantenni il mio rifiuto, ed indicai al Re gli on. De Nicola e Bonomi, il quale ultimo formò poi effettivamente il nuovo governo.

Nell'ultima adunanza del Consiglio dei Ministri, tenuta il 1.° luglio 1921, avanti la consegna del governo al nuovo Ministero, i miei Colleghi mi presentarono, con grande cortesia, una specie di ben servito, scritto da Benedetto Croce, e recante la loro firma, e col quale mi è grato chiudere queste memorie della mia vita.

«Al nostro illustre Presidente, in questa ultima riunione del Consiglio dei Ministri, non abbiamo bisogno di dire con quanto desiderio ci separiamo da lui. Il nostro sentimento risponde a quello di tutto il popolo italiano, che in questi giorni mostra con mirabile unanimità di sapere ricordare e riverire. Ma ha anche qualcosa di particolare e di proprio: l'orgoglio di essere stati, in un periodo difficile e storico della vita nazionale, suoi collaboratori.»

Raineri — Croce — Luigi Rossi — Facta — Giulio Alessio — Sechi — Peano — Carlo Sforza — Luigi Fera — Pasqualino Vassallo — Marcello Soleri — Antonio Labriola — G. Micheli — Giulio Rodinò.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE ALFABETICO

DEI PERSONAGGI MENZIONATI NEI DUE VOLUMI

INDICE-SOMMARIO DEI DUE VOLUMI

V.

LA STORIA DEL PLICO

VI.

DA ADUA AGLI EVENTI DEL 1898

VII.

IL RITORNO AL LIBERALISMO

VIII.

IL MINISTERO DEL 1903

Il problema ferroviario e i trattati di commercio - La questione meridionale - Lo sciopero generale e le elezioni

IX.
IL MINISTERO DEL 1906-1909

X.
IL SUFFRAGIO UNIVERSALE E IL MONOPOLIO

XI.
LA GUERRA DI LIBIA

XII.
LA GUERRA NELLA LIBIA, NELL'EGEO E NEL MAR ROSSO

XVI.

LA GUERRA EUROPEA

La neutralità e la guerra italiana

XVII.

IL MINISTERO DEL DOPO GUERRA

Il programma - L'Albania - La pace - Fiume

XVIII.

IL MINISTERO DEL DOPO GUERRA

La politica interna

Indice alfabetico dei personaggi menzionati nei due volumi